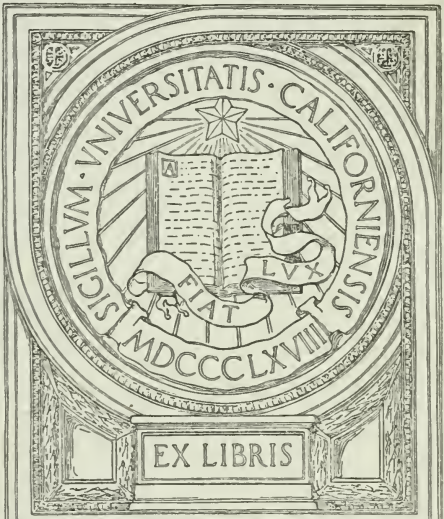
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
AT LOS ANGELES



OPERE VARIE

FILOSOFICO-POLITICHE,

IN PROSA E IN VERSI,

DI VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO SECONDO.

PARIGI,

Presso Gio. Claudio Molini, Librajo, nella strada, detta *Mignon*, *n°. 2*, *quartier de l' Odéon.*

ANNO VIII. (1800.)

UNIV. OF CALIFORNIA
LOS ANGELES
LIBRARY

PQ
4677
A2
1800
v.2

TAVOLA DEI CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

PAGINA.

ALLA LIBERTÀ. 3

CAPITOLO PRIMO.

Cosa sia il tiranno. 7

CAPITOLO SECONDO.

Cosa sia la tirannide. 13

CAPITOLO TERZO.

Della paura. 24

CAPITOLO QUARTO.

Della viltà. 49

CAPITOLO QUINTO.

Dell' ambizione. 51

CAPITOLO SESTO.

Del primo ministro. 69

CAPITOLO SETTIMO.

Della milizia. 79

CAPITOLO OTTAVO.

Della religione. 92

CAPITOLO NONO.

Delle tirannidi antiche, paragonate colle moderne. 113

362801

CAPITOLO DECIMO.
Del falso onore. 118
CAPITOLO UNDECIMO.
Della nobiltà. 130
CAPITOLO DUODECIMO.
Delle tirannidi asiatiche, paragonate coll'europée. 150
CAPITOLO DECIMOTERZO.
Del lusso. 163
CAPITOLO DECIMOQUARTO.
Della moglie, e prole nella tirannide. . . . 175
CAPITOLO DECIMOQUINTO.
Dell' amor di se stesso nella tirannide. . . . 185
CAPITOLO DECIMOSESTO.
Se si possa amare il tiranno, e da chi. . . . 188
CAPITOLO DECIMOSETTIMO.
Se il tiranno possa amare i suoi sudditi, e come. 194
CAPITOLO DECIMO OTTAVO.
Delle tirannidi ampie, paragonate colle ristrette. 199

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.
Introduzione al libro secondo. 203
CAPITOLO SECONDO.
In qual modo si possa vegetare nella tirannide. 204

CAPITOLO TERZO.

Come si possa vivere nella tirannide. . . . 205

CAPITOLO QUARTO.

Come si debba morire nella tirannide. . . . 211

CAPITOLO QUINTO.

Fino a qual punto si possa sopportare la tirannide. 213

CAPITOLO SESTO.

Se un popolo che non senta la tirannide, la meriti, o no. 223

CAPITOLO SETTIMO.

Come si possa rimediare alla tirannide. . . 229

CAPITOLO OTTAVO ED ULTIMO.

Con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide. 237

LA VIRTU SCONOSCIUTA, dialogo. . . 251

FINE DELLA TAVOLA.

ERRORI TRASCORSI AL SECONDO TOMO.

Pagina.	Verso.	Errori.	Correzioni.
15	17	volontieri.	volentieri
16	16	repubblique. . .	repubbliche
17	16	eriditarj.	ereditarj
128	17	quel.	quell'
134	2	gia.	già
140	16	antorità	autorità
143	12	accrescerebbe . .	accrebbe
147	23	commune.	comune
178	18	anchè.	anche
178	22	quel	quello
179	21	e	è
213	6	corpo.	colpo
257	1	obiezzioni	obbiezioni.

DELLA

DELLA TIRANNIDE.

Impune quælibet facere, id est regem esse.

SALLUSTIO, *Guerra Giugurtina, cap. XXXI.*

PREVIDENZA DELL' AUTORE.

Dir più d' una si udrà lingua maligna,
(Il dirlo è lieve; ogni più stolto il puote)
Che in carte troppe, e di dolcezza vuote,
Altro mai che tiranni io non dipigna:

Che tinta in fiel la penna mia sanguigna
Nojosamente un tasto sol percuote:
E che null' uom dal rio servaggio scuote,
Ma rider molti fa mia Musa arcigna.

Non io per ciò da un sì sublime scopo
Rimuoverò giammai l' animo, e l' arte,
Debil quantunque e poco a sì grand' uopo.

Nè mie voci fien sempre al vento sparte,
S' uomini veri a noi rinascon dopo,
Che libertà chiamin di vita parte.

DELLA TIRANNIDE.

LIBRO PRIMO.

ALLA LIBERTA.

Soglionsi per lo più i libri dedicare alle persone potenti, perche gli autori credono ritrarne chi lustro, chi protezione, chi mercede. Non sono, o DIVINA LIBERTA, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or quà or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti. Ma quelle carte, ai di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano

spesso in fronte il nome o di un principe, o di alcun suo satellite; e ad ogni modo pur sempre, di un qualche tuo fierissimo naturale nemico. Quindi non è maraviglia, se tu disdegni finora di volgere benigno il tuo sguardo ai moderni popoli, e di favorire in quelle contaminate carte alcune poche verità avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui, e inorpellate dalla adulazione.

Io, che in tal guisa scrivere non disegno; io, che per nessun' altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola

dedicar questi fogli. Non farò in essi pompa di eloquenza, che in vano forse il vorrei; non di dottrina, che acquistata non ho; ma con metodo, precisione, semplicità, e chiarezza, anderò io tentando di spiegare i pensieri, che mi agitano; di sviluppare quelle verità, che il semplice lume di ragione mi svela ed addita; di sprigionare in somma quegli ardentissimi desiderj, che fin dai miei anni più teneri ho sempre nel bollente mio petto racchiusi.

Io, per tanto, questo libercoletto, qual ch' egli sia, concepito da me il primo d' ogni altra mia opera, e disteso nella mia gioventù, non dubito punto nella matura età (rettificatolo alquanto) di pubblicar come l' ultimo.

Che se io non ritroverei forse più in me stesso a quest' ora il coraggio, o, per dir meglio, il furore necessario per concepirlo, mi rimane pure ancora il libero senno per approvarlo, e per dar fine con esso per sempre ad ogni mia qualunque letteraria produzione.

CAPITOLO PRIMO.

Cosa sia il tiranno.

Il definire le cose dai nomi, sarebbe un credere, o pretendere che elle fossero inalterabilmente durabili quanto essi; il che manifestamente si vede non essere mai stato. Chi dunque ama il vero, dee i nomi definire dalle cose rappresentano; e queste variando in ogni tempo e contrada, niuna definizione può essere più permanente di esse; ma giusta sarà, ogni qualvolta rappresenterà per l' appunto quella cosa, qual ella si era sotto quel dato nome in quei dati tempi e luoghi. Ammesso questo preamboletto, io mi era già posta insieme una definizione bastantemente esatta ed accurata del tiranno, e collocata l' avea in testa di questo capitolo: ma, in un altro mio

libercolo, scritto dopo e stampato prima di questo, essendomi occorso dappoi di dover definire il principe, mi son venuto, (senza accorgermene) a rubare a me stesso la mia definizione del tiranno. Onde, per non ripetermi, la ommetterò quì in parte; nè altro vi aggiungerò che quelle particolarità principalmente spettanti al presente mio tema, diverso affatto da quell' altro DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE; ancorchè tendente pur questo allo stesso utilissimo scopo, di cercare il vero, e di scriverlo.

TIRANNO, era il nome con cui i Greci (quei veri uomini) chiamavano coloro che appelliamo noi re. E quanti o per forza, o per frode, o per volontà pur anche del popolo o dei grandi, otteneano le redini assolute del governo, e maggiori credeansi ed erano delle leggi, tutti indistintamente a vicenda o re o tiranni venivano appellati dagli antichi.

Divenne un tal nome, coll'andar del tempo, esecrabile; e tale necessariamente farsi dovea. Quindi ai tempi nostri, quei principi stessi che la tirannide esercitano, gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni. Questa sì fatta confusione dei nomi e delle idee, ha posto una tal differenza tra noi e gli antichi, che presso loro un Tito, un Trajano, o qual altro più raro principe vi sia stato mai, potea benissimo esser chiamato tiranno; e così presso noi, un Nerone, un Tiberio, un Filippo secondo, un Arrigo ottavo, o qual altro mostro moderno siasi agguagliato mai agli antichi, potrebbe essere appellato legittimo principe, o re. E tanta é la cecità del moderno ignorantissimo volgo, con tanta facilità si lascia egli ingannare dai semplici nomi, che sotto altro titolo egli si va godendo i tiranni, e compiange gli antichi popoli che a sopportare gli aveano.

Tra le moderne nazioni non si dà dunque il titolo di tiranno, se non se (sommessamente e tremando) a quei soli principi, che tolgono senza formalità nessuna ai lor sudditi le vite, gli averi, e l'onore. Re all'incontro, o principi, si chiamano quelli, che di codeste cose tutte potendo pure ad arbitrio loro disporre, ai sudditi nondimanco le lasciano; o non le tolgono almeno, che sotto un qualche velo di apparente giustizia. E benigni, e giusti re si estimano questi, perchè, potendo essi ogni altrui cosa rapire con piena impunità, a dono si ascrive tutto ciò ch'ei non pigliano.

Ma la natura stessa delle cose suggerisce, a chi pensa, una più esatta e miglior distinzione. Il nome di tiranno, poichè odiosissimo egli è oramai sovra ogni altro, non si dee dare se non a coloro, (o sian essi principi, o sian pur anche cittadini) che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltà il-

limitata di nuocere : e ancorchè costoro non ne abusassero, sì fattamente assurdo e contro a natura è per se stesso lo incarico loro, che con nessuno odioso ed infame nome si possono mai rendere abborrevoli abbastanza. Il nome di re, all' incontro, essendo finora di qualche grado meno esecrato che quel di tiranno, si dovrebbe dare a quei pochi, che frenati dalle leggi, e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società, che i primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle già stabilite leggi.

Questa semplice e necessaria distinzione universalmente ammessa in Europa, verrebbe ad esser la prima aurora di una rinascente libertà. È il vero, che nessuna cosa poi tra gli uomini riesce permanente e perpetua; e che (come già il dissero tanti savj) la libertà pendendo tuttora in licenza, degenera finalmente in servaggio; come il regnar d' un solo pendendo sem-

pre in tirannide, rigenerarsi finalmente dovrebbe in libertà. Ma siccome per quanto io stenda in Europa lo sguardo, quasi in ogni sua contrada rimiro visi di schiavi; siccome non può oramai la universale oppressione più ascendere, ancorchè la non mai fissabile ruota delle umane cose appaja ora immobile starsi in favor dei tiranni, ogni uomo buono dee credere, e sperare, che non sia oramai molto lontana quella necessaria vicenda, per cui sottentrare alfin debba all' universale servaggio una quasi universal libertà.

CAPITOLO SECONDO.

Cosa sia la tirannide.

TIRANNIDE indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzion delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d' impunità. E quindi, o questo *infrangi-legge* sia ereditario, o sia elettivo; usurpatore, o legittimo; buono o tristo; uno o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società, che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.

E, viceversa, tirannide parimente si dee riputar quel governo, in cui chi è proposto al creare le leggi, le può

egli stesso eseguire. E quì è necessario osservare, che le leggi, cioè gli scambievoli e solenni patti sociali, non debbono essere che il semplice prodotto della volontà dei più; la quale si viene a raccogliere per via di legittimi eletti del popolo. Se dunque gli eletti al ridurre in leggi la volontà dei più, le possono a lor talento essi stessi eseguire, diventano costoro tiranni; perchè sta in loro soltanto lo interpretarle, disfarle, cangiarle, e il male o niente eseguirle. Che la differenza fra la tirannide e il giusto governo, non è posta (come alcuni stoltamente, altri maliziosamente, asseriscono) nell' esservi o il non esservi delle leggi stabilite; ma nell' esservi una stabilita impossibilità del non eseguirle.

Non solamente dunque è tirannide ogni governo, dove chi eseguisce le leggi, le fa; o chi le fa, le eseguisce: ma è tirannide piena altresì ogni qualunque governo, in cui chi è preposto

all' eseguire le leggi non dà pure mai conto della loro esecuzione a chi le ha create.

Ma, tante specie di tirannidi essendovi, che sotto diversi nomi conseguono tutte uno stesso fine, non imprendo io quì a distinguerle fra loro, nè, molto meno, a distinguerle dai tanti altri moderati e giusti governi: distinzioni, che a tutti son note.

Se più sopportabili siano i molti tiranni, o l' un solo, ella è questione problematica assai. La lascierò anche in disparte per ora, perche essendo io nato e cresciuto nella tirannide d' un solo, ed essendo questa la più comune in Europa, di essa più volontieri e con minore imperizia mi avverrà forse di ragionare; e con utile maggiore fors' anco pe' miei cotanti conservi. Osserverò soltanto di passo, che la tirannide di molti, benchè per sua natura maggiormente durevole (come ce lo dimostra Venezia) nondimeno a chi la

sopporta ella sembra assai men dura e terribile, che quella di un solo. Di ciò ne attribuisco la cagione alla natura stessa dell' uomo, in cui l' odio ch' egli divide contro ai molti, si scema; come altresì il timore che si ha dei molti, non agguaglia mai quello che si ha riunitamente di un solo; ed in fine, i molti possono bensì essere continuamente ingiusti oppressori dell' universale, ma non mai, per loro privato capriccio, dei diversi individui. In codesti governi di più, che la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome, e guasta ogni idea, hanno fatto chiamar repubblique; il popolo in codesti governi, non meno schiavo che nella *mono-tirannide*, gode nondimeno di una certa apparenza di libertà, ed ardisce proferirne il nome senza delitto: e, pur troppo il popolo, allor quando corrotto è, ignorante, e non libero, egli si appaga della sola apparenza.

Ma, tornando io alla tirannide di un solo, dico; che di questa ve n' ha di più sorti. Ereditaria può essere, ed anche elettiva. Di questa seconda specie sono, fra i moderni, lo stato pontificio, e molti degli altri stati ecclesiastici. Il popolo, in tali governi, pervenuto all' ultimo grado di politica stupidità, vede a ogni tratto, per la morte del celibe tiranno, ricadere in sua mano la propria libertà, che egli non conosce, nè cura; quindi se la vede tosto ritogliere dai pochi elettori che gli ricompongono un altro tiranno, il quale ha per lo più tutti i vizj degli eriditarj tiranni, e non ne ha la forza effettiva per costringere i sudditi a sopportarlo. E questa tirannide pure tralascerò, come toccata in sorte a pochissimi uomini; e, per la loro smisurata viltà, indegni interamente di un tal nome.

Intendo io dunque di ragionare oramai di quella ereditaria tirannide, che

da lunghi secoli in varie parti del globo più o meno radicata, non mai, o rarissimamente e passeggeramente, ricevea danni dalla risorta libertà; e non veniva alterata o distrutta, se non se da un' altra tirannide. In questa classe annovero io tutti i presenti regni dell' Europa, eccettuandone soltanto finora quel d' Inghilterra (1): e la Pollonia ne eccettuerèi, se alcuna parte di essa salvandosi dallo smembramento, e persistendo pure nel volere aver servi e chiamarsi repubblica, servi ne divenissero i nobili, e libero il popolo.

Monarchía, è il dolce nome che la ignoranza, l' adulazione, e il timore, davano e danno a questi sì fatti governi. A dimostrarne la insussistenza, credo che basti la semplice interpretazione del nome. O monarchía

(1) Questo libro era scritto nel 1777: e la Francia allora dormiva di un marcidissimo sonno.

vuol dire, la esclusiva e preponderante autorità d' uno solo; e monarchía allora è sinonimo di tirannide : o ella vuol dire, l' autorità di un solo, raffrenato da leggi; le quali, per poter raffrenare l' autorità e la forza, debbono necessariamente anch' esse avere una forza ed autorità effettiva, eguale per lo meno a quella del monarca; e in quel punto stesso in cui si trovano in un governo due forze e autorità in bilancia fra loro, egli manifestamente cessa tosto di essere monarchía. Questa greca parola non significa altro in somma, fuorchè *Governo ed autorità d' uno solo; e con leggi;* s' intende; perchè niuna società esiste senza alcuna legge tal quale : ma, ci s' intende pur anco, *Autorità di un solo sopra alle leggi;* perchè, niuno è monarca, là dove esiste un' autorità maggiore, o eguale, alla sua.

Ora, io domando in qual cosa differisca il governo e autorità di un

solo nella tirannide, dal governo e autorità d' un solo nella monarchía. Mi si risponde: « Nell' abuso ». Io re- » plico: « E chi vi può impedire quest' » abuso? Mi si soggiunge: « Le leggi ». » Ripiglio: « Queste leggi hanno elle » forza ed autorità per se stesse, indi- » pendente affatto da quella del prin- » cipe »? Nessuno più a questa obiezione mi replica. Dunque, all' autorità d' un solo, potente ed armato, andando annessa l' autorità di queste pretese leggi (e fossero elle pur anche divine) ogni qualvolta le leggi e costui non concordano, che faranno le misere, per se stesse impotenti, contro alla potestà assoluta e la forza? Soggiaceranno le leggi: e tutto giorno, in fatti, soggiacciono. Ma, se una qualunque legittima forza effettiva verrà intromessa nello stato per creare, difendere, e mantenere le leggi, chiarissima cosa è che un tale governo non sarà più monarchía; poi-

ché al fare o disfare le leggi l' autorità d' uno solo non vi basterà. Onde, questo titolo di monarchía, perfettissimo sinonimo di tirannide, ma non così abborrito finora, non viene adattato ai nostri governi per altro, che per accertare i principi della loro assoluta signoría; e per ingannare i sudditi, lasciandogli o facendoli dubitare della loro assoluta servitù.

Di quanto asserisco, se ne osservi continuamente la prova nella opinione stessa dei moderni re. Si gloriano costoro del nome di monarchi, e mostrano di abborrire quel di tiranni; ma nel tempo stesso reputano assai minori di loro quegli altri pochi principi o re, che ritrovando limiti infrangibili al loro potere, dividono l' autorità colle leggi. Questi assoluti re sanno dunque benissimo, che fra monarchía e tirannide non passa differenza nessuna. Così lo sapessero i popoli, che pure tuttora colla loro

trista esperienza lo provano! Ma i principi européi, di tiranni tengono caro il potere, e di monarchi il nome soltanto: i popoli all'incontro, spogliati, avviliti, ed oppressi dalla monarchía, la sola tirannide stupidamente abborriscono.

Ma i pochi uomini, che re non sono nè schiavi, ove per avventura non tengano a vile del paro i principi tutti; i monarchi, come tiranni; ed i principi limitati, come perpetuamente inclinati a divenirlo; i pochi veri uomini pensanti, si avveggono pure quanto sia più onorevole, più importante, e più gloriosa dignità il presiedere con le leggi ad un libero popolo d' uomini, che il malmenare a capriccio un vile branco di pecore.

Tralascio ogni ulteriore prova (che necessaria non è) per dimostrare che una monarchía limitata non vi può essere, senza che immediatamente cessi la monarchía; e che ogni monar-

chia non limitata è tirannide, ancorchè il monarca in qualche istante, non abusando egli in nessun modo del suo poter nuocere, tiranno non sia. E tali prove tralascio, per amor di brevità, e perchè intendo di parlare a lettori, a cui non è necessario il dir tutto. Passerò quindi ad analizzare la natura della mono-tirannide, e quai siano i mezzi per cui, così ben radicatasi nell' Europa, inespugnabile ella vi si tiene oramai.

CAPITOLO TERZO.

Della Paura.

I Romani liberi, popolo al quale noi non rassomigliamo in nulla, come sagaci conoscitori del cuor dell' uomo, eretto aveano un tempio alla Paura; e, creatala Dea, le assegnavano sacerdoti, e le sagrificavano vittime. Le corti nostre a me pajono una viva imagine di questo culto antico, benchè per tutt' altro fine instituite. Il tempio è la reggia; il tiranno n' è l' idolo; i cortigiani ne sono i sacerdoti; la libertà nostra, e quindi gli onesti costumi, il retto pensare la virtù, l' onor vero, e noi stessi; son queste le vittime che tutto dì vi s' immolano.

Disse il dotto *Montesquieu*, che base e molla della monarchía ella era

l' onore. Non conoscendo io, e non credendo a codesta ideale monarchia, dico, e spero di provare; Che base e molla della tirannide ella è la sola paura.

E da prima, io distinguo la paura in due specie, chiaramente fra loro diverse, sì nella cagione che negli effetti; la paura dell' oppresso, e la paura dell' oppressore.

Teme l' oppresso, perchè oltre quello ch' ei soffre tuttavia, egli benissimo sa non vi essere altro limite ai suoi patimenti che l' assoluta volontà e l' arbitrario capriccio dell' oppressore. Da un così incalzante e smisurato timore ne dovrebbe pur nascere (se l' uom ragionasse) una disperata risoluzione di non voler più soffrire: e questa, appena verrebbe a procrearsi concordemente in tutti o nei più, immediatamente ad ogni lor patimento perpetuo fine porrebbe. Eppure, al contrario, nell' uomo schiavo ed oppresso, dal continuo ed eccessivo te-

mere nasce vie più sempre maggiore ed estrema la circospezione, la cieca obbedienza, il rispetto e la sommissione al tiranno; e crescono a segno, che non si possono aver maggiori mai per un Dio.

Ma, teme altresì l' oppressore. E nasce in lui giustamente il timore dalla coscienza della propria debolezza effettiva, e in un tempo, dell' accattata sterminata sua forza ideale. Rabbrividisce nella sua reggia il tiranno (se l' assoluta autorità non lo ha fatto stupido appieno) allorchè si fa egli ad esaminare quale smisurato odio il suo smisurato potere debba necessariamente destare nel cuor di tutti.

La conseguenza del timor del tiranno riesce affatto diversa da quella del timore del suddito; o, per meglio dire, ella è simile in un senso contrario; in quanto, nè egli, nè i popoli, non emendano questo loro timore come per natura e ragione il

dovrebbero; i popoli, col non voler più soggiacere all' arbitrio d' un solo; i tiranni, col non voler più sovrastare a tutti per via della forza. Ed in fatti, spaventato dalla propria potenza, sempre mal sicura quando ella è eccessiva, pare che dovrebbe il tiranno renderla alquanto meno terribile altrui, se non con infrangibili limiti, almeno coll' addolcirne ai sudditi il peso. Ma, nella guisa stessa che i sudditi non diventano disperati e feroci, ancorchè altro non resti loro da perdere se non una misera vita; così, neppure il tiranno diventa mite ed umano, ancorchè altro non gli rimanga da acquistare, se non la fama, e l' amore dei sudditi. Il timore e il sospetto, indivisibili compagni d' ogni forza illegittima (e illegittimo è tutto ciò che limiti non conosce) offuscano talmente l' intelletto del tiranno anche mite per indole, che egli ne diviene per forza crudele, e pronto

sempre ad offendere, e a prevenire gli effetti dell' altrui odio meritato e sentito. Egli perciò crudelissimamente suole punire ogni menomo tentativo dei sudditi contro a quella sua propria autorità, ch' egli stesso conosce eccessiva; e non lo punisce allor quando eseguito sia, o intrapreso, ma quando egli suppone, o finge anche di supporre, che un tal tentativo possa solamente essere stato concepito.

La esistenza reale di queste due paure non è difficile a dimostrarsi. Di quella dei sudditi, argomentando ciascuno di noi dalla propria, non ne dubiterà certamente nessuno: della paura dei tiranni, assai ne fan fede i tanti e così diversi sgherri, che giorno e notte li servono e custodiscono.

Ammessa questa reciproca innegabile paura, esaminiamo quali debbano riuscire questi uomini che sempre tremano: e parliamo da prima dei sudditi, cioè di noi stessi, che ben ci dob-

biamo conoscere; parleremo dei tiranni, per congettura, dappoi. E scegliamo nella tirannide quei pochi uomini, a cui e la robustezza delle fibre, e una miglior educazione, e una certa elevazion d' animo (quanta ne comportino i tempi) e in fine una minor dipendenza, dovrebbero far conoscere più il vero, e lasciarli tremare assai meno che gli altri: investigati quali siano, e quali possano e debbano esser questi, dal loro valore argomenteremo per induzione quali siano ed esser debbano poi gli altri tutti. Questi pochissimi, degni per certo di miglior sorte, veggono pure ogni giorno nella tirannide il coltivatore, oppresso dalle arbitrarie gravezze, menare una vita stentata e infelice. Una gran parte di essi ne veggono estrarre per forza dai loro tugurj per portar l' armi; e non già per la patria, ma pel loro e suo maggiore nemico, e contro a se stessi: veggono costoro il popolo delle città,

l' una metà mendico, ricchissimo l' altra, e tutto egualmente scostumato; veggono inoltre, la giustizia venduta, la virtù dispregiata, i delatori onorati, la povertà ascritta a delitto, le cariche e gli onori rapiti dal vizio sfacciato, la verità severamente proscritta, gli averi, la vita, l' onore di tutti nella mano di un solo; e veggono essere incapacissimo di tutto quel solo, e lasciare egli poi il diritto di arbitrariamente disporne ad altri pochi, non meno incapaci, e più tristi: tutto ciò veggono palpabilmente ogni giorno quei pochi enti pensanti, che la tirannide non ha potuti impedire; e in ciò vedere, sommessamente sospirando, si tacciono. Ma, perchè si tacciono? per sola paura. Nella tirannide, è delitto il dire, non meno che il fare. Da questa feroce massima dovrebbe almeno risultarne, che in vece di parlare, si operasse; ma (pur troppo!) nè l' uno nè l' altro si ardisce.

Se dunque a tal segno avviliti sono i migliori, quali saranno in un tal governo poi gli altri? qual nome inventar si dovrà per distinguerli da coloro, che nei ragguardevoli antichi governi cotanto illustravano il nome di uomo? Si affaticano tutto dì gli scrittori per dimostrarci, che il caso e le circostanze ci vogliono sì fattamente diversi da quelli; ma nessuno ci insegna in qual modo si possano dominare il caso e le circostanze, nè fino a qual punto questa diversità intendere e tollerare si debba. Si affaticano per altra parte i tiranni, e i loro tanti fautori più vili di essi, nel persuaderci che noi non siamo più di quella generosa specie antica. E, certo, finchè sopportiamo il loro giogo tacendo, ella è quasi minore infamia per noi il credere piuttosto in ciò ai tiranni, che non ai moderni scrittori.

Tutti dunque, e buoni e cattivi, e dotti e ignoranti, e pensatori e stupi-

di, e prodi e codardi; tutti, qual più qual meno, tremiamo nella tirannide. E questa è per certo la vera universale efficacissima molla di un tal governo; e questo è il solo legame, che tiene i sudditi col tiranno.

Si esamini ora, se il timor del tiranno sia parimente la molla del suo governare, e il legame che lo tiene coi sudditi. Costui, vede per lo più gli infiniti abusi dello informe suo reggere; ne conosce i vizj, i principj destruttivi, le ingiustizie, le rapine, le oppressioni; e tutti in somma i tanti gravissimi mali della tirannide, meno se stesso. Vede costui, che le troppe gravezze di giorno in giorno spopolano le desolate provincie; ma tuttavia non le toglie; perchè da quelle enormi gravezze egli ne va ritraendo i mezzi per mantenere l' enorme numero de' suoi soldati, spie, e cortigiani; rimedj tutti (e degnissimi) alla sua enorme paura. E vede anch' egli benissimo,

che la giustizia si tradisce o si vende; che gli uffizj e gli onori più importanti cadono sempre ai peggiori; e queste cose tutte, ancorchè ben le veda, non le ammenda pur mai il tiranno. E perchè non le ammenda? perchè, se i magistrati fossero giusti, incorrotti, ed onesti, verrebbe tolto a lui primo ogni iniquo mezzo di colorare le sue private vendette sotto il nome di giustizia. Ne avviene da ciò, e da altre simili cose, che dovendo egli mal grado suo, e senza avvedersene quasi, reputare se stesso come il primo vizio dello stato, traluce all' intelletto suo un fosco barlume di verità che gl' insegna, che se alcuna idea di vera giustizia si venisse ad introdurre nel suo popolo, la prima giustizia si farebbe di lui: appunto perchè nessun altr' uomo (per quanto sia egli scellerato) non può mai in una qualunque società nuocere sì gravemente ed a tanti, come può nuocere impu-

nemente ogni giorno quest' uno nella propria tirannide. Ciascun tiranno dunque, al solo nome di vera giustizia, trema: ogni vero lume di sana ragione gli accresce il sospetto; ogni verità luminosa lo adira; lo spaventano i buoni; e non crede mai sicuro se stesso, se egli non affida ogni più importante carica a gente ben sua; cioè venduta e simile a lui, e ciecamente pensante al suo modo: il che importa, una gente più assai ingiusta, più tremante, e quindi più crudele, e più mille volte opprimente, ch' egli nol sia.

« Ma, un tal principe si può dare » (dirammi taluno) » il quale ami gli » uomini, abborrisca il vizio, e non » lasci trionfare nè rimuneri altro, che » la sola virtù. Al che rispondo io, » col domandare: Può egli esistere un » uomo buono ed amico degli uomini, » il quale, non essendo stupido, si creda » pure, o finga di credersi, per diritto divino, superiore assolutamente

» non solo ad ogni individuo, ma alla » massa di tutti riuniti; e stimi non » dover dar conto dell' opere sue e di » se, fuorchè a Dio?» Io mi farò a credere che un tal ente possa essere un uomo buono, allor quando avrò visto un solo esempio, per cui, avendo costui voluto veramente il maggior bene di quegli altri enti suoi, ma di una minore specie di lui, egli avrà prese le più efficaci misure per impedire che in quella sua società dove egli solo era il tutto, e gli altri tutti il nulla, un qualche altro eletto da Dio al paro di lui, non potesse d' allora in poi commettere illimitatamente e impunemente quel male stesso, che egli sapea certamente essersi commesso in quello stesso suo stato prima che ei vi regnasse; e che egli certamente sapea, attesa la natura dell' uomo, dovervisi poi commettere di bel nuovo dopo il suo regno. Ma, come potrà egli chiamarsi buono quell' uomo, che dovendo e po-

tendo fare un così gran bene a un sì fatto numero d' uomini, pure nol fa? E per qual altra ragione nol fa egli, se non perchè un tal bene potrebbe diminuire ai suoi venturi figli o successori quel suo illimitato orribil potere, del nuocere con impunità? E si noti di più, che costui potrebbe con un tal nobile mezzo acquistare a se stesso, in vece di quell' infame illimitato potere di nuocere ch' egli avrebbe distrutto, una immensa e non mai finora tentata gloria; e la più eminente che possa cadere mai nella mente dell' uomo; di avere, colle proprie legittime privazioni, stabilita la durevole felicità di un popolo intero. Ora, ch' è egli dunque codesto buon principe, di cui ci vanno ogni giorno intronando gli orecchi la viltà ed il timore? un uomo, che non si reputa un uomo; (ed in fatti non lo è; ma in tutt' altro senso ch' ei non l' estima) un ente, che forse vuole il bene del corpo degli altri, cioè che

non siano nè nudi, nè mendici; ma, che volendoli ciecamente obbedienti all' arbitrio d' un solo, necessariamente li vuole ad un tempo e stupidi, e vili, e viziosi, e assai men uomini in somma che bruti. Un tale buon principe (che buono altramente non può esser mai chiunque possiede una usurpata, illegittima, illimitata autorità) potrà egli giustamente da chi ragiona chiamarsi meno tiranno che il pessimo, poichè gli stessi pessimi effetti dall' uno come dall'altro ridondano? e, come tale, si dovrà egli meno abborrire da chi conosce e sente il servaggio? Il conservare, il difendere ad ogni costo, il reputare come la più nobile sua prerogativa lo sterminato potere di nuocere a tutti, non è egli sempre uno imperdonabil delitto agli occhi di tutti, ancorchè pure chi è reo di tal pregio in modo nessuno mai non ne abusi? E si può egli creder mai, che codesto sognato buon principe possa andare

363501

esente dalla paura, poichè egli pure persiste nel rimanere, per via della forza, maggior delle leggi? E può egli costui, più che gli altri suoi pari, esimere i sudditi dalla paura, poich' essi all' ombra di leggi in nulla sottoposte a soldati, non possono sicuramente mai ridersi di niuno de' suoi assoluti capricci, che volesse (anco istantaneamente) usurparsi il titolo sacro di legge? Io crederei all' incontro, che per lo più quei tiranni che hanno da natura una miglior indole, riescano, quanto all' effetto, i peggiori pel popolo. Ed eccone una prova. Gli uomini buoni suppongono sempre che gli altri sian tali; i tiranni tutti per lo più niente affatto conoscono gli uomini, presi universalmente; ma niente affatto poi certamente conoscono quelli che non vedono mai, e pochissimo quelli che vedono. Ora, non v' ha dubbio, che gli uomini che si accostano a loro sono sempre i cattivi, perchè un

uomo veramente buono sfuggirà di continuo, come un mostro, la presenza d' ogni altro uomo, la cui sterminata autorità, oltre al poterlo spogliar di ogni cosa, può anche, per l' influenza dell' esempio e della necessità, costringerlo a cessar di esser buono. Ne avviene da ciò, che al tiranno cattivo accostandosi i cattivi uomini, vi si fanno l' un l' altro pessimi; ma i ribaldi accostandosi all' ottimo tiranno, si fingono allora buoni, e lo ingannano. E questo accade ogni dì; talchè la tirannide per lo più non risiede nella persona del tiranno, ma nell' abusiva e iniqua potenza di lui, amministrata dalla necessaria tristizia de' cortigiani. Ma, dovunque risieda la tirannide, pe' miseri sudditi la servitù riesce pur sempre la stessa; e anzi, più dura riesce per l' universale sotto il tiranno buono, ancorchè forse alquanto meno crudele riesca per gl' individui.

Il tiranno buono forse non trema da

principio in se stesso, perchè la coscienza non lo rimorde di nessuna usata violenza; o, per dir meglio, egli trema assai meno del reo: che infin ch' egli tiene un' autorità illimitata, ch' egli benissimo sa (per quanto ignorante egli sia) non essere legittima mai, non si può interamente esimere dalla paura. Ed in prova, per quanto sia pacifico e sicuro al di fuori il tiranno, non annulla pur mai i soldati al di dentro. Ma, anche supponendo che il mite tiranno non tremi egli stesso, tremano pur sempre in nome di lui per se stessi quei pochi pessimi che, usurpata sotto l' ombra del nome suo l' autorità principesca, la esercitano. Quindi la paura vien sempre ad essere la base, la cagione, ed il mezzo di ogni tirannide, anche sotto l' ottimo tiranno.

E non mi si alleghino Tito, Trajano, Marc' Aurelio, Antonino, e altri simili; ma sempre pochissimi,

virtuosi tiranni. Una prova invincibile che costoro non andavano mai esenti dalla paura, si è, che nessuno di essi dava alle leggi autorità sovra la sua propria persona; e non la dava egli, perchè espressamente sapea che ne sarebbe stato offeso egli primo: nessuno di essi annullava i soldati perpetui, o ardiva sottoporgli a un' altra autorità che alla propria; perchè convinto era che non rimaneva la persona sua abbastanza difesa senz' essi. Ciascuno dunque di costoro era pienamente certo in se stesso, che l' autorità sua era illimitata, poichè sottoporla non voleva alle leggi; e che illegittima ell' era, poichè sussistere non potea senza il terror degli eserciti. Domando, se un tale ottimo tiranno si possa dagli uomini reputare e chiamare un uomo buono? colui, che trovandosi in mano un potere ch' egli conosce vizioso, illegittimo, e dannosissimo, non solamente non se ne spoglia egli stesso,

ma non imprende almeno (potendolo pur fare con laude e gloria immensa) di spogliarne coloro che verran dopo lui: gente, a cui, per non esserne essi ancora al possesso, nulla affatto si toglie coll' impedir loro quella usurpazione stessa; e massimamente venendo loro impedita da quei tiranni che figli non lasciano. Nè sotto Tito, Trajano, Marc' Aurelio, e Antonino, cessava la paura nei sudditi. La prova ne sia, che nessuno dei sudditi ardiva francamente dir loro, che si facessero (quali esser doveano) minori delle leggi, e che la repubblica restituissero.

Ma facil cosa è ad intendersi perchè gli scrittori si accordino nel dar tante lodi a codesti virtuosi tiranni; e nel dire, che se gli altri tutti potessero ad essi rassomigliarsi, il più eccellente governo sarebbe il principato. Eccone la ragione. Allorchè una paura è stata estrema e terribile, il trovarsela ad un sol tratto scemata dei due terzi, fa sì,

che il terzo rimanente si chiama e si reputa un nulla. Qual ente è egli dunque costui, che dalla sua spontanea e libera benignità possa e debba dipendere assolutamente la felicità o infelicità di tanti e tanti milioni di uomini? Costui, può egli essere disappassionato interamente? egli sarebbe stupido affatto. Può egli amar tutti, e non odiar mai nessuno? può egli non essere ingannato mai? può egli aver la possanza di far tutti i mali, e non ne fare pur mai nessunissimo? può egli, in somma, reputar se di una specie diversa e superiore agli altri uomini, e con tutto ciò anteporre il bene di tutti al ben di se stesso?

Non credo che alcun uomo al mondo vi sia, che volesse dare al suo più vero e sperimentato amico un arbitrio intero sopra il suo proprio avere, su la propria vita, ed onore; nè, se un tal uom pur ci fosse, quel suo verace amico vorrebbe mai accettare un così stra-

no pericoloso e odioso incarico. Ora, ciò che un sol uomo non concederebbe mai per se solo al suo più intimo amico, tutti lo concederebbero per se stessi, e pe' lor discendenti, e lo lascierebbero tener colla viva forza, da un solo, che amico loro non è nè può essere? da un solo, che essi per lo più non conoscono; a cui pochissimi si avvicinano; ed a cui non possono neppure i molti dolersi delle ingiustizie ricevute in suo nome? Certo, una tal frenesia non è mai caduta, se non istantaneamente, in pensiero ad una moltitudine d' uomini: o, se pure una tale stupida moltitudine vi è stata mai, che concedesse ad un solo una sì stravagante autorità, non potea essa costringer giammai le future generazioni a raffermarla e soffrirla. Ogni illimitata autorità è dunque sempre, o nella origine sua, o nel progresso, una manifesta e atrocissima usurpazione sul dritto naturale di tutti. Quindi io lascio giudice ogni uomo,

se quell' uno che la esercita può mai tranquillamente e senza paura godersi la funesta e usurpata prerogativa di poter nuocere illimitatamente e impunemente a ciascuno ed a tutti: mentre ogni qualunque onesto privato si riputerebbe infelicissimo di potere in simil guisa nuocere al miglior suo amico, per dritto spontaneamente concedutogli: e mentre, certamente, ogni amicizia fra costoro verrebbe a cessare, all' incominciare della possibilità di esercitar un tal dritto.

La natura dell' uomo è di temere e perciò di abborrire chiunque gli può nuocere, ancorchè giustamente gli nuoca. Ed in prova, fra que' popoli, dove l' autorità paterna e maritale sono eccessive, si ritrovano i più spessi e terribili esempj della ingratitudine, disamore, disobbedienza, odio, e delitti delle mogli e dei figli. Quindi è, che il nuocere giustamente a chi male opera, essendo nelle buone repubbli-

che una prerogativa delle leggi soltanto; e i magistrati semplici esecutori di esse, elettivi essendovi ed a tempo; nelle buone repubbliche si viene a temer molto le leggi, senza punto odiarle, perchè non sono persona; si viene a rispettarne semplicemente gli esecutori, senza moltissimo odiarli, perchè troppi son essi, e tuttora si vanno cangiando; e si viene finalmente a non odiar nè temere individuo nessuno.

Ma all' incontro la immagine dell' ereditario tiranno si appresenta sempre ai popoli sotto l' aspetto di un uomo, che avendo loro involato una preziosissima cosa, audacemente lor nega che l' abbiano essi posseduta giammai; e tiene perpetuamente sguainata la spada, per impedire che ritolta gli sia. Può non ferire costui; ma chi può non temerne? Possono i popoli non si curare di ridomandargliela; ma il tiranno, non potendosi accertar mai della lor non curanza, non si lascia perciò mai

ritrovar senza spada. Non è dunque coraggio contra coraggio, ma paura contro paura, la molla che questa usurpazione mantiene.

Ma, mentre io della PAURA sì lungamente favello, già già mi sento gridar d' ogni intorno : « E quando fra due » ereditarj tiranni si combatte, quei » tanti e tanti animosi uomini che af- » frontano per essi la morte, sono egli- » no guidati dalla paura, ovver dall' » onore ? » Rispondo ; che di questa specie d' onore parlerò a suo luogo ; che anche gli orientali, popoli sempre servi, i quali a parer nostro non conoscono onore, e che riputiamo di sì gran lunga inferiori a noi, gli orientali anch' essi animosissimamente combattono pe' loro tiranni, e danno per quelli la vita. Ne attribuisco in parte la cagione alla naturale ferocía dell' uomo ; al bollore del sangue che nei pericoli si accresce ed accieca ; alla vanagloria ed emulazione, per cui nes-

sun uomo vuol parere minore di un altro; ai pregiudizj succhiati col latte; ed in ultimo lo attribuisco, più che ad ogni altra cosa, alla già tante volte nominata PAURA. Questa terribilissima passione, sotto tanti e così diversi aspetti si trasfigura nel cuor dell' uomo, ch' ella vi si può per anco travestire in coraggio. Ed i moderni eserciti nostri, nei quali vengono puniti di morte quelli che fuggono dalla battaglia, ne possono fare ampia fede. Questi nostri eroi tiranneschi, che per pochi bajocchi il giorno vendono al tiranno la loro viltà, appresentati dai loro condottieri a fronte del nemico, si trovano avere alle spalle i loro proprj sergenti con le spade sguainate; e spesso anche delle artiglierie vi si trovano, affinchè, atterriti da tergo, codesti vigliacchi simulino coraggio da fronte. Senza aver molto onore, potranno dunque cotali soldati anteporre una morte non certa e onorevole ad una infame e certissima.

CAPITOLO QUARTO.

Della viltà.

Dalla paura di tutti nasce nella tirannide la viltà dei più. Ma i vili in supremo grado necessariamente son quelli, che si avvicinano più al tiranno, cioè al fonte di ogni attiva e passiva paura. Grandissima perciò, a parer mio, passa la differenza fra la viltà e la paura. Può l' uomo onesto, per le fatali sue natíe circostanze, trovarsi costretto a temere; e temerà costui con una certa dignità; vale a dire, egli temerà tacendo, sfuggendo sempre perfino l' aspetto di quell' uno che tutti atterrisce, e fra se stesso piangendo, o con pochi a lui simili, la necessità di temere, e la impossibilità d' annullare, o di rimediare a un così indegno timore. All' incontro, l' uo-

mò già vile per propria natura, facendo pompa del timor suo, e sotto la infame maschera di un finto amore ascondendolo, cercherà di accostarsi, d' immedesimarsi, per quanto egli potrà, col tiranno: e spererà quest' iniquo di scemare in tal guisa a se stesso il proprio timore, e di centuplicarlo in altrui.

Onde, ella mi pare ben dimostrata cosa, che nella tirannide, ancorchè avviliti sian tutti, non perciò tutti son vili.

CAPITOLO QUINTO.

Dell' ambizione.

Quel possente stimolo, per cui tutti gli uomini, qual più, qual meno, ricercando vanno di farsi maggiori degli altri, e di se; quella bollente passione, che produce del pari e le più gloriose e le più abbominevoli imprese; l' ambizione in somma, nella tirannide non perde punto della sua attività, come tante altre nobili passioni dell' uomo, che in un tal governo intorpidite rimangono e nulle. Ma, l' ambizione nella tirannide, trovandosi intercette tutte le vie e tutti i fini virtuosi e sublimi, quanto ella è maggiore, altrettanto più vile riesce e viziosa.

Il più alto scopo dell' ambizione in chi è nato non libero, si è di ottenere

una qualunque parte della sovrana autorità: ma in ciò quasi del tutto si assomigliano e le tirannidi e le più libere e virtuose repubbliche. Tuttavia, quanto diversa sia quell' autorità parimente desiata, quanto diversi i mezzi per ottenerla, quanto diversi i fini allor quando ottenuta siasi, ciascuno per se stesso lo vede. Si perviene ad un' assoluta autorità nella tirannide, piacendo, secondando, e assomigliandosi al tiranno: un popolo libero non concede la limitata e passeggera autorità, se non se a una certa virtù, ai servigj importanti resi alla patria, all' amore del ben pubblico in somma, attestato coi fatti. Nè i tutti possono volere altro utile mai, che quello dei tutti; nè altri premiare, se non quelli che arrecano loro quest' utile. È vero nondimeno, che possono i tutti alle volte ingannarsi, ma per breve tempo; e l' ammenda del loro errore sta in essi pur sempre. Ma il tiranno, che

è uno solo, ed un contra tutti, ha sempre un interesse non solamente diverso, ma per lo più direttamente opposto a quello di tutti: egli dee dunque rimunerare chi è utile a lui; e quindi, non che premiare, perseguitare e punire debb' egli chiunque veramente tentasse di farsi utile a tutti.

Ma, se il caso pure volesse che il bene di quell' uno fosse ad un tempo in qualche parte il bene di tutti, il tiranno nel rimunerarne l' autore protesterebbe forse il ben pubblico; ma, in essenza, egli ricompenserebbe il servigio prestato al suo privato interesse. E così colui, che avrà per caso servito lo stato (se pure una tirannide può dirsi mai stato, e se giovar si può ai servi, non liberandoli prima d' ogni cosa dalla lor servitù) colui pur sempre dirà, ch' egli ha servito il tiranno; svelando con queste parole o il vile suo animo, o il suo cieco intelletto. Ed il tiranno stesso, ove la pau-

ra sua, e la dissimulazione che n' è figlia, non gli vadano rammentando che si dee pur nominare, almeno per la forma, lo stato; il tiranno anch' egli dirà; per inavvertenza, di aver premiato i servigj prestati a lui stesso.

Così Giulio Cesare scrittore, parlando di Giulio Cesare capitano, e futuro tiranno, si lasciava fuggir dalla penna le seguenti parole: *Scutoque ad eum* (ad Cæsarem) *relato Scœvæ Centurionis, inventa sunt in eo foramina* CCXXX; *quem Cæsar, ut erat* DE SE *meritus et de republicâ, donatum millibus ducentis, etc.* (1). Si vede in questo passo dalle parole, DE SE *meritus*, quanto il buon Cesare, essendosi pure prefisso nei suoi commen-

(1) Essendogli (*a Cesare*) portato lo scudo del centurione Sceva da dugento trenta saette traforato, Cesare lo regalò di dugentomila, etc. come benemerito DI CESARE, e della repubblica.

CESARE, *della Guerra civile, lib.* III.

tarj di non parlar di se stesso se non alla terza persona, ne parlasse quì inavvertentemente alla prima; e talmente alla prima, che la parola *de republica* non veniva che dopo la parola DE SE, quasi per formoletta di correzione. In tal modo scriveva e pensava il più magnanimo di tutti i tiranni, allor quando non si era ancor fatto tale; quando egli stava ancora in dubbio se potrebbe riuscir nella impresa: ed era costui nato e vissuto cittadino fino a ben oltre gli anni quaranta. Ora, che penserà e dirà egli su tal punto un volgare tiranno? colui, che nato, educato tale, certo di morire sul trono, se ne vive fino alla sazietà nauseato di non trovar mai ostacoli a qualunque sua voglia?

Risulta, mi pare, da quanto ho detto fin quì; che l' ottenere il favore di un solo attesta pur sempre più vizj che virtù in colui che l' ottiene; ancorchè quel solo che lo accorda, po-

tesse esser virtuoso; poichè, per piacere a quel solo, bisogna pur essere o mostrarsi utile a lui, mentre la virtù vuole che l' uomo pubblico evidentemente sia utile al pubblico. E parimente risulta dal fin quì detto; che l' ottenere il favore di un popolo libero, ancorchè corrotto sia egli, attesta nondimeno necessariamente in chi l' ottiene, alcuna capacità e virtù; poichè, per piacere a molti ed ai più, bisogna manifestamente essere, o farsi credere, utile a tutti; cosa, che, o da vera o da finta intenzione ella nasca, sempre a ogni modo richiede una tal quale capacità e virtù. In vece che il mostrarsi piacevole ed utile a un solo potente col fine di usurparsi una parte della di lui potenza, richiede sempre e viltà di mezzi, e picciolezza di animo, e raggiri, e doppiezze, e iniquità moltissime, per competere e soverchiare i tanti altri concorrenti per lo stesso mezzo ad una cosa stessa.

E quanto asserisco, mi sarà facile il provar con esempj. Erano già molto corrotti i Romani, e già già vacillava la lor libertà, allorchè Mario, guadagnati a se i suffragj del popolo, si facea console a dispetto di Silla e dei nobili. Ma si consideri bene quale si fosse codesto Mario; quali e quante virtù egli avesse già manifestate e nel foro e nel campo; e tosto si vedrà che il popolo giustamente lo favoriva, poichè (secondo le circostanze ed i tempi) le virtù sue soverchiavano di molto i suoi vizj. Erano i Francesi, non liberi (che stati fino ai dì nostri non lo sono pur mai) ma in una crise favorevole a far nascere libertà, ed a fissare per sempre i giusti limiti di un ragionevole principato, allorchè saliva sul trono Arrigo quarto, quell' idolo dei Francesi un secolo dopo morte. *Sully*, integerrimo ministro di quell' ottimo principe, ne godeva in quel tempo, e ne meritava, il favore.

Ma, se si vuole per l' appunto appurare qual fosse la politica virtù di codesti due uomini, ella si giudichi da quello che fecero. *Sully*, ebbe egli mai la virtù e l' ardire di prevalersi di un tal favore, e di sforzare con evidenza di ragioni inespugnabili quell' ottimo re, a innalzare per sempre le stabili e libere leggi sopra di se e dei suoi successori? e se egli ne avesse avuto l' ardire, si può egli presumere, che avrebbe conservato il favore di Arrigo? Dunque codesto favore di un tiranno anche ottimo, non si può assolutamente acquistar dal suo suddito per via di vera politica virtù; nè si può (molto meno) per via di vera politica virtù conservare.

Esaminiamo ora da prima i fonti dell' autorità. I mezzi per ottenerla nelle repubbliche, sono il difenderle e l' illustrarle; lo accrescerne l' impero e la gloria; l' assicurarne la libertà, ove sane elle siano; il remediare

agli abusi, o tentarlo, se corrotte elle sono; e in fine, il dimostrar loro sempre la verità, per quanto spiacevole e oltraggiosa ella paja.

I mezzi per ottenere autorità dal tiranno, sono il difenderlo, ma più ancora dai sudditi che non dai nemici; il laudarlo; il colorirne i difetti; lo accrescerne l' impero e la forza; l' assicurarne l' illimitato potere apertamente, s' egli è un tiranno volgare; lo assicurarglielo sotto apparenza di ben pubblico, s' egli è un accorto tiranno: e a ogni modo, il tacere a lui sempre, e sovra tutte le altre, questa importantissima verità: *Che sotto l' assoluto governo di un solo ogni cosa debb' essere indispensabilmente sconvolta e viziosa.* Ed una tal verità è impossibile a dirsi da chi vuol mantenersi il favor del tiranno; ed è forse impossibile a pensarsi e sentirsi da chi lo abbia ricercato mai, e ottenuto. Ma, questa manifesta e divina

verità, riesce non meno impossibile a tacersi da chi vuol veramente il bene di tutti: e impossibile finalmente riesce a soffrirsi dal tiranno, che vuole, e dee volere, prima d' ogni altra cosa, il privato utile di se stesso.

Le corti tutte son dunque per necessità ripienissime di pessima gente; e, se pure il caso vi ha intruso alcun buono, e che tale mantenervisi ardisca, e mostrarsi, dee tosto o tardi costui cader vittima dei tanti altri rei che lo insidiano, lo temono, e lo abborriscono, perchè sono vivamente offesi dalla di lui insopportabil virtù. Quindi è, che dove un solo è signore di tutto e di tutti, non può allignare altra compagnia, se non se scellerata. Di questa verità tutti i secoli, e tutte le tirannidi, han fatto e faranno indubitabile fede; e con tutto ciò, in ogni secolo, in ogni tirannide, da tutti i popoli servi ella è stata e sarà pochissimo creduta, e meno sentita. Il tiranno,

ancorchè d' indole buona sia egli, rende immediatamente cattivi tutti coloro che a lui si avvicinano; perchè la sua sterminata potenza, di cui (benchè non ne abusi) mai non si spoglia, vie maggiormente riempie di timore coloro che più da presso la osservano: dal più temere nasce il più simulare; e dal simulare e tacere, l' esser pessimo e vile.

Ma, dall' ambizione nella tirannide ne ridonda spesso all' ambizioso un potere illimitato non meno che quello del tiranno; e tale, che nessuna repubblica mai, a nessuno suo cittadino, nè può nè vuole compartirne un sì grande. Perciò pare ai molti scusabile colui, che essendo nato in servaggio, ardisce pure proporsi un così alto fine; di farsi più grande che lo stesso tiranno, all' ombra della di lui imbecillità, o della di lui non curanza. Risponda ciascuno a questa obiezione, col domandare a se stesso: « Un' autorità

» ingiusta, illimitata, rapita, e pro-
» cariamente esercitata sotto il nome
» d' un altro, ottener si può ella giam-
» mai, senza inganno? Può ella eser-
» citarsi mai, senza nuocere a molti,
» e per lo meno ai concorrenti ad essa?
» Può ella finalmente mai conservar-
» si, senza frode, crudeltà, e prepo-
» tenza nessuna?

Si ambisce dunque l' autorità nelle repubbliche, perchè ella in chi l' acquista fa fede di molte virtù, e perch' ella presta largo campo ad accrescersi quell' individuo la propria gloria coll' util di tutti. Si ambisce nelle tirannidi, perchè ella vi somministra i mezzi di soddisfare alle private passioni; di sterminatamente arricchire; di vendicare le ingiurie e di farne, senza timor di vendetta; di beneficare i più infami servigj; e di fare in somma tremare quei tanti che nacquero eguali, o superiori, a colui che la esercita. Nè si può in verun modo dubi-

tare, che nella repubblica, e nella tirannide, gli ambiziosi non abbiano questi fra loro diversi disegni. Già prima di acquistare l' autorità il repubblicano benissimo sa che non potrà egli sempre serbarla; che non potrà abusarne, perchè dovrà dar conto di se rigidissimo ai suoi eguali; e che l' averla acquistata è una prova che egli era migliore, o più atto da ciò, che non i competitori suoi. Così, nella tirannide, non ignora lo schiavo, che quella autorità ch' egli ambisce, non avrà nessun limite; ch' ella è perciò odiosissima a tutti; che lo abusarne è necessario per conservarla; che il ricercarla attesta la pessima indole del candidato; che l' ottenerla chiaramente dimostra ch' egli era tra i concorrenti tutti il più reo. Eppure codesti due ambiziosi, queste cose tutte sapendo già prima, senza punto arrestarsi corrono entrambi del pari la intrapresa carriera. Ora, chi potrà pure

asserire che l' ambizioso in repubblica non abbia per meta la gloria più assai che la potenza? e che l' ambizioso nella tirannide si proponga altra meta, che la potenza, la ricchezza, e la infamia?

Ma, non tutte le ambizioni, hanno per loro scopo la suprema autorità. Quindi, nell' uno e nell' altro governo, si trova poi sempre un infinito numero di semi-ambiziosi, a cui bastano i semplici onori senza potenza; ed un numero ancor più infinito di vili, a cui basta il guadagno senza potenza nè onori. E milita anche per costoro, nell' uno e nell' altro governo, la stessa differenza e ragione. Gli onori nelle repubbliche non si rapiscono coll' ingannare un solo, ma si ottengono col giovare o piacere ai più: ed i più non vogliono onorare quell' uno, se egli non lo merita affatto; perchè facendolo, disonorano pur troppo se stessi. Gli onori nella tirannide

(se onori chiamar pur si possono) vengono distribuiti dall' arbitrio d' un solo; si accordano alla nobiltà del sangue per lo più; alla fida e total servitù degli avi; alla perfetta e cieca obbedienza, cioè all' intera ignoranza di se stesso; al raggiro; al favore; e alcune volte, al valore contra gli esterni nemici.

Ma, gli onori tutti (qualunque siano) sempre per loro natura diversi in codesti diversi governi, sono pur anche, come ognun vede, per un diverso fine ricercati. Nella tirannide, ciascuno vuol rappresentare al popolo una anche menoma parte del tiranno. Quindi un titolo, un nastro, o altra simile inezia, appagano spesso l' ambizioncella d' uno schiavicello; perchè questi onorucci fan prova, non già ch' egli sia veramente stimabile, ma che il tiranno lo stima; e perchè egli spera, non già che il popolo l' onori, ma che lo rispetti e lo tema. Nella repubblica,

manifesta e non dubbia cosa è, per qual ragione gli onori si cerchino; perchè veramente onorano chi li riceve.

L' ambizione d' arricchire, chiamata più propriamente, CUPIDIGIA, non può aver luogo nelle repubbliche, fin ch' elle corrotte non sono; e quando anche il siano, i mezzi per arricchirvi essendo principalmente la guerra, il commercio, e non mai la depredazione impunita del pubblico erario, ancorchè il guadagno sia uno scopo per se stesso vilissimo, nondimeno per questi due mezzi egli viene ad essere la ricompensa di due sublimi virtù; il coraggio, e la fede. L' ambizione d' arricchire è la più universale nelle tirannidi; e quanto elle sono più ricche ed estese, tanto più facile a soddisfarsi per vie non legittime da chiunque vi maneggia danaro del pubblico. Oltre questo, molti altri mezzi se ne trovano; e altrettanti esser sogliono,

quanti sono i vizj del tiranno, e di chi lo governa.

Lo scopo, che si propongono gli uomini nello straricchire, è vizioso nell' uno e nell' altro governo; e più ancora nelle repubbliche che nelle tirannidi; perchè in quelle si cercano le ricchezze eccessive, o per corrompere i cittadini, o per soverchiar l' uguaglianza; in queste, per godersele nei vizj e nel lusso. Con tutto ciò, mi pare pur sempre assai più escusabile l' avidità di acquistare, in quei governi dove i mezzi ne sono men vili, dove l' acquistato è sicuro, e dove in somma lo scopo (ancorchè più reo) può essere almeno più grande. In vece che nei governi assoluti, quelle ricchezze che sono il frutto di mille brighe, di mille iniquità e viltà, e dell' assoluto capriccio di un solo, possono essere in un momento ritolte da altre simili brighe, iniquità e viltà, o dal capriccio stesso che già le dava, o che rapire lasciavale.

Parmi d' aver parlato di ogni sorta d' ambizione, che allignare possa nella tirannide. Conchiudo; che questa stessa passione, che è stata e può essere la vita dei liberi stati, la più esecrabil peste si fa dei non liberi.

CAPITOLO SESTO.

Del primo Ministro (1).

E FRA le più atroci calamità pubbliche, cagionate dall' ambizione nella tirannide, si dee, come atrocissima e massima, reputar la persona del primo ministro, da me nel precedente capitolo soltanto accennata, e di cui credo importante ora, e necessarissimo, il discorrere a lungo.

Questa fatal dignità altrettanto maggior lustro acquista a chi la possiede, quanto è maggiore la incapacità del tiranno, che la comparte. Ma siccome il solo favore di esso la crea; siccome,

(1) *Ad consulatum non nisi per Sejanum aditus: neque Sejani voluntas nisi scelere quærebatur.*

Niuno era console, se non voleva Sejano: nè uomo a Sejano piacea, se scellerato ei non era.

Tacito, Annali, lib. IV, §. 68.

ad un tiranno incapace non è da presumersi che possa piacere pur mai un ministro illuminato e capace; ne risulta per lo più, che costui non meno inetto al governare che lo stesso tiranno, gli rassomiglia interamente nella impossibilità del ben fare, e di gran lunga lo supera nella capacità, desiderio, e necessità del far male. I tiranni d' Europa cedono a codesti loro primi ministri l' usufrutto di tutti i loro diritti; ma niuno ne vien loro accordato dai sudditi con maggiore estensione e in più supremo grado, che il giusto abborrimento di tutti. E questo abborrimento sta nella natura dell' uomo, che male può comportare, che altri, nato suo eguale, rapisca ed eserciti quella autorità caduta in sorte a chi egli crede nato suo maggiore: autorità, che per altre illegittime mani passando, viene a duplicare per lo meno la sua propria gravezza.

Ma questo primo ministro, dal sapersi sommamente abborrito, ne viene egli pure ad abborrire altrui sommamente; ond' egli gastiga, e perseguita, e opprime, ed annichila chiunque l' ha offeso; chiunque può offenderlo; chiunque ne ha, o glie ne viene imputato, il pensiero; e chiunque finalmente, non ha la sorte di andargli a genio. Il primo ministro perciò facilmente persuade poi a quel tiranno di legno, di cui ha saputo farsi l' anima egli, che tutte le violenze e crudeltà ch' egli adopera per assicurare se stesso, necessarie siano per assicurare il tiranno. Accade alle volte, che, o per capriccio, o per debolezza o per timore, il tiranno ritoglie ad un tratto il favore e l' autorità al ministro; lo esiglia dalla sua presenza; e gli lascia, per singolare benignità, le predate ricchezze e la vita. Ma questa mutazione non è altro, che un aggravio novello al miserò soggiogato popolo. Il che

facilmente dimostrasi. Il ministro anteriore, benchè convinto di mille rapine, di mille inganni, di mille ingiustizie, non discade tuttavia quasi mai dalla sua dignità, se non in quel punto, ove un altro più accorto di lui gli ha saputo far perdere il favor del tiranno. Ma, comunque egli giunga, ei giunge pure in somma quel giorno, in cui al ministro è ritolta l' autorità e il favore. Allora bisogna, che lo stato si prepari a sopportare il ministro successore, il quale dee pur sempre essere di alcun poco più reo del predecessore; ma, volendosi egli far credere migliore, innova e sovverte ogni cosa stabilita dall' altro, ed in tutto se gli vuole mostrare dissimile. Eppure costui vuole, e dee volere (come il predecessore) ed arricchirsi, e mantenersi in carica, e vendicarsi, e ingannare, ed opprimere, ed atterrire. Ogni mutazione dunque nella tirannide, così di tiranno, che di ministro,

altro non è ad un popolo infelicemente servo, che come il mutare fasciatura e chirurgo ad una immensa piaga insanabile, che ne rinnuova il fetore e gli spasimi.

Ma, che il ministro successore debba esser poi di alcun poco più reo dell' antecessore, colla stessa facilità si dimostra. Per soverchiare un uomo cattivo, accorto e potente, egli è pur d' uopo vincerlo in cattività e accortezza. Un ministro di tiranno per lo più non precipita, senza che alcuno di quelli che direttamente o indirettamente erano autori della sua rovina, a lui non sottentri. Ora, come seppe egli costui atterrare quei tanti ripari, che avea fatti quel primo per assicurarsi nel seggio suo? certamente, non per fortuna lo vinse, ma per arte maggiore. Domando: « Se nelle corti una mag- » gior arte possa supporre minori vizj » in chi la possiede e felicemente la » esercita ».

La non-ferocía dei moderni tiranni, che in essi non è altro che il prodotto della non-ferocía dei moderni popoli, non comporta che agli exministri venga tolta la vita, e neppur le ricchezze, ancorch' elle siano per lo più il frutto delle loro iniquità e rapine: nè soffrono costoro alcun altro gastigo, che quello di vedersi lo scherno e l' obbrobrio di tutti, e massime di quei vili che maggiormente sotto essi tremavano. Alcuni di questi vicetiranni smessi, hanno la sfacciataggine di far pompa di animo tranquillo nella loro avversa fortuna; e ardiscono stoltamente arrogarsi il nome di filosofi disingannati. E costoro fanno ridere davvero gli uomini savj, che ben sapendo cosa sia un filosofo, chiaramente veggono ch' egli non è, nè può essere mai stato, un vicetiranno.

Ma perderei le parole, il tempo e la maestà da un così alto tema richiesta, se dimostrar io volessi che un ente

cotanto vile ed iniquo non può nè essere stato mai, nè divenire, un filosofo. Proverò bensì; (come cosa assai più importante) che un primo ministro del tiranno non è mai, nè può essere, un uomo buono ed onesto: intendendo io da prima per politica onestà e vera essenza dell' uomo, quella per cui la persona pubblica antepone il bene di tutti al bene d' un solo, e la verità ad ogni cosa. E, nell' avere io definita la politica onestà, parmi di aver largamente provato il mio assunto. Se il tiranno stesso non vuole, e non può volere, il vero ed intero ben pubblico, il quale sarebbe immediatamente la distruzione della sua propria potenza, è egli credibile che lo potrà mai volere, ed operare, colui che precariamente lo rappresenta? colui, che un capriccio ed un cenno aveano quasi collocato sul trono, e che un capriccio ed un cenno ne lo precipitano?

Che il ministro poi non può essere

privatamente uomo onesto, intendendo per privata onestà la costumatezza e la fede, si potrebbe pur anche ampiamente provare, e con ragioni invincibili: ma i ministri stessi, colle loro opere, tutto dì ce lo provano assai meglio che nessuno scrittore, provarlo potrebbe con le parole. Si osservi soltanto, che non esiste ministro nessuno che voglia perder la carica; che niuna carica è più invidiata della sua; che niun uomo ha più nemici di lui, nè più calunnie, o vere accuse, da combattere: ora, se la virtù per se stessa possa in un governo niente virtuoso resistere con una forza non sua al vizio, al raggiro, e all' invidia, ne lascio giudice ognuno.

Dalla potenza illimitata del tiranno trasferita nel di lui ministro, si viene a produrre la prepotenza; cioè l' abuso di un potere abusivo già per se stesso. Crescono la potenza e l' abuso ogniqualvolta vengono innestati nella per-

sona di un suddito, perchè questo tiranno elettivo e casuale si trova costretto a difendere con quella potenza il tiranno ereditario e se stesso. Una persona di più da difendersi, richiede necessariamente più mezzi di difesa; e un' autorità più illegittima, richiede mezzi più illegittimi. Perciò la creazione, o l' intrusione di questo personaggio nella tirannide, si dee senza dubbio riputare come la più sublime perfezione di ogni arbitraria potestà.

Ed eccone in uno scorcio la prova. Il tiranno, che non si è mai creduto nè visto nessun eguale, odia per innato timore l' universale dei sudditi suoi; ma non ne avendo egli mai ricevuto ingiurie private, gl' individui non odia. La spada sta dunque, fin ch' egli stesso la tiene, in mano di un uomo, che per non essere stato offeso, non sa cui ferire. Ma, tosto ch' egli cede questo prezioso e terribile simbolo dell' autorità ad un suddito, che si è veduto

degli eguali, e dei superiori; ad uno, che, per essere sommamente iniquo ed odioso, dee sommamente essere odiato dai molti e dai più; chi ardirà mai credere allora, o asserire o sperare, che costui non ferisca?

CAPITOLO SETTIMO.

Della milizia.

Ma, o regni il tiranno stesso; o regni il ministro, a ogni modo sempre i difensori delle loro inique persone, gli esecutori ciechi e crudeli delle loro assolute volontà, sono i mercenarj soldati. Di questi ve ne ha nei moderni tempi di più specie; ma tutte però ad un medesimo fine destinate.

In alcuni paesi d' Europa si arruolano gli uomini per forza; in altri, con minor violenza, e maggiore obbrobrio per quei popoli, si offrono essi spontaneamente di perdere la lor libertà, o (per meglio dire) ciò che essi stoltamente chiamano di tal nome. Costoro s' inducono a questo traffico di se stessi, spinti per lo più dalla lor dappocaggine e vizj, e lusingati dalla

speranza di soverchiare ed opprimere i loro eguali. Molti tiranni usano anche d' avere al lor soldo alcune milizie straniere, nelle quali maggiormente si affidano. E, per una strana contraddizione, che molto disonora gli uomini, gli Svizzeri, che sono il popolo quasi il più libero dell' Europa, si lasciano prescegliere e comprare, per servir di custodi alla persona di quasi tutti i tiranni di essa.

Ma, o straniere siano o nazionali, o volontarie o sforzate, le milizie a ogni modo son sempre il braccio, la molla, la base, la ragione sola, e migliore, delle tirannidi e dei tiranni. Un tiranno di nuova invenzione cominciò in questo secolo a stabilire e mantenere un esercito intero e perpetuo in armi. Costui, nel volere un esercito, allorchè non avea nemici al di fuori, ampiamente provò quella già nota asserzione; che il tiranno ha sempre in casa i nemici.

Non era però cosa nuova, che i tiranni avessero per nemici i loro sudditi tutti; e non era nuovo neppure, che senza aver essi quei tanto formidabili eserciti, sforzassero nondimeno i lor sudditi ad obbedire e tremare. Ma, tra l' idea che si ha delle cose, e le cose stesse, di mezzo vi entrano i sensi; ed i sensi, nell' uomo, son tutto. Quel tiranno che nei secoli addietro se ne stava disarmato, se gli sopravveniva allora il capriccio o il bisogno di aggravare oltre l' usato i suoi sudditi, soleva per lo più astenersene; perchè, mormorandone essi o resistendogli, pensava che gli sarebbe necessario di armarsi per fargli obbedire e tacere. Ma ai tempi nostri, quell' autorità e forza, che il padre o l' avo del presente tiranno sapeano bensì d' avere, ma non se la vedeano sempre sotto gli occhi; quell' autorità e forza viene ora ampiamente dimostrata al regnante da quelle tante sue schiere, che non

solo lo assicurano dalle offese dei sudditi, ma che ad offenderli nuovamente lo invitano. Onde, fra l' idea del potere nei passati tiranni, e la effettiva realità del potere nei presenti, corre per l' appunto la stessa differenza, che passa tra la possibilità ideale d' una cosa, e la palpabile esecuzione di essa.

La moderna milizia, colla sua perpetuità, annulla nelle moderne tirannidi l' apparenza stessa del viver civile; di libertà seppellisce il nome perfino; e l' uomo invilisce a tal segno, che cose politicamente virtuose, giuste, giovevoli, ed alte, non può egli nè fare, nè dire, nè ascoltar, nè pensare. Da questa infame moltitudine di oziosi soldati, vili nell' obbedire, insolenti e feroci nell' eseguire, e sempre più intrepidi contro alla patria che contro ai nemici, nasce il mortale abuso dell' esservi uno stato di più nello stato; cioè un corpo permanente e terribile, che ha opinioni ed interessi diversi e

in tutto contrarj a quelli del pubblico; e un corpo, che per la sua illegittima e viziosa instituzione, porta in se stesso la impossibilità dimostrata di ogni civile ben vivere. L' interesse di tutti e dei più, fra i popoli di ogni qualunque governo, si è di non essere oppressi, o il meno che il possono: nella tirannide i soldati, che non debbono aver mai interesse diverso da quello del tiranno che li pasce e che la loro superba pigrizia vezzeggia; i soldati, hanno necessariamente interesse di opprimere i popoli quanto più il possono; poichè quanto più opprimono, tanto più considerati sono essi, e necessarj, e temuti.

Non accade nella tirannide, come nelle vere repubbliche, che le interne dissensioni vengano ad esservi una parte di vita; e che, saggiamente mantenutevi ed adoprate, vi accrescano libertà. Ogni diversità d' interesse nella tirannide, accresce al contrario la

pubblica infelicità, e la universal servitù: e quindi bisogna che il debole per così dire si annichili, e che il forte s' insuperbisca oltre ogni misura. Nella tirannide perciò le soldatesche son tutto, ed i popoli nulla.

Questi prepotenti, o siano volontariamente o sforzatamente arruolati, sogliono essere, quanto ai costumi, la più vile feccia della feccia della plebe: e sì gli uni che gli altri, appena hanno investita la livrea della loro duplicata servitù, fattisi orgogliosi, come se fossero meno schiavi che i loro consimili; spogliatisi del nome di contadini di cui erano indegni, sprezzano i loro eguali e li reputano assai da meno di loro. E in fatti, i veri contadini coltivatori nella tirannide si dichiarano assai minori dei contadini soldati, poichè sopportano essi questa genía militante, che ardisce disprezzargli, insultargli, spogliargli, ed opprimerli. E a questa sì fatta genía potrebbero

lievemente resistere i popoli, se volessero pure conoscere un solo istante la loro forza, poichè si troverebbero tuttavia mille contr' uno.

E se tanta pur fosse la viltà degli oppressi, che colla forza aperta non ardissero affrontare questi loro oppressori, potrebbero anche facilmente con arte e doni corrompergli e comprarli; che quel loro valore sta per chi meglio lo paga. Ma da un sì fatto mezzo ne ridonderebbero in appresso più mali; tra cui non è il menomo, il ritrovarsi poscia fra il popolo una sì gran moltitudine d' enti, che soldati non potrebbero esser più, e che cittadini (ove anco il volessero) divenir non saprebbero.

Vero è, che il popolo li teme e quindi gli odia; ma non gli odia pur mai quanto egli abborrisce il tiranno, e non quanto costoro sel meritano. Questa non è una delle più leggiere prove, che il popolo nella tirannide non ra-

giona, e non pensa: che se egli osservasse, che senza codesti soldati non potrebbe oramai più sussistere tiranno nessuno, gli abborrirebbe assai più; e da quest' odio estremo perverrebbe il popolo assai più presto allo spegnere affatto cotali soldati.

E non paja contraddizione il dire; che senza soldati non sussisterebbe il tiranno, dopo aver detto di sopra, che non sempre i tiranni hanno avuto eserciti perpetui. Coll' accrescere i mezzi di usare la forza, hanno i tiranni accresciuta la violenza in tal modo, che se ora quei mezzi scemassero, verrebbe di tanto a scemare nei popoli il timore, che si distruggerebbe forse la tirannide affatto. Perciò quegli eserciti, che non erano necessarj prima che si oltrepassassero certi limiti, e prima che il popolo fosse intimorito e rattenuto da una forza effettiva e palpabile, vengono ad essere necessarissimi dopo: perchè natura dell' uomo

è, che chiunque per molti anni ha avuto davanti agli occhi e ceduto ad una forza effettiva, non si lasci più intimorire da una forza ideale. Quindi, nel presente stato delle tirannidi Europée, al cessare dei perpetui eserciti, immantinente cesseran le tirannidi.

Il popolo non può dunque mai con verisimiglianza sperare di vedersi diminuito o tolto questo continuo aggravio ed obbrobrio, dello stipendiare egli stesso i suoi proprj carnefici, tratti dalle sue proprie viscere, e così tosto immemori affatto dei loro più sacri e naturali legami. Ma il popolo (1)

(1) E una volta per tutte mi spiego, che io nel dir Popolo, non intendo mai altro che quella massa di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono proprj lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti: non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nulla-tenenti della infima plebe. Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata; e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poichè non hanno che perdere; ed es-

ha pur sempre, non la speranza soltanto, ma la piena e dimostrata certezza di torsi egli stesso questo aggravio ed obbrobrio, ogniqualvolta egli veramente volendolo non chiederà ad altrui ciò che sta soltanto in sua mano di prendersi.

Ogni tiranno européo assolda quanti più può di questi satelliti, e più assai che non può; egli se ne compiace, se ne trastulla, e ne va oltre modo superbo. Sono costoro il vero e primo giojello delle loro corone: e, mantenuti a stento dai sudori e digiuni del popolo, preparati son sempre a be-

---

sendo, massimamente nelle città, corrottissimi e scostumati; ogni qualunque governo, perfino la schietta Democrazia, non dee nè può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Che ogniqualvolta l' una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto.

verne il sangue, ad ogni minimo cenno del tiranno. Si accorda, in ragione del numero dei loro soldati, un diverso grado di considerazione ai diversi tiranni. E siccome non possono essi diminuire i satelliti loro senza che scemi l' opinione che si ha della loro potenza; e siccome una persona abborrita, ove ella mai cessi di essere temuta, apertamente si dileggia da prima, e tosto poscia si spegne; egli è da credersi, che i tiranni non aspetteranno mai questo manifesto disprezzo precursore infallibile della loro intera rovina, e che sempre dissangueranno il popolo per mantenere coi molti soldati se stessi.

I tiranni, padroni pur anche per alcun tempo dell' opinione, hanno tentato di persuadere in Europa, ed hanno effettivamente persuaso ai più stupidi fra i loro sudditi, così plebei come nobili, che ella sia onorevole cosa la loro milizia. E col portarne essi

stessi la livrea, coll' impostura di passare essi stessi per tutti i gradi di quella, coll' accordarle molte prerogative insultanti ed ingiuste sopra tutte le altre classi dello stato, e massime sopra i magistrati tutti, hanno con ciò offuscato gl' intelletti, ed invogliato gli stoltissimi sudditi di questo mestiere esecrabile.

Ma una sola osservazione basta a distruggere questa loro scurrile impostura. O tu reputi i soldati come gli esecutori della tirannica volontà al di dentro; e allora può ella mai parerti onorevol cosa lo esercitare contra il padre, i fratelli, i congiunti, e gli amici, una forza illimitata ed ingiusta? O tu li reputi come i difensori della patria; cioè di quel luogo dove per tua sventura sei nato; dove per forza rimani; dove non hai nè libertà, nè sicurezza, nè proprietà nessuna inviolabile; e allora, onorevol cosa ti può ella parere il difendere codesto

tuo sì fatto paese, e il tiranno che continuamente lo distrugge ed opprime quanto e assai più, che nol farebbe il nemico? e l' impedire in somma un altro tiranno di liberarti dal tuo? Che ti può egli togliere oramai quel secondo, che non ti sia stato già tolto dal primo? Anzi, potrà il nuovo tiranno, per necessaria accortezza, trattarti da principio molto più umanamente che il vecchio.

Conchiudo adunque; Che, non si potendo dir patria là dove non ci è libertà e sicurezza, il portar l'armi dove non ci è patria riesce pur sempre il più infame di tutti i mestieri: poichè altro non è, se non vendere a vilissimo prezzo la propria volontà, e gli amici, e i parenti, e il proprio interesse, e la vita, e l' onore, per una causa obbrobriosa ed ingiusta.

CAPITOLO OTTAVO.

Della religione.

QUELLA qualunque opinione che l' uomo si è fatta o lasciata fare da altri, circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l' anima e la divinità; quell' opinione suol essere anch' essa per lo più uno dei saldissimi sostegni della tirannide. L' idea che dal volgo si ha del tiranno viene talmente a rassomigliarsi alla idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il più forte, ma bensì il più astuto conoscitore del cuore degli uomini; e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch' ella si fosse, della divinità. Perciò, fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile; spesso

si sono entrambe riunite in un ente solo; e quasi sempre si sono l' una l' altra ajutate.

La religion pagana, col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei; e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato, e ad altri usi e privilegj della corte celeste; dovea essere, e fu in fatti, assai favorevole al viver libero. La giudaica, e quindi la cristiana e maomettana, coll' ammettere un solo Dio, assoluto e terribile signor d' ogni cosa, doveano essere, e sono state, e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide.

Queste cose tutte, già dette da altri, tralascio come non mie; e proseguendo il mio tema, che della moderna tirannide in Europa principalissimamente tratta, non esaminerò tra le diverse religioni se non se la nostra, ed in quanto ella influisce su le nostre tirannidi.

La cristiana religione, che è quella di quasi tutta la Europa, non è per se stessa favorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero.

A voler provare la prima di queste proposizioni, basterà, credo, il dimostrare che essa in nessun modo non induce, nè persuade, nè esorta gli uomini al viver liberi. Ed il primo, e principale incitamento ad un effetto così importante, dovrebbero pur gli uomini riceverlo dalla lor religione; poichè non vi è cosa che più li signoreggi; che maggiormente imprima in essi questa o quella opinione; e che maggiormente gli infiammi all' eseguire alte imprese. Ed in fatti, nella pagana antichità, i Giovi, gli Apollini, le Sibille, gli Oracoli, a gara tutti comandavano ai diversi popoli e l' amor della patria e la libertà. Ma la religion cristiana, nata in un popolo non libero, non guerriero, non illu-

minato, e già intieramente soggiogato dai sacerdoti, non comanda se non la cieca obbedienza; non nomina nè pure mai libertà; ed il tiranno (o sacerdote o laico sia egli), interamente assimila a Dio.

Se si esamina in qual modo ella si propagasse, si vedrà che sempre si procacciò più facilmente l' ingresso nelle tirannidi, che nelle repubbliche. Al cadere dell' imperio romano, (in cui ella non potè trovar seggio, se non quando la militare tirannide v' ebbe intieramente annullato ogni vivere civile) quelle tante nazioni barbare che l' occuparono, stabilite poi nella Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, e nell' Affrica, sotto i loro diversi condottieri abbracciarono indi a non molto la religion cristiana. E la ragione mi par ne sia questa. Quei loro condottieri volendo rimanere tiranni; e quei lor popoli, avvezzi ad esser liberi quando non erano in guerra, non volendo ob-

bedire se non come soldati a capitano, e non mai come schiavi a tiranno; in questa disparità di umori frapponendosi il cristianesimo, egli vi appariva introduttore di una certa via di mezzo, per cui si andava persuadendo ai popoli l' obbedire, e ai capitani fatti tiranni si veniva assicurando l' imperio; ove questi una parte della loro autorità divider volessero coi sacerdoti. In prova di che, si osservi quell' altra parte di quelle stesse nazioni boreali rimastasi povera, semplice, e libera nelle natíe sue selve, essere poi stata l' ultimo popolo d' Europa che ricevesse, più assai per violenza che per via di persuasione la religion cristiana.

Le poche nazioni che fuori d'Europa la ricevettero, vi furono per lo più indotte dal timore e dalla forza, come le diverse piaggie di America e d' Affrica; ma dallo stesso ferocissimo fanatismo con cui veniva abbracciata nella Cina, e più nel Giappone, si può

manifestamonte dedurre quanto ella volentieri si alligni, e prosperi, nelle tirannidi.

I troppi abusi di essa sforzarono col tempo alcuni popoli assai più savj che imaginosi, a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni. E costoro, distinti poi col nome di eretici, si riaprirono con tal mezzo una strada alla libertà, la quale fra essi rinacque dopo essere stata lungamente sbandita d' Europa, e bastantemente vi prosperò; come gli Svizzeri, la Olanda, molte città di Germania, la Inghilterra, e la nuova America, ce lo provano. Ma i popoli, che, non la frenando, vollero conservarla intera (non però mai quale era stata predicata da Cristo, ma quale con arte, con inganno, ed anche con la violenza l' aveano i suoi successori trasfigurata) si chiusero essi sempre più ogni strada al riprocrear libertà. Addurrò ora, non tutte, ma le principali ragioni, per

cui mi pare quasi impossibile, che uno stato cattolico possa o farsi libero veramente, o rimaner tale, rimanendo cattolico.

Il culto delle immagini, la presenza effettiva nella eucaristía, ed altri punti dogmatici, non saranno per certo mai quelli, che, creduti o no, verranno ad influire sopra il viver libero politico. MA, IL PAPA, ma LA INQUISIZIONE, IL PURGATORIO, LA CONFESSIONE, IL MATRIMONIO FATTOSI INDISSOLUBILE SACRAMENTO, e IL CELIBATO DEI RELIGIOSI; son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile. E, dalla prima di queste sei cose incominciando, dico: Che un popolo, che crede potervi essere un uomo, che rappresenti immediatamente Dio; un uomo, che non possa errar mai; egli è certamente un popolo stupido. Ma se, non

lo credendo, egli viene per ciò tormentato, sforzato, e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accaderà che quella prima generazione d' uomini crederà nel papa, per timore; i figli, per abitudine; i nepoti, per stupidità. Ecco in qual guisa un popolo che rimane cattolico, dee necessariamente per via del papa e della inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo, e stupidissimo.

Ma, mi dirà taluno: « Gli eretici » credono pure nella trinità; e questa » al senso umano pare una cosa certa- » mente ancora più assurda che le so- » praccennate: non sono dunque gli » eretici meno stupidi dei cattolici ». Rispondo; che anche i Romani credevano nel volo e nel beccar degli augelli, cosa assai più puerile ed assurda; eppure erano liberi e grandi; e non divennero stupidi e vili, se non quando, spogliati della loro libertà, credettero nella infame divinità di Cesare,

di Augusto, e degli altri lor simili e peggiori tiranni. Quindi, la trinità nostra, per non essere cosa soggetta ai sensi, si creda ella o no, non può influire mai sopra il viver politico: ma l' autorità più o meno di un uomo; l' autorità illimitata sopra le più importanti cose, e velata dal sacro ammanto della religione, importa e molte, e notabili conseguenze; tali in somma, che ogni popolo che crede od ammette una tale autorità, si rende schiavo per sempre.

Lo ammetterla senza crederla, che è il caso nostro presente in quasi tutta l' Europa cattolica, mi pare una di quelle umane contraddizioni si stranamente ripugnanti alla sana ragione, ch' elle non possono essere gran fatto durevoli; e quindi non occorre maggiormente parlarne. Ma i popoli che l' autorità del papa ammettono perchè la credono, come erano i nostri avi, ed alcune presenti nazioni, necessaria-

mente la credono o per timore, o per ignoranza e stupidità. Se per queste ultime ragioni la credono, chiaro è che una nazione stupida ed ignorante affatto, non può, nel presente stato delle cose, esser libera: ma, se per timore la credono i popoli, da chi vien egli in loro inspirato codesto timore? non dalle papali scomuniche certamente, poichè in esse non hanno fede costoro; dalle armi dunque e dalla forza spaventati saranno, ed indotti a finger di credere: E da quali armi mai? da qual vera forza? dalle armi e forza del tiranno, che politicamente e religiosamente gli opprime. Dunque, dovendo i popoli temere l' armi di chi li governa, in una cosa che dovrebbe essere ad arbitrio di ciascuno il crederla o no, ne risulta che chi governa tai popoli, di necessità è tiranno; e che essi, attesa questa loro sforzata credenza, non sono, nè possono farsi mai liberi. Ed in fatti, nè Atene, nè Spar-

ta, nè Roma, nè altre vere ed illuminate repubbliche, non isforzarono mai i lor popoli a credere nella infallibilità degli oracoli; nè, molto meno, a rendersi tributarj e ciecamente obbedienti a niuno lontano sacerdozio.

La inquisizione, quel tribunale sì iniquo, di cui basta il nome per far raccapricciare d' orrore, sussiste pur tuttavia più o meno potente in quasi tutti i paesi cattolici. Il tiranno se ne prevale a piacer suo; ed allarga, o ristringe la inquisitoria autorità, secondo che meglio a lui giova. Ma, questa autorità dei preti e dei frati (vale a dire, della classe la più crudele, la più sciolta da ogni legame sociale, ma la più codarda ad un tempo), quale influenza avrebbe ella per se stessa, qual terrore potrebbe ella infondere nei popoli, se il tiranno non la assistesse e munisse colla propria sua forza effettiva? Ora, una forza che sostiene un tribunale ingiusto e tirannico, non è

certamente nè giusta, nè legittima: dove alligna l' inquisizione, alligna indubitabilmente la tirannia; dove ci è cattolicismo, vi è o vi può essere ad ogni istante l' inquisizione: non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente, e un popolo libero.

Ma, che dirò io poi della CONFESSIONE? Tralascio il dirne ciò che a tutti è ben noto; che la certezza del perdono di ogni qualunque iniquità col solo confessarla, riesce assai più di sprone che di freno ai delitti; e tante altre cose tralascio, che dall' uso, o abuso di un tal sacramento manifestamente ogni giorno derivano. Io mi ristringo a dire soltanto; che un popolo che confessa le sue opere, parole, e pensieri ad un uomo, credendo di rivelarli per un tal mezzo a Dio; un popolo, che fra gli altri peccati suoi è costretto a confessare come uno dei maggiori, ogni menomo desiderio

di scuotere l' ingiusto giogo della tirannide, e di porsi nella naturale ma discreta libertà; un tal popolo non può esser libero, nè merita d' esserlo.

La dottrina del PURGATORIO, cagione ad un tempo ed effetto della confessione, contribuisce non poco altresì ad invilire, impoverire, e quindi a rendere schiavi i cattolici popoli. Per redimere da codesta pena i loro padri ed avi, colla speranza di esserne poi redenti dai loro figli e nipoti, danno costoro ai preti non solamente il loro superfluo, ma anche talvolta il lor necessario. Quindi la sterminata ricchezza dei preti; e dalla loro ricchezza, la lor connivenza col tiranno; e da questa doppia congiura, la doppia universal servitù. Onde, di povero che suol essere in ogni qualunque governo il popolo, fatto poverissimo per questo mezzo di più nella tirannide cattolica, egli vi dee rimanere in tal modo avvilito, che non penserà nè ardirà

mai tentare di farsi libero. I sacerdoti all' incontro, di poveri (benchè non mendici, che esser dovrebbero), fatti per mezzo di codesto lor purgatorio ricchissimi, e quindi moltiplicati e superbi, sono sempre in ogni governo inclinati, anzi sforzati da queste loro illegittime sterminate ricchezze, a collegarsi con gli oppressori del popolo, e a divenire essi stessi oppressori per conservarle.

Dalla indissolubilità del MATRIMONIO FATTOSI SACRAMENTO, ne risultano palpabilmente quei tanti politici mali, che ogni giorno vediamo nelle nostre tirannidi; cattivi mariti, peggiori mogli, non buoni padri, e pessimi figli: e ciò tutto, perchè quella sforzata indissolubilità non ristringe i legami domestici; ma bensì, col perpetuarli senza addolcirli, interamente li corrompe e dissolve.

E finalmente poi, siccome dall' essere i popoli cattolici sforzatamente

perpetui conjugi, non sogliono esser essi fra loro nè mariti veri, nè mogli, nè padri; così, dall' essere i preti cattolici sforzatamente PERPETUI CELIBI, non sogliono mostrarsi nè fratelli, nè figli, nè cittadini; che per conoscere e praticare virtuosamente questi tre stati, troppo importa il conoscere per esperienza l'. appassionatissimo umano stato di padre e marito.

Da queste fin quì addotte ragioni, mi pare che ne risulti chiaramente (oltre la maggior ragione di tutte, che sono i fatti) che un popolo cattolico già soggiogato dalla tirannide, difficilissimamente può farsi libero, e rimanersi veramente cattolico. E per addurne un solo esempio, che troppi addurne potrei, nella ribellione delle Fiandre, quelle provincie povere, che non avendo impinguati i loro preti si erano potute far eretiche, rimasero libere; le grasse e ridondanti di frati, di abati, e di vescovi, rimasero cattoliche e

serve. Vediamo ora, se un popolo che già si ritrovi libero e cattolico, si possa lungamente mantener l' uno e l' altro.

Che un popolo soggiogato da tanti e sì fatti politici errori, quanti ne importa il viver cattolico, possa essere politicamente libero, ella è cosa certamente molto difficile: ma, dove pure ei lo fosse, io credo che il conservarsi tale, sia cosa impossibile. Un popolo, che crede nella infallibile e illimitata autorità del papa, è già interamente disposto a credere in un tiranno, che con maggiori forze effettive e avvalorate dal suffragio e scomuniche di quel papa istesso, lo persuaderà, o sforzerà ad obbedire a lui solo nelle cose politiche, come già obbedisce al solo papa nelle religiose. Un popolo, che trema della inquisizione, quanto più non dovrà egli tremare di quell' armi stesse che la inquisizione avvalorano? Un popolo, che si confessa di cuore, può egli non essere sempre schiavo di chi

può assolverlo o no? Dico di più; che dal ceto stesso dei sacerdoti (ove un laico tiranno non vi fosse) ne insorgerebbe uno religioso ben tosto; o, se da altra parte insorgesse un tiranno, lo approverebbero e seconderebbero i sacerdoti, sperandone il contraccambio da lui. Ed è cosa anche provata dai fatti; si veda perfino nelle semi-repubbliche italiane, i sacerdoti esservi saliti assai meno in ricchezza e in potenza, che nelle tirannidi espresse di un solo. Un popolo finalmente, che si spropria dell' aver suo, togliendolo a se stesso, a' suoi congiunti, e ai proprj suoi figli, per darlo ai sacerdoti celibi, diventerà coll' andar del tempo indubitabilmente così bisognoso e mendico, che egli sarà preda di chiunque lo vorrà conquistare, o far servo.

Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacrosanta il politico impero, o se l' impero abbia ciò inventato in fa-

vore del sacerdozio. Questa reciproca e simulata idolatria, è certamente molto vetusta; e vediamo nell' antico testamento a vicenda sempre i re chiamar sacri i sacerdoti, e i sacerdoti i re; ma da nessuno mai dei due udiamo chiamare, o riputare mai sacri, gl' incontestabili naturali diritti di tutte le umane società. Il vero si è, che quasi tutti i popoli della terra sono stati, e sono (e saranno sempre, pur troppo!) tolti in mezzo da queste due classi di uomini, che sempre fra loro si sono andate vicendevolmente conoscendo inique, e che con tutto ciò si sono reciprocamente chiamate sacre: due classi, che dai popoli sono state spesso abborrite, alcuna volta svelate, e sempre pure adorate.

È il vero altresì, che in questo nostro secolo i presenti cattolici poco credono nel papa; che pochissimo potere ha la inquisizion religiosa; che si confessano soltanto gl' idioti; che non si

comprano oramai le indulgenze, se non dai ladri religiosi e volgari: ma, al papa, alla inquisizione, alla confessione, e all' elemosine purgatoriali, in questo secolo, fra i presenti cattolici, ampiamente supplisce la sola Milizia; e mi spiego. Il tiranno ottiene ora dal terrore che a tutti inspirano i suoi tanti e perpetui soldati, quello stesso effetto che egli per l' addietro otteneva dalla superstizione, e dalla totale ignoranza dei popoli. Poco gl' importa oramai che in Dio non si creda; basta al tiranno, che in lui solo si creda; e di questa nostra credenza, molto più vile e assai meno consolatoria per noi, glie n' entrano mallevadori continui gli eserciti suoi.

Vi sono nondimeno in Europa alcuni tiranni, che volendo con ipocrisía mascherare tutte l' opere loro, pigliano a sostenere le parti della religione, per farsi pii reputare, e per piacere al maggior numero che pur

tuttora la rispetta e la crede. Ogni savio tiranno, ed accorto, così dee pure operare; sia per non privarsi con una inutile incredulità di un così prezioso ramo dell' autorità assoluta, quale è l' ira dei preti amministrata da lui, e viceversa, la sua, amministrata da essi; sia perchè usando altrimenti, potrebbe egli avvenirsi in un qualche fanatico di religione, il quale facesse le veci di un fanatico di libertà: e quelli sono e men rari e più assai incalzanti, che questi. E perchè mai sono quelli men rari? attribuir ciò si dee all' essere il nome di religione in bocca di tutti; e in bocca di pochissimi, e in cuore quasi a nessuno, il nome di libertà.

Il più sublime dunque ed il più utile fanatismo, da cui veramente ne ridonderebbero degli uomini maggiori di quanti ve ne siano stati giammai, sarebbe pur quello, che creasse e propagasse una religione ed un Dio, che

sotto gravissime pene presenti e future comandassero agli uomini di esser liberi. Ma, coloro che inspiravano il fanatismo negli altri, non erano per lo più mai fanatici essi stessi; e pur troppo a loro giovava d' inspirarlo per una religione ed un Dio, che agli uomini severamente comandassero di essere servi.

CAPITOLO NONO.

Delle tirannidi antiche, paragonate colle moderne.

Le cagioni stesse hanno certamente in ogni tempo e luogo, con picciolissime differenze, prodotto gli stessi effetti. Tutti i popoli corrottissimi hanno soggiaciuto ai tiranni, fra' quali ve ne sono stati dei pessimi, dei cattivi, dei mezzani, e perfino anco dei buoni. Nei moderni tempi i Caligoli, i Neroni, i Dionigi, i Falaridi, etc., rarissimi sono: e se anche vi nascono, assumono costoro fra noi una tutt' altra maschera. Ma meno feroce d' assai è anche il popolo moderno: quindi la ferocía del tiranno sta sempre in proporzione di quella dei sudditi.

Le nostre tirannidi, in oltre, differiscono dalle antiche moltissimo; ancorchè di queste e di quelle la milizia

sia il nervo, la ragione, e la base. Nè so, che questa differenza ch' io sto per notare, sia stata da altri osservata. Quasi tutte le antiche tirannidi, e principalmente la romana imperiale, nacquero e si corroborarono per via della forza militare stabilita senza nessunissimo rispetto su la rovina totale d' ogni preventiva forza civile e legale. All' incontro le tirannidi moderne in Europa sono cresciute e si sono corroborate per via d' un potere, militare sì e violento, ma pure fatto, per così dir, scaturire da quell' apparente o reale potere civile e legale, che si trovava già stabilito presso a quei popoli. Servirono a ciò di plausibil pretesto le ragioni di difesa d' uno stato contro all' altro; la conseguenza ne riuscì più sordamente tirannica che fra gli antichi; ma ella ne è pur troppo più funesta e durevole, perchè in tutto è velata dall' ammanto ideale di una legittima civile possanza.

I Romani erano educati fra il sangue; i loro crudeli spettacoli, che a tempo di repubblica virtuosamente feroci li rendevano, al cessar d' esser liberi non li faceano cessare per ciò di essere sanguinarj. Nerone, Caligola, etc. etc. trucidavano la madre, la moglie, i fratelli, e chiunque a lor dispiacesse: ma Nerone, Caligola, e i simili a loro, morivano pur sempre di ferro. I nostri tiranni non uccidono mai apertamente i loro congiunti; rarissimamente versano senza necessità il sangue dei sudditi, e ciò non fanno se non sotto il manto della giustizia: ma anche i tiranni nostri se ne muojono in letto.

Non negherò, che a raddolcire gli universali costumi non poco contribuisse la religione cristiana; benchè da Costantino fino a Carlo VI tanti tratti di stupida ignorante e non grandiosa ferocía si possono pur leggere nelle storie di tutti quei popoli inter-

mediarj, che storia a dir vero non meritavano. Nondimeno attribuire si debbe in qualche parte il raddolcimento universale dei costumi, e una certa urbanità nella tirannide diversamente modificata, alla influenza della cristiana religione. Il tiranno, anch' egli ignorante per lo più e superstizioso, e sempre codardo, il tiranno anch' egli si confessa; e benchè sempre vada assolto dalle oppressioni e dalle angarie fatte ai suoi sudditi, non lo sarebbe forse poi in questi nostri tempi dell' aver trucidato apertamente la madre e i fratelli, o dell' aver messo a fuoco e a sangue una propria città e provincia, se non se ricomprando con enorme prezzo, e con una total sommissione ai sacerdoti, la disusata enormità di un tanto misfatto.

Se sia un bene od un male, che dall' essere raddolciti tanto gli universali costumi ne risultino queste nostre tirannidi assai meno feroci, ma assai

più durevoli e sicure che le antiche, ne può esser giudice chiunque vorrà paragonare gli effetti e le influenze di queste e di quelle. Quanto a me, dovendone brevissimamente parlare; direi; che difficilmente può nascere ai tempi nostri un Nerone ed esercitar l' arte sua; ma che assai più difficilmente ancora può nascere un Bruto, e in pubblico vantaggio la mano adoprare ed il senno.

CAPITOLO DECIMO.

Del falso onore.

Ma, se le antiche tirannidi e le moderne si rassomigliano nell' aver esse la paura per base, la milizia e la religione per mezzi, differiscono alquanto le moderne dalle antiche per aver esse nel falso onore, e nella classe della nobiltà ereditaria permanente, ritrovato un sostegno, che può assicurarne la durata in eterno. Ragionerò in questo capitolo del falso onore; e alla nobiltà, che ben so lo merita, riserberò un capitolo a parte.

L' onore, nome da tanti già definito, da tutti i popoli, e in tutti i tempi diversamente inteso, e a parer mio indefinibile; l' onore verrà ora da me semplicemente interpretato così : *La brama, e il diritto, di essere onorato dai*

più. Ed il falso distinguerò dal vero, falsa chiamando quella brama d' onore, che non ha per ragione e per base la virtù dell' onorato, e l' utile vero degli onoranti; e vera all' incontro chiamerò quella brama di onore, che altra ragione e base non ammette se non la utile e praticata virtù. Ciò posto, esaminiamo qual sia questo onore nelle tirannidi, chi lo professi, a chi giovi, da qual virtù nasca, e qual virtù ed utile egli promuova.

L' onore nelle tirannidi si va spacciando egli stesso come il solo legittimo impulso, che spinge tutti coloro che pretendono di non operar per paura. Il tiranno, contento oltre ogni credere, che la paura mascherata sotto altro titolo venga nondimeno a produrre un medesimo, anzi un maggiore effetto in suo pro, straordinariamente seconda questa volgare illusione. Col semplice nome di onore, che sempre gli sta fra le labbra, egli riesce pure a

spingere i suoi sudditi a coraggiose e magnanime imprese, le quali veramente onorevoli sarebbero, se fatte non fossero in suo privato vantaggio, ed in pubblico danno. Ma, se onore vuol dire; *Il giusto diritto di essere veramente onorato dai buoni ed onesti, come utile ai più;* e se la virtù sola può essere base a un tal dritto; come può egli il tiranno profferire mai un tal nome? Lo ripetono anche i sudditi a gara; ma se la loro brama e diritto d' essere onorati si fondasse su la pratica della vera virtù, potrebbero eglino servire, obbedire, e giovare a un tiranno che nuoce a tutti? E noi stessi schiavi moderni, ove ricordare pure vogliamo la memoria d' un uomo giustamente onorato per molte età da molti e diversi popoli, e che quindi moltissimo onore abbia avuto nel cuore, facciamo noi menzione di un Milziade, di un Temistocle, di un Regolo, ovvero d' uno Spitridate, di un Sejano,

o di altro prepotente schiavo di tiranno? Noi stessi dunque (e senza avvedercene) sommamente onorando quegli uomini liberi, grandi, e giustamente onorevoli ed onorati, veniamo manifestamente a mostrare, che il vero onore era il loro; e che il nostro, il quale in tutto è l' opposto di quello, è il falso; poichè niente onoriamo la memoria di quei pretesi grandi in tirannide.

Ma, se l' onore nelle tirannidi è falso, e se, immedesimatosi colla paura, egli è pure la principalissima molla di un tal governo, da un falso principio falsissime conseguenze risultar ne dovranno; e ne risultano in fatti. L' onore nella tirannide impone, che mai non si manchi di fede al tiranno. Impone l' onore nella repubblica, che chiunque volesse farsi tiranno, sia spento. Per giudicare qual sia tra questi due onori il verace, esaminiamo alla sfuggita questa fede, che il servo

non dee rompere al tiranno. Il rompere la data fede, è certamente cosa, che dee disonorar l' uomo in ogni qualunque governo: ma la fede dev' essere liberamente giurata, non estorquita dalla violenza, non mantenuta dal terrore, non illimitata, non cieca, non ereditaria; e, sovra ogni cosa, reciproca dev' esser la fede. Ogni moderno tiranno, al riappiccarsi in fronte la corona del padre, anch' egli ha giurato una fede qualunque ai suoi sudditi, che già rotta e annullata dal di lui padre, lo sarà parimente e doppiamente da esso. Il tiranno è dunque di necessità sempre il primo ad essere spergiuro, e fedifrago: egli dunque è il primo a calpestarsi fra' piedi il proprio onore, insieme con le altrui cose tutte. Ed i suoi sudditi perderebbero l' onor loro, nel romper essi quella fede che altri ha manifestamente già rotta? La pretesa virtù, in questo caso, frequente pur tanto nelle tiran-

nidi, sta dunque direttamente in opposizione coll' onor vero; poichè se un privato ti manca di fede, anche l' onore stesso delle tirannidi t' impone di fargliela a forza osservare, per vendicare in tal modo il disprezzo ch' egli ha mostrato espressamente di te nell' infrangerla. Manifestamente dunque è falso quell' onore che comanda di serbar rispetto, e amore, e fede a chi non serba, o può impunemente non serbare, alcuna di queste tre cose a nessuno. Da questo falso onore nasce poi la falsissima conseguenza; che si venga a credere legittima, infrangibile e sacra quell' autorità, che l' onore stesso costringe a mantenere e difendere.

A questo modo, nella tirannide guasti essendo e confusi i nomi di tutte le cose, i capricci del tiranno messi in carta, col sacro nome di leggi s' intitolano; e si rispettano, ed eseguiscono, come tali. Così, a quella terra

dove si nasce, si dà nella tirannide risibilmente il nome di patria; perchè non si pensa che patria è quella sola, dove l' uomo liberamente esercita, e sotto la securtà d' invariabili leggi, quei più preziosi diritti che natura gli ha dati. Così, si ardisce nella tirannide appellare senato (col nome cioè dei liberi scelti patrizj di Roma) una informe raccolta di vecchi trascelti dal principe, togati di porpora, e specialmente dotti in servire. Così finalmente, si viene a chiamare nella tirannide col titolo sacro d' onore la dimostrata impossibilità di essere giustamente onorato dai buoni, come di essere utile ai molti.

Ma, per maggiormente accertarci, che l' onor nostro sia il falso, paragoniamolo alquanto più lungamente a quello delle repubbliche antiche, nelle sue cagioni, mezzi, ed effetti; e certo arrossiremo noi tosto di profferire un tal nome; che se dicessimo non essere

egli a noi noto affatto, con una tale ignoranza escuseremmo almeno la infamia nostra in gran parte. Comandava l' onore antico a quei popoli liberi, di dar la vita per la libertà; vale a dire pel maggior vantaggio di tutti: ci comanda il moderno onore di dar la vita pel tiranno; vale a dire per colui che sommamente nuoce a noi tutti. Voleva l' antico onore, che le ingiurie private cedessero sempre alle pubbliche: vuole il moderno che si abbiano le pubbliche per nulla, e che atrocemente si vendichino le private. Voleva l' antico, che i suoi seguaci serbassero amore e fede inviolabile alla patria sola: il nostro la vuole e comanda pel solo tiranno. E non finirei, se i precetti di questo e di quello, in tutto contrarj fra loro, annoverare volessi.

Ma i mezzi per essere onorato, non meno dai popoli servi che dai liberi, sono pur sempre il coraggio e una certa virtù: colla somma differenza non-

dimeno, che l' onore nelle repubbliche, scevro da ogni privato interesse, riesce di pura ricompensa a se stesso; ma nelle tirannidi questo onore impiegatosi in pro del tiranno, vien sempre contaminato da mercedi e favori, che più o meno distribuiti dal principe, accrescono, minorano, o anche, negati, spengono affatto l' onore nel cuor de' suoi servi.

Le conseguenze poi di questi due diversi onori, facilissime sono a dedursi. Libertà, grandezza d' animo, virtù domestiche e pubbliche, il nome e il felice stato di cittadino; ecco quali erano i dolci frutti dell' antico onore: tirannía, ferocía inutile, vil cupidigia, servaggio, e timore; ecco innegabilmente quali sono i frutti del moderno. I Greci e i Romani erano in somma il prodotto del vero onor ben diretto; i popoli tutti presenti d' Europa, (meno gl' Inglesi) sono il prodotto del falso onore moderno. Paragonando fra

loro questi popoli, la diversa felicità e potenza da essi acquistata, le diverse cose operate da loro, la fama che ottengono, e quella che meritano, si viene ad avere un' ampia e perfetta misura di ciò che possa nel cuor dell' uomo questa divina brama di essere giustamente onorato, allorchè dai saggi governi ella è bene indrizzata e accresciuta, o allorchè dai tirannici ella viene diminuita, o traviata dal vero.

Mi si dirà che, o buono sia o cattivo il principio, a ogni modo il sagrificar la propria vita, il mantenere la data fede a costo di essa, l' esporla per vendicare le ingiurie private, tutto ciò suppone pur sempre una somma virtù. Nè io imprendo stoltamente a negare, che nelle tirannidi vi sia moltissima gente capace di virtù, e nata per esercitarla: piango solamente in me stesso di vederla falsamente adoprarsi nel sostenere, e difendere il

vizio, e quindi nello snaturare, e distruggere se stessa. E niuno politico scrittore ardirà certamente chiamare virtù uno sforzo, ancorchè massimamente sublime, da cui, in vece del pubblico bene, ne debba poi ridondare un male per tutti, e la prolungazione del pubblico danno.

Ora, perchè dunque quella stessa vita, che tanti e sì fatti uomini ripieni di falso onore vanno così prodigamente spendendo pel tiranno, perchè quella vita stessa non vien ella da loro sagrificata, con più ragione e con ugual virtù, per togliere a colui la tirannide? E quel valore inutile, (poichè non ne ridonda alcun bene) quel efferato valore, con cui nelle tirannidi si vendicano le private offese, perchè non si adopera tutto contro al tiranno, che tutti, e in più supremo grado, non cessa pur mai un momento di offendere? E quella fede che così ostinatamente cieca si osserva verso il ne-

mico di tutti, perchè, con egual pertinacia, e con più illuminata virtù, non si giura ella ed osserva inverso i sacri ed infranti diritti dell' uomo?

Nelle tirannidi dunque, a tal segno ridotti son gl' individui, che, qualunque impulso dalla natura abbiano ricevuto all' operar cose grandi, essi edificano pur sempre sul falso, ogniqualvolta non sanno o non osano calpestare il moderno onore, e riassumere l' antico.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della nobiltà.

Havvi una classe di gente, che fa prova e vanto di essere da molte generazioni illustre, ancorchè oziosa si rimanga ed inutile. Intitolasi nobiltà; e si dee, non meno che la classe dei sacerdoti, riguardare come uno dei maggiori ostacoli al viver libero, e uno dei più feroci e permanenti sostegni della tirannide.

E benchè alcune repubbliche liberissime, e Roma tra le altre, avessero anch' elle in se questo ceto, è da osservarsi, che già lo avevano quando dalla tirannide sorgeano a libertà; che questo ceto era pur sempre il maggior fautore dei cacciati Tarquinj; che i Romani non accordarono d' allora in poi nobiltà, se non alla sola virtù; che

la costanza tutta, e tutte le politiche virtù di quel popolo erano necessarie per impedire per tanti anni ai patrizj di assumere la tirannide; e che finalmente poi dopo una lunga e vana resistenza, era forza che il popolo credendo di abbattergli, ad essi pur soggiacesse. I Cesari in somma erano patrizj, che mascheratisi da Marii, fingendo di vendicare il popolo contra i nobili, amendue li soggiogarono.

Dico dunque; che i nobili nelle repubbliche, ove essi vi siano prima ch' elle nascano, o tosto o tardi le distruggeranno, e faran serve; ancorchè non vi siano da prima più potenti che il popolo. Ma, in una repubblica, in cui nobili non vi siano, il popolo libero non dee mai creare nel proprio seno un sì fatale stromento di servitù, nè mai staccare dalla causa comune nessuno individuo, nè (molto meno) staccarne a perpetuità, nessuna intera classe di cittadini. Pure, per altra parte mol-

tissimo giovando alla emulazione, e non poco alla miglior discussione dei pubblici affari, l' aver nella repubblica un ceto minore in numero, e maggiore in virtù al ceto di tutti, potrebbe un popolo libero a ciò provvedere col crearsi questo ceto egli stesso, e crearlo a vita od a tempo, ma non ereditario giammai; affinchè possano costoro operare nella repubblica quel tal bene che vi oprerebbe forse la nobiltà, senza poterne operare mai niuno dei mali, che ella tutto giorno pur vi opera.

Natura dell' uomo si è, che quanto egli più ha, tanto desidera più, e tanto maggiormente in grado si trova di assumersi più. Al ceto dei nobili ereditarj, avendo essi la primazía e le ricchezze, altro non manca se non la maggiore autorità, e quindi ad altro non pensano che ad usurparla. Per via della forza nol possono, perchè in numero si trovano pur sempre di tanto

minori del popolo. Per arte dunque, per corruzione, e per fraude, tentano di usurparla. Ma, o fra loro tutti si accordano, e, per invidia l'uno dell'altro, rimanendo la usurpata autorità nelle mani di loro tutti, ecco allora creata la tirannide aristocratica: ovvero tra quei nobili se ne trova uno più accorto, più valente, e più reo degli altri, che parte ne inganna, parte ne perseguita o distrugge, e fingendo di assumere le parti e la difesa del popolo, si fa assoluto signore di tutti: ed ecco come sorge la tirannide d'un solo. Ed ecco, come ogni tirannide ha sempre per origine la primazia ereditaria di pochi: poichè la tirannide importando necessariamente sempre lesione e danno dei più, ella non si può mai originare nè lungamente esercitare da tutti, che al certo non possono mai volere la lesione ed il danno di se stessi.

Conchiudo adunque, quanto alla

ereditaria nobiltà, che quelle repubbliche, in cui ella è gia stabilita, non possono durar libere di vera politica libertà; e che nelle tirannidi questa vera libertà non vi si può mai stabilire, o stabilita durarvi, finchè vi rimangono de' nobili ereditarj: e le tirannidi nelle loro rivoluzioni non muteranno altro mai che il tiranno, ogniqualvolta non abbatteranno con esso ad un tempo la nobiltà. Così Roma, benchè cacciasse i tiranni Tarquinj, rimanendovi pure, dopo svanito il comune pericolo, assai più potenti i patrizj che il popolo, Roma non fu veramente libera e grande, che alla creazion dei tribuni. Questo popolar magistrato, contrastando di pari colla potenza patrizia, ed essendo abbastanza potente per tenerla a freno, e non abbastanza per distruggerla affatto, per molto tempo sforzava i nobili a gareggiare col popolo in virtù; e ne nacque perciò per gran tempo il

bene di tutti. Ma il mal seme pur rimaneva, e all' accrescersi della universale potenza e ricchezza, rigermogliò più che mai rigogliosa ogni superbia e corruzione nei nobili: e questi poi, così guasti, in breve la repubblica spensero.

Fu dottamente e con sagace verità osservato, prima dal nostro gran Machiavelli, e con qualche maggior ordine poi da *Montesquieu*, che quelle gare stesse fra la nobiltà ed il popolo erano state per più secoli il nerbo, la grandezza, e la vita, di Roma: ma la sacra verità comandava pur anco, che si osservasse da codesti due grandi, che quelle dissensioni stesse ne erano state poi la intera rovina; e il come, e il perchè, ampiamente da essi indagar si dovea. Ed io mi fo a credere, che se tali due sommi avessero voluto, od osato spingere alquanto più oltre il loro riflessivo ragionamento, avrebbero essi indubitabilmente assegnato

per principalissima cagione di una tale intera rovina la ereditaria nobiltà. Che se le dissensioni, o per dir meglio le disparità di opinioni, sono necessarie in una repubblica per mantenervi la vita e la libertà, bisogna pur confessare che le disparità d' interessi dannosissime vi riescono, e di necessità mortifere ogni qual volta l' uno dei due diversi interessi interamente la vince. Ora, mi pare innegabile, che ogni primazía ereditaria di pochi genera per forza in quei pochi un interesse di conservazione e di accrescimento, diverso ed opposto all' interesse di tutti. Ed ecco il vizio radicale, per cui ogni qual volta in uno stato esisterà una classe di nobili e di sacerdoti, a parte dal popolo, saranno questi lo scandalo, la corruzione, e la rovina di tutti: e i nobili, per essere ereditarj, riusciranno quasi più dannosi che i sacerdoti, i quali sono elettivi soltanto: ma, per dire il vero, abbon-

dantemente suppliscono a ciò i sacerdoti, colle loro ereditarie impolitiche massime, che da ogni loro individuo in un colla tonaca e col piviale si assumono; oltre che, per maggiormente perfezionare questo comune danno, le più cospicue sacerdotali dignità sogliono anche cadere esclusivamente nelle mani dei nobili: dal che ne risulta, che i sacerdoti doppiamente dannosi riescono al pubblico bene.

E benchè in Inghilterra vi siano per ora, e nobili e libertà, non mi rimuovo io perciò in nulla da questo mio su mentovato parere. Si osservi da prima, che in Inghilterra i veri nobili antichi, nelle spesse e sanguinose revoluzioni erano presso che tutti spenti; che i nuovi nobili, usciti di fresco dal popolo per favor del re, non possono in un paese libero assumere nè in una nè in due generazioni quella superbia e quello sprezzo del popolo stesso, fra cui serbano essi ancora i

loro parenti ed amici; quella superbia, dico, che vien bevuta col latte dai nobili antichi, interamente staccati nelle nostre tirannidi da tempo immemoriale dal popolo, di cui sono lungamente stati gli oppressori e tiranni. Si osservi in oltre, che i nobili in Inghilterra, presi in se stessi, sono meno potenti del popolo; e che, uniti col popolo, sono più che il re; ma che, uniti col re, non sono però mai più che il popolo. Si osservi in oltre, che se in alcuna cosa la repubblica inglese pare più saldamente costituita che la romana, si è nell' essere in Inghilterra la dissensione permanente e vivificante, non accesa fra i nobili e il popolo come in Roma, ma accesa bensì fra il popolo e il popolo; cioè, fra il ministero e chi vi si oppone. Quindi, non essendo questa dissensione generata da disparità di ereditario interesse, ma da disparità di passeggera opinione, ella vien forse a giovare assai più che

a nuocere; poichè nessuno talmente aderisce a una parte, ch' egli non possa spessissimo passare dalla contraria, nessuna delle due parti avendovi interessi permanentemente opposti, e incompatibili col vero bene di tutti. Una nobiltà dunque così felicemente rattemperata, come la inglese lo pare, per certo riesce assai meno nociva che ogni altra; e al potersi veramente far utile al pubblico, altro forse non le mancherebbe che di non essere ereditaria. Una classe di uomini principali, e non amovibili membri del governo, ov' ella fosse creata dalla vera virtù e dai liberi suffragj di tutti, vi riuscirebbe veramente onorevole, e giustamente onorata; e grandissima emulazione di virtù si verrebbe ad accendere fra i concorrenti ad essa. Ma, se disgraziatamente ereditaria una tal classe si ammette, ancorch' ella si creasse da liberi e virtuosi suffragj, tuttavia ad ogni individuo inglese che verrà

creato nobile ereditario, si perderà per tal mezzo una intera stirpe, che così viene staccata dall' interesse comune, deviata dal vantaggio di tutti, e privata d' ogni emulazione al ben fare. Quindi è, che i nobili in Inghilterra, ancorchè alquanto meno dannosi che nelle tirannidi, potendovi pure essere moltiplicati dal re ad arbitrio suo, e senza alcun limite; credendosi essi maggiori del popolo; essendovi e più ricchi, e più sazj, e più oziosi, e più guasti assai che non è il popolo; i nobili in Inghilterra saranno in ogni tempo maggiormente propensi all' autorità del re, il quale creati gli ha e spegnerli non potrebbe, che non all' autorità del popolo, il quale non può creargli e li potrebbe pure distruggere. In Inghilterra perciò (come sempre sono stati altrove) i nobili saranno, o già sono, i corrompitori della libertà; ove, prima di ciò, abbattuti maggiormente non siano dal popolo.

Ma, non essendo la repubblica il mio tema, abbastanza, e troppo lungamente forse, ho io parlato fin quì dei nobili nelle repubbliche. Mi convien dunque ora lungamente ragionare dei nobili nelle moderne nostre tirannidi.

Distrutto il romano imperio, ne furono, come ognun sa, divise le provincie fra diversi popoli; ed infiniti stati da quell' immenso stato nascevano. Ma, in tutti insorgeva una nuova specie di governo fino allora ignota, in cui molti piccioli tiranni rendendo omaggio ad un solo e maggiore, teneano, sotto il titolo di feudatarj, nella oppressione e servitù i varj lor popoli. Alcuni di questi tiranni feudatarj divennero così potenti, che ribellatisi al loro sovrano, si crearono stato a parte, e non pochi dei presenti tiranni d' Europa son della stirpe di quei signorotti. E, per contraria vicenda, molti dei tiranni sovrani si fecero altresì col tempo abbastanza potenti,

per distruggere o spodestare affatto quei secondi tiranni, e rimanere essi soli sovrani. Comunque ciò fosse, il soggiacere al tiranno maggiore, o ai tirannelli, non sollevò mai il popolo dal peso delle sue catene: anzi, è verisimile che, assicurato ed ingrandito il loro stato, i tiranni maggiori, avendo meno rispetti, più illimitata potenza, e minori nemici, ne divennero con molta più impunità e sicurezza oppressori del loro misero gregge.

Ma, quanto erano stati da temersi pel tiranno quei nobili feudatarj, finchè aveano avuto autorità e forza; quanto erano stati ostacolo, e in un certo modo freno, alla compiuta tirannide di quel solo, altrettanto poi ne divennero essi la base e il sostegno, tosto che rimasero spogliati dell' autorità e della forza. I tiranni si prevalsero da prima del popolo stesso per abbassare i signorotti; ed il popolo che avea da vendicar tante ingiurie, volonteroso

seguitò l'animosità di quel solo e maggior tiranno contro a i tanti e minori. Allora, qual dei signorotti si dette per accordo al tiranno, e quale contr' esso rivolse le armi. Ma, o patteggiati, o vinti ch' ei fossero, tutti, od i più, coll' andar del tempo soggiacquero. Non si estinse tuttavia interamente mai quel male che ridondava da questa secondaria tirannide feudale; non si scemò punto la servitù per il popolo; notabilmente si accrescerebbe bensì l'autorità e la forza del tiranno. Conobbero i tiranni la necessità di mantenere una classe fra essi ed il popolo, che paresse alquanto più potente che il popolo, e fosse assai meno potente di loro: e benissimo conobbero che distribuendo fra costoro gli onori tutti e le cariche, diverrebbero questi col tempo i più feroci e saldi satelliti della loro tirannide.

Nè s' ingannarono in tal fatto i tiranni. I nobili, spogliati affatto della

loro autorità e forza, ma non interamente delle loro ricchezze e superbia, manifestamente conobbero che non potevano essi nella tirannide continuare ad esser tenuti maggiori del popolo, se non se risplendendo della luce del tiranno. L'impossibilità di riacquistare l'antica potenza li costrinse ad adattare la loro ambizione alla necessità ed ai tempi. Dal popolo, che non s'era certamente scordato delle loro antiche oppressioni; dal popolo, che gli abborriva perchè li credeva ancora troppo più potenti di lui; dal popolo in somma, troppo avvilito per soccorrergli ancor che il volesse, videro chiaramente i nobili che non v'era luogo a sperarne mutazione alcuna favorevole a loro. Si gittarono dunque interamente in braccio al tiranno; ed egli non li temendo oramai, e vedendo quanto potevano riuscire utili alla propagazione della tirannide, li prelesse ad esserne i depositarj e il sostegno.

E questa è la nobiltà, che nelle tirannidi d' Europa tutto giorno poi vedesi così insolente col popolo, e così vil coi tiranni. Questa classe, in ogni tirannide, è sempre la più corrotta; ella è perciò l' ornamento principalissimo delle corti, il maggiore obbrobrio della servitù, e il giusto ludibrio dei pochi che pensano. Degeneri dai loro avi nella fierezza, i nobili sono gl' inventori primieri d' ogni adulazione, d' ogni più vile prostituzione al tiranno: ma non tralignano già essi nella superbia e crudeltà contro al popolo. Anzi, vie più inferociti per la loro perduta potenza effettiva, lo tiranneggiano quanto più sanno e possono con i flagelli stessi del tiranno, se egli lo permette; e se egli lo vieta, (il che di rado accadeva fino allo stabilimento della perpetua milizia) non lasciano pure di opprimere il popolo di furto con quanta prepotenza più possono.

Ma, dallo stabilimento in poi dei

perpetui eserciti in Europa, i tiranni vedendosi armati e effettivamente potenti, hanno incominciato a tenere in assai minor conto la nobiltà, e a sottoporla anch' essa alla giustizia non meno che il popolo, allor quando ad essi così giova, o piace di fare. La vista politica del tiranno nel volersi mostrare imparziale pe' nobili, è stata di riguadagnarsi il popolo, e di riaddossare ai nobili l' odiosità degli antecedenti governi. Ed io mi fo a credere, che se il tiranno potesse amare una qualche classe dei sudditi suoi, ove fossero egualmente vili e obbedienti i nobili ed il popolo, egli pure inclinerebbe più per il popolo; ancorchè pur sempre sentisse, che a tenere il popolo a freno egli è, in un certo modo, necessarissimo il naturale argine della nobiltà, cioè, dei più ricchi ed illustri. E di questo semi-amore, o sia minore odio del tiranno pel popolo, ne assegnerei la seguente ragione. La nobiltà,

per quanto sia ignorante e mal educata, pure, come alquanto meno oppressa e più agiata, ella ha il tempo ed i mezzi di riflettere alquanto più che il popolo; ella si avvicina molto più al tiranno; ella ne studia e ne conosce più l'indole, i vizj, e la nullità. Si aggiunga a questa ragione, il bisogno che il tiranno ancora pur crede di avere talvolta dei nobili; e da questo tutto si verrà facilmente ad intendere quell' innato odio contr' essi, che sta nel cuor del tiranno; il quale non può nè dee voler che si pensi; nè può, molto meno aggradire chiunque lo spia e conosce. Nasce da questo intrinseco odio quella pompa di popolarità, che molti dei moderni tiranni européi van facendo; come anche le tante mortificazioni, che vanno compartendo ai lor nobili. Il popolo, soddisfatto di vedere abbassati i suoi signorotti, ne sopporta più volentieri il commune oppressore, e la divisa oppressione. I nobili rodono

la catena; ma troppo corrotti, effeminati, e deboli sono, per romperla. Il tiranno se ne sta fra' due, distribuendo ad entrambi a vicenda, frammiste a molte battiture, alcune fallaci dolcezze; e così vie più sempre corrobora egli e perpetua la tirannide. Non distrugge egli i nobili, se non se a minuto i più antichi, per riprocrearne dei nuovi, non meno orgogliosi col popolo, ma più soggetti e arrendevoli a lui: e non li distrugge il tiranno perchè li crede (ed il sono) essenzialissima parte della tirannide. Non li teme, perch' egli è armato: non gli stima, perchè li conosce: non gli ama, perchè lo conoscono. Il popolo non mormora dei gravosi eserciti, perch' egli non ragiona, e ne trema: ma con molta gioja bensì per via degli eserciti vede i nobili starsi non meno soggetti e tremanti di lui.

I nobili ereditarj son dunque una parte integrante della tirannide, per-

chè non può allignar lungamente libertà vera, dove esiste una classe primeggiante, che tale non sia per virtù ed elezione. Ma la milizia perpetua, fattasi oramai parte della tirannide più integrante ancora di quel che lo sia la nobiltà, ha tolto ai nobili la possibilità di far fronte al tiranno e diminuita in loro quella di opprimere il popolo.

CAPITOLO DUODECIMO.

Delle tirannidi asiatiche, paragonate coll' europée.

Pare, che molte tirannidi d' oriente smentiscano quanto ho detto finora circa alla necessità dei nobili inerente all' essenza della tirannide; non vi essendo in esse alcuna nobiltà ereditaria; nè ammettendo esse a prima vista altra distinzione di ordini, che un signor solo e tutti gli altri servi egualmente. E, a dir vero, l' Asia in ogni tempo non solo non conobbe libertà, ma soggiacque quasi sempre tutta a tirannidi inaudite, esercitate in regioni vastissime; in cui non si scorge nessun viver civile, nessuna stabilità, e nessune leggi, che non soggiacciano al capriccio del tiranno, eccettuatene tuttavia le religiose. Ma io, con tutto

ciò, non dispero di poter dimostrare che la tirannide in ogni tempo e luogo è tirannide; e che usando ella gli stessi mezzi per mantenersi, produce, ancorchè sotto diverso aspetto, gli stessissimi effetti.

Non esaminerò perchè siano tali i popoli dell' oriente; le ragioni, che riuscirebbero assai più congetturali che dimostrative, o ne sono state assegnate, o lo verranno da altri più dotti e profondi che non son io. Ma, partendo dal dato, io dico; che la paura, la milizia, e la religione, innegabilmente sono esse pure le tre basi e molle delle tirannidi asiatiche, come delle europée; e che sono esse il più saldo appoggio di quelli e di questi tiranni. Il falso onore, di cui ampiamente ho parlato, non pare da prima occupare alcun luogo nella mente e nel cuore degli orientali; ma pure, se bene si esamina, si vedrà che lo conoscono anch' essi e lo praticano. Per

quei popoli il tiranno è un articolo vero di fede; essi tengono la religione assai più in pregio di noi; quindi in tutto ciò che spetta all' uno o all' altra, dimostrano d' avere moltissimo onore. Non ci è esempio di maomettani che si facciano cristiani come tutto dì v' è esempio di cristiani che rinnegano.

In tal modo, a tutto ciò che la nobiltà ereditaria, e la milizia perpetua (quali le abbiamo in Europa) potrebbero operare di più in favore delle orientali tirannidi, vi suppliscono dunque ampiamente le asiatiche religioni; e massime la maomettana, ch' è più creduta, più osservata, e assai più potente ancora, che non lo sia oramai in nessun luogo la nostra.

Ma, ancorchè la nobiltà ereditaria non sussista in una gran parte d' oriente (toltine però la Cina, il Giappone, e molti stati dell' Indie, il che certamente non è picciola parte dell' Asia) nondimeno nei paesi maomettani gli

strumenti principali della tirannide sono, come nella cristianità, i sacerdoti, i capi della milizia, i governatori delle provincie, e i barbassori di corte: e costoro tutti, benchè non vi siano nati nobili, si debbono pure riputare come una classe, che essendo più che il popolo e meno che il tiranno, e accattando dal tiranno il lustro e l' autorità, viene per l' appunto ad occupare lo stessissimo luogo nelle tirannidi asiatiche, che occupa la nobiltà ereditaria nelle europée. Vero è, che fra quei nobili d' Asia, morendo essi di morte naturale o violenta, cessa nei loro figli la nobiltà; ma tosto pure alle loro cariche ne sottentran degli altri, e quanti mai ne verranno, tutti, ancorchè d' origine plebea, assumeranno tosto il pensare dei nobili; il quale non è altro che di opprimere i popoli, e tenersi col tiranno. Ed anzi, questi nobili recenti, di tanto più feroci saranno, quanto l' uomo che è

nato più vile, che è stato più oppresso, e che ha conosciuto più eguali, diviene assai più superbo e feroce ogniqualvolta egli, per altra via che quella della virtù, perviene ad innalzarsi sovr' essi. Ma certamente la virtù non potrà essere mai la scala agli onori e all' autorità, in nessuna tirannide.

L' effetto vien dunque ad essere lo stesso in oriente come in occidente; poichè fra il popolo e il tiranno entrano pur sempre di mezzo i nobili (o ereditarj siano o fattizj) e la permanente milizia: due classi, senza di cui non v' è nè vi può esser tirannide; e colle quali non v' è, nè vi può essere lungamente mai libertà.

Ma mi si dirà forse, che in ogni democrazia, od in qualsivoglia mista repubblica, i sacerdoti, i magistrati, ed i capi della milizia, sono parimente sempre maggiori del popolo. A ciò è da rispondersi, distinguendo: Costoro nella repubblica sono ciascuno mag-

giori d' ogni privato individuo; ma minori dell' universale, essendo eletti da tutti, o dal più gran numero; essendo eletti per lo più a tempo, e non a vita; sottoposti alle leggi, e costretti a dare, quando che sia, un rigido conto di se stessi. Ma costoro, nella tirannide, sono maggiori, e d' ogni individuo, e dell' universale; perchè sono eletti da un solo che può più di tutti; perchè non danno conto del loro operare, se non a lui; e perchè in somma niun' altra cosa vien loro apposta a delitto dal tiranno, fuorchè l' aver dispiaciuto, o arrecato danno a lui solo: il che chiaramente vuol dire per lo più l' aver giovato, o tentato di giovare, a tutti od ai più.

Ma, se io abbastanza ho dimostrato (come a me pare) che nelle tirannidi dell' oriente i tiranni adoperano gli stessi mezzi che in queste, esaminiamo ora quali siano le apparenti differenze tra gli effetti; perchè vi siano; e se

elle siano in favore o in disfavore degli européi.

Mostransi di rado al pubblico gli orientali tiranni, e inaccessibili sono in privato; i nostri veggiamo ogni giorno: ma il vederli non scema però in noi la paura, nè in essi la potenza; e benchè lo avvezzarci a quell' oggetto diminuisca alquanto la stupida venerazione per esso, l' odio nondimeno dee pur sempre rimanere il medesimo, e di gran lunga maggiore il fastidio e la noja.

Difficilissimo è l' accostarsi ai tiranni d' oriente; ai nostri, a qual con lettere o suppliche, a quale in persona, possiamo assai facilmente ogni giorno accostarci: ma, e che ne ridonda? son forse fra noi meno oppressi gl' innocenti ed i buoni? son forse più conosciuti i rei, allontanati, o puniti?

Gl' impieghi, gli onori, le dignità si conferiscono in oriente agli schiavi

più graditi al padrone. Il solo capriccio li dona, e il solo capriccio li ritoglie; ma un ministro o qualunque altro, che spogliato venga di alcuno importante impiego, viene altresì privato per lo più della vita. E lo stesso capriccio conferisce nel nostro occidente gli stessi onori e dignità a quegli schiavi più dotti nell' arte di piacere e compiacere al tiranno: e tanto più vili schiavi costoro, e degni in ciò veramente di esserlo, quanto, non essendo gli europei, come gli orientali, nati nella servitù effettiva dei serragli, di buon animo spontaneamente vanno porgendo le mani ed il collo al più obbrobrioso di tutti i gioghi. Ma, se i nostri tiranni, nel toglier loro la carica non li privano a un tempo della vita, ciò forse non accade per altra ragione, se non perchè questi scelti servi europei, a sì manifeste prove si sono dimostrati per vili, che i tiranni nostri in nessun modo non

possono, nè debbono, in nulla temerli.

Nelle tirannidi dell' oriente, pochissime leggi, oltre alle religiose, vi sussistono: moltissime se ne ha nelle nostre; ma ogni giorno si mutano, s' infrangono, si annullano, e per fin si deridono. Qual è men vergognosa ed infame a soffrirsi delle due seguenti usurpazioni? o d' uno che ti oltraggia e ti opprime, perchè tu, non credendo che altrimenti una società esistere potesse, glie ne hai conceduto illimitatamente la signoría, nè hai provveduto in nessuna maniera a moderargliela; o d' uno che ti fa lo stesso e anche peggio, benchè tu abbi provveduto con impotenti leggi, e con gl' inutili suoi giuramenti, che egli opprimere ed oltraggiare non ti potesse?

Negli orientali governi nulla vi ha di sicuro, se non la sola servitù: ma, che v' ha egli di sicuro nei nostri? I tiranni européi sono di gran lunga più

umani? cioè, hanno i tiranni européi molto minore il bisogno di essere crudeli. Nell' oriente, le scienze e le lettere proscritte, i regni spopolati, la stupidità e miseria del popolo, nessuna industria, nessun commercio; non son tutte queste, e tante altre, le innegabili prove del vizio distruttivo, che sta in quei governi? Rispondo, distinguendo di nuovo. La religion maomettana, come più inerte e meno curante della nostra, riesce altresì molto più distruttiva di essa. Ma in quelle parti d' oriente, dove non ci è maomettismo, come specialmente alla Cina e al Giappone, tutti questi sopramentovati lagrimevoli effetti, che stoltamente noi assegniamo alla sola orientale tirannide, in un' altra orientale e niente minore tirannide, vi si vedono cessare; o almeno non v' esistere maggiori che nelle tirannidi europée.

Parmi adunque, che sia da conchiudere; che la tirannide nell' Asia, e

principalmente nel maomettismo, suol riuscire più oppressiva che nell' Europa: ma bisogna ad un tempo stesso confessare, che il tiranno e quelli che fan le sue parti, assai meno sicuri vivono in Asia che non in Europa. Quindi dall' essere le nostre tirannidi alquanto più miti, se a noi ne ridonda pure qualche vantaggio, amaramente ci vien compensato dalla maggiore infamia che sta nel servire, sapendolo; e dalla quasi impossibilità, in cui il nostro effemminato vivere ci pone, di distruggere, di mutare, o di crollare almeno d' alquanto le nostre tirannidi. Noi coltiviamo le scienze, le lettere, il commercio, le arti tutte, ed ogni civile costume; negar non si può: ma noi colti, noi dotti, noi in somma che siamo il fiore degli abitanti di questo globo, noi soffriam pure tacitamente quello stesso tiranno, che soffrono (è vero) ma che pur anche talvolta robustamente distruggono quegli asia-

tici popoli, rozzi, ignoranti, e, a parer nostro, di tanto più vili di noi. Chi non sa che vi è stata, e che vi può essere libertà, non conosce, e non sente la servitù; e chi questa non sente, scusabilissimo è se la soffre. Ma che direm noi di que' popoli, che sanno, e sentono, e fremono di essere servi; e la servitù pure si godono, e tacciono?

La differenza dunque, che passa fra l' Asia e l' Europa, si è; che i tiranni orientali tutto possono, e tutto fanno; ma sono anche spesso privati del trono ed uccisi: gli occidentali tiranni possono tutto, fanno soltanto ciò che a loro occorre di fare, e stanno quasi sempre inespugnabili, securi, e impuniti. I popoli d' Asia di niuna loro cosa sicuri possessori sen vivono; ma credono in parte che così debba essere; e dove un certo modo contro all' universale si ecceda, si vendicano almeno del tiranno, benchè mai non ispengano, nè minorino, la tirannide. I po-

poli d' Europa niuna cosa possedono con maggior sicurezza che quelli dell' Asia, benchè vengano spogliati del loro in una diversa e più cortese maniera; ma questi sanno quali siano i dritti dell' uomo: ed ignorar non li possono, poichè li vedono felicemente esercitati da alcune pochissime nazioni, che vivono libere in mezzo alla universal servitù: e benchè ogni giorno si veda nelle tirannidi europée (massime in quanto spetta alle pecuniarie gravezze) eccedere dal tiranno ogni modo, nondimeno per codardia e viltà dei nostri popoli non si ardisce mai tentare nessuna lodevol vendetta, non che si ardiscano tentare di riassumere i naturali diritti, così inutilmente da lor conosciuti.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Del lusso.

Non credo, che mi sarà difficile il provare, che il moderno lusso in Europa sia una delle principalissime cagioni, per cui la servitù, gravosa e dolce ad un tempo, vien poco sentita dai nostri popoli, i quali perciò non pensano nè si attentano di scuoterla veramente. Nè intendo io di trattare la questione, oramai da tanti egregj scrittori esaurita, se sia il lusso da proscriversi o no. Ogni privato lusso eccedente, suppone una mostruosa disuguaglianza di ricchezze fra' cittadini, di cui la parte ricca già necessariamente è superba, necessitosa e avvilita la povera, e corrottissime tutte del pari. Onde, posta questa disuguaglianza, sarà inutilissimo e forse anche

dannoso il voler proscrivere il lusso: nè altro rimedio rimane contr' esso, che il tentare d' indirizzarlo per vie meno ree ad un qualche scopo men reo. M' ingegnerò io bensì di provare in questo capitolo; che il lusso, conseguenza naturalissima della ereditaria nobiltà, nelle tirannidi riesce anch' egli una delle principalissime basi di esse; e che dove ci è molto lusso non vi può sorgere durevole libertà; e che dove ci è libertà, introducendovisi moltissimo lusso, questo in brevissimo tempo corromperla dovrà, e quindi annullarla.

Il primo e il più mortifero effetto del privato lusso, si è; che quella pubblica stima che nella semplicità del modesto vivere si suole accordare al più eccellente in virtù, nello splendido vivere vien trasferita al più ricco. Nè altronde si ricerchi la cagione della servitù, in quei popoli, fra cui le ricchezze danno ogni cosa. Ma pure, la uguaglianza dei

beni di fortuna essendo presso ai presenti européi una cosa chimerica affatto, si dovrà egli conchiudere che non vi può essere libertà in Europa, perchè le ricchezze vi sono tanto disuguali? e possono elle non esserlo, atteso il commercio, e il lucro delle pubbliche cariche? Rispondo; che difficilmente vi può essere o durare una vera politica libertà, là dove la disparità delle ricchezze sia eccessiva; ma che pure, due mezzi vi sono per andarla strascinando (dove ella già fosse allignata) in mezzo a una tale disparità, ancorchè il lusso sterminatore tutto dì la libertà vi combatta. Il primo di questi mezzi sarà, che le buone leggi abbiano provveduto, o provvedano, che la eccessiva disuguaglianza delle ricchezze provenga anzi dalla industria, dal commercio, e dalle arti, che non dall' inerte accumulamento di moltissimi beni di terra in pochissime persone, alle quali non possono questi

beni pervenire in tal copia, senza che infiniti altri cittadini non siano spogliati della parte loro. Con un tale compenso le ricchezze dei pochi non occasionando allora la povertà totale dei più, verrà pure ad esservi un certo stato di mezzo, per cui quel tal popolo sarà diviso in pochi ricchissimi, in moltissimi agiati, ed in pochi pezzenti. Tuttavia, questa divisione non può quasi mai nascere, o almeno sussistere, se non in una repubblica; in vece che la divisione in alcuni ricchissimi, e in moltissimi pezzenti, dee nascere, e tutto dì si vede sussistere, nelle tirannidi, le quali di una tale disproporzione si corroborano. Il secondo mezzo di rettificare il lusso, e diminuirne la maligna influenza sul dritto vivere civile, sarà di non permetterlo nelle cose private, e d' incoraggirlo e onorarlo nelle pubbliche. Di questi due mezzi le poche repubbliche d' Europa si vanno pur prevalendo, ma debolmente ed in-

vano; come quelle che sono corrottissime anch' esse dal fastoso e pestifero vivere delle vicine tirannidi. E questi altresì sono i due mezzi, che i nostri tiranni non adoprano e non debbono adoprar mai contro al lusso; come quelli che in esso ritrovano uno dei più fidi satelliti della tirannide.

Un popolo misero e molle, che si sostenta col tessere drappi d' oro e di seta, onde si cuoprano poi i pochi ricchi orgogliosi; di necessità un tal popolo viene a stimar maggiormente coloro, che più consumandone, gli dan più guadagno. Così, viceversa, il popolo romano che solea ritrarre il suo vitto dalle terre conquistate coll' armi, e fra lui distribuite poi dal senato, sommamente stimava quel console o quel tribuno, per le di cui vittorie più larghi campi gli venivano compartiti.

Essendo dunque dal privato lusso sovvertite in tal modo le opinioni tutte del vero e del retto; un popolo, che

onora e stima maggiormente coloro, che con maggiore ostentazione di lusso lo insultano, e che effettivamente lo spogliano, benchè in apparenza lo pascano; un tal popolo, potrà egli avere idea, desiderio, diritto, e mezzi, di riassumere libertà?

E que' grandi, (cioè chiamati tali) che i loro averi a gara profondono, e spesso gli altrui, per vana pompa assai più, che per vero godimento; quei grandi, o sia ricchi, a cui tante superfluità si son fatte insipide, ma necessarie; que' ricchi in somma, che a mensa, a veglia, a' festini, ed a letto, traggono fra gli orrori della sazietà la loro effeminata, tediosa, ed inutile vita; que' ricchi, potrann' eglino, più che la vilissima feccia del popolo, innalzarsi a conoscere, a pregiare, desiderare, e volere la libertà? Costoro primi ne piangerebbero; e assumere non saprebbero esistenza nessuna, se non avessero un intero ed unico tiranno,

che perpetuando il dolce loro ozio, alla lor dappocaggine comandasse.

Inevitabile dunque, e necessario è il lusso nelle tirannidi. E crescono in esse tutti i vizj in proporzione del lusso, che è il principe loro; del lusso, che tutti li nobilita, coll' addobbarli; che a tal segno confonde i nomi delle cose, che la disonestà dei costumi chiamasi fra' ricchi, galanteria; l' adulare, un saper vivere; l' esser vile, prudenza; l' esser infame, necessità. E di questi vizj tutti, e dei molti più altri ch' io taccio, i quali hanno tutti per base, e per immediata cagione il lusso, chi maggiormente ne gode, chi ne ricava più manifesto e immenso il vantaggio? I tiranni, che da essi ricevono, e per via di essi in eterno si assicurano, il pacifico ed assoluto comando.

Il lusso dunque (che io definirei *L' immoderato amore ed uso degli agj superflui e pomposi*) corrompe in una nazione ugualmente tutti i ceti diversi.

Il popolo, che ne ritrae anch' egli qualche apparente vantaggio, e che non sa e non riflette, che per lo più la pompa dei ricchi non è altro che il frutto delle estorsioni fatte a lui, passate nelle casse del tiranno, e da esso quindi profuse fra questi secondi oppressori; il popolo, è anch' egli necessariamente corrotto dal tristo esempio dei ricchi, e dalle vili oziose occupazioni con che si guadagna egli a stento il suo vitto. Perciò quel fasto dei grandi che dovrebbe sì ferocemente irritarlo, al popolo piace non poco, e stupidamente lo ammira. Che gli altri ceti debbano essere corrottissimi dal lusso che praticano, inutile mi pare il dimostrarlo.

Corrotti in una nazione tutti i diversi ceti, è manifestamente impossibile che ella diventi o duri mai libera, se da prima il lusso che è il più feroce corruttore di essa, non si sbandisce. Principalissima cura perciò del

tiranno debb' essere, ed è (benchè alle volte la stolta ostentazione del contrario ei vada facendo) l' incoraggire, propagare, ed accarezzare il lusso, da cui egli ritrae più assai giovamento che da un esercito intero. E il detto fin quì, basti per provare che non v' ha cosa nelle nostre tirannidi, che ci faccia più lietamente sopportare e anche assaporare la servitù, che l' uso continuo e smoderato del lusso: come pure, a provare ad un tempo, che dove radicata si è questa peste, non vi può sorgere od allignar libertà.

Si esamini ora, se là, dove già è stabilita una qualunque libertà, possa allignare il lusso: e qual dei due debba cedere il campo. S' io bado alle storie, in ogni secolo, in ogni contrada, vedo sempre sparire la libertà da tutti quei governi che han lasciato introdurre il lusso dei privati; e mai non la vedo robustamente risorgere fra quei popoli, che son già corrotti dal lusso.

Ma, siccome la storia di tutto ciò che è stato non è forse assolutamente la prova innegabile di tutto ciò che può essere; a me pare, che alla disuguaglianza delle ricchezze nei cittadini non ancora interamente corrotti, in quel brevissimo intervallo in cui possono essi mantenersi tali, i governi liberi non abbiano altro rimedio da opporre più efficace che la semplice opinione. Quindi volendo essi concedere a queste mal ripartite ricchezze uno sfogo che ad un tempo circolare le faccia, e non distrugga del tutto la libertà, persuaderanno ai ricchi d' impiegarle in opere pubbliche; onoreranno questo solo loro fasto, ammettendo un' idea di disprezzo a qualunque altro uso che ne facessero i ricchi nella loro privata vita, oltre quella decenza, e quegli agj ragionevoli, richiesti dal loro stato, e compatibili colla pubblica decenza. I liberi governi persuaderanno ad un tempo agli uomini poveri,

(non intendo con ciò dire, ai pezzenti) che non è delitto nè infamia l' essere tali; e lo persuaderan facilmente, coll' accordare a questi non meno che agli altri l' adito a tutti gli onori ed uffizj. E non per insultare alla miseria escludo io principalmente i necessitosi; ma perchè costoro, come troppo corrottibili, e per lo più vilmente educati, non sono meno lontani dalla possibilità del dritto pensare e operare, di quel che lo siano, per le ragioni appunto contrarie, i ricchissimi.

Ma queste saggie cautele riusciranno pur anche inutili a lungo andare. La natura dell' uomo non si cangia; dove ci sono ricchezze grandi e disugualmente ripartite, o tosto o tardi, dee sorgere un gran lusso fra i privati, e quindi una gran servitù per tutti. Questa servitù difficilmente da prima si può allontanare da un popolo dove alcuni ricchissimi siano, e poverissimi i più; ma quando poi ella si è comin-

ciata a introdurre, provato che hanno i ricchissimi quanto la universal servitù riesca favorevole al loro lusso, vivamente poi sempre si adoprano affinch' ella non si possa più scuoter mai.

Sarebbe dunque mestieri a voler riacquistare durevole libertà nelle nostre tirannidi, non solamente il tiranno distruggere, ma pur troppo anche i ricchissimi, quali che siano; perchè costoro, col lusso non estirpabile, sempre anderan corrompendo se stessi ed altrui.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della moglie, e prole nella tirannide.

Come in un mostruoso governo, dove niun uomo vive sicuro nè del suo, nè di se stesso, ve ne siano pure alcuni che ardiscano scegliere una compagna della propria infelicità, e perpetuare ardiscano la propria e l' altrui servitù col procrearvi dei figli, difficil cosa è ad intendersi, ragionando; ed impossibile parrebbe a credersi, se tutto dì nol vedessimo. Dovendone addur le ragioni, direi: che la natura, in ciò più possente ancora che non è la tirannide, spinge gl' individui ad abbracciar questo conjugale stato con una forza più efficace di quella con cui la tirannide da esso gli stoglie. E non volendo io ora distinguere se non

in due soli ceti questi uomini soggiogati da un tale governo, cioè in poveri e ricchi; direi, che si ammogliano nella tirannide i ricchi, per una loro stolta persuasione che la stirpe loro, ancorchè inutilissima al mondo e spesso anche oscura, vi riesca nondimeno necessaria, e gran parte del di lui ornamento componga; i poveri, perchè nulla sanno, nulla pensano, e in nulla possono oramai peggiorare il loro infelicissimo stato.

Lascio per ora da parte i poveri; non già perchè sprezzabili siano, ma perchè ad essi nuoce assai meno il far come fanno. Parlerò espressamente de' ricchi; non per altra ragione, se non perchè essendo, o dovendo costoro essere meglio educati; avendo essi in qualche picciola parte conservato il diritto di riflettere; e non potendo quindi non sentire la lor servitù; debbono i ricchi, quando non siano del tutto stolidi, moltissimo riflettere alle

conseguenze del pigliar moglie nella tirannide. E per fare una distinzione meno spiacente, o meno oltraggiosa per gli uomini, che non è quella di poveri e ricchi, la farò tra gli enti pensanti, ed i non pensanti. Dico dunque, che chi pensa, e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dee mai pigliar moglie nella tirannide; perchè, pigliandovela, egli tradisce il proprio pensare, la verità, se stesso, e i suoi figli. Non è difficile di provare quanto io asserisco. Suppongo, che l' uomo pensante dee conoscere il vero; quindi indubitabilmente si dee dolere non poco in se stesso di esser nato nella tirannide; governo, in cui nulla d' uomo si conserva oltre la faccia. Ora, colui che si duole di esservi nato, avrà egli il coraggio, o per dir meglio, la crudeltà, di farvisi rinascere in altrui? di aggiungere al timore che egli ha per se stesso, l' avere a temere per la moglie, e quindi pe' figli?

Parmi ciò un moltiplicare i mali a tal segno, che io non potrò pur mai credere, che chi piglia moglie nella tirannide, pensi, e conosca pienamente il vero.

Il primo oggetto del matrimonio egli è, senza dubbio, di avere una fedele e dolce compagna delle private vicende, la quale dalla morte soltanto ci possa esser tolta. Supponendo ora il non supponibile, cioè, che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, onde questa compagna potesse non aver altra cura nè desiderio, che di piacere al marito; chi può assicurare costui, che ella dal tiranno, o dai suoi tanti potenti satelliti, non gli verrà sedotta, corrotta, o anchè tolta? Collatino, parmi, è un esempio chiaro abbastanza per dimostrare la possibilità di un tal fatto: ma gli alti effetti che da quel stupro ne nacquero, sono ai tempi nostri assai meno sperabili, benchè le cagioni tutto dì ne sussis-

tano. Mi odo già dire: che il tiranno non può voler la moglie di tutti; che è caso anche raro nei nostri presenti costumi, ch' egli cerchi a sedurne due o tre; e che questo farà egli con promesse, doni, ed onori ai mariti, ma non mai con l' aperta violenza. Ecco le scellerate ragioni che rassicurano il cuore dei presenti mariti, i quali niun' altra cosa temono al mondo, che di non esser essi quei felici che compreranno a prezzo della propria infamia il diritto di opprimere i meno vili di loro. Molti secoli dopo Collatino, nelle Spagne, rozze ancora e quindi non molto corrotte, un altro regio stupro ne facea cacciare i tiranni indigeni, e chiamarne de' nuovi stranieri. Ma nei tempi nostri illuminati e dolcissimi, uno stupro con violenza accader non potrebbe, perchè non v' e donna che si negasse al tiranno; e la vendetta qualunque, se egli pure accadesse, ne riuscirebbe impossibile; per-

chè non v' è padre o fratello o marito, che non si stimasse onorato di un tal disonore. E la verità quì mi sforza a dir cosa, che nelle tirannidi moverà al riso il più degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertà rifugiati si siano, muoverà ad un tempo dolore, maraviglia, e indegnazione; ed è, che se pure ai dì nostri vi fosse quel tale insofferente e magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un così grave oltraggio, l' universale lo tratterebbe di stolido, d' insensato, e di traditore; e stranezza chiamerebbero in lui il non voler con molti manifesti vantaggi sopportar dal tiranno quella ingiuria stessa, che tutto dì si suole, senza utile niuno, ricevere e sopportar dai privati. Inorridisco io stesso nel dover riferire queste argute viltà, che sono il più elegante condimento del moderno pensare; e che, con vo-

cabolo francese, lietamente chiamansi SPIRITO: ma nella forza del vero talmente confido, che io ardisco sperare che tornerà pure un tal giorno, in cui, non meno ch' io nello scrivere di tali costumi, inorridiranno i molti nel leggerli.

Se nell' ammogliarsi dunque il primo scopo si è d' aver moglie; ove non si voglia pure confondere (come di tante altre cose si fa) il mantenerla coll' averla; avere non si può, perchè se non la tolgono al marito il tiranno, o alcuno de' tanti suoi sgherri, ai quali invano si resisterebbe, glie la tolgono infallibilmente i corrotti scellerati universali costumi, conseguenza necessarissima dell' universal servitù.

Ora, che dirò io dei figli? Quanto più cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto più grave e funesto è l' errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo, intimorirlo, ed

opprimerlo; come a se stesso procaccia un mezzo di più per esserne offeso ed oppresso. E da una delle due susseguenti sventure è impossibile cosa di preservarsi. O i figli dell' uomo pensante si educheranno simili al padre; e perciò, senza dubbio, infelicissimi anch' essi: o dal padre riescon dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per le triste loro circostanze al servire, non si possono, senza tradirgli, educare al pensare; ma, nati pur sempre per natura al pensare, non può lo sventurato padre, senza tradire la verità, il suo onore e se stesso, educargli al servire.

Qual partito rimane adunque nella tirannide all' uomo pensante, quando egli, per somma sfortuna e inescusabile sconsideratezza, ha dato pur l' essere ad altri infelici? È di tal sorta l' errore, che il pentimento non vale; così terribili ne sono gli effetti e così inevitabili, che le vie di mezzo non

bastano. Bisognerebbe dunque nelle tirannidi, o soffocare i proprj figliuoli appena son nati, o abbandonargli alla pubblica educazione ed al volgar nonpensare. Questo partito da quasi tutti i moderni padri si siegue, e non è men crudele dell' altro, ma molto è più vile bensì. E, a chi mi dicesse (ciò che anch' io pur troppo so, ancorch' io padre non sia) che troppo alla natura ripugna il trucidare i proprj figliuoli, risponderei; che ripugna alla natura nostra non meno il ciecamente servire all' arbitrio e alla violenza d' un solo: e se poi così bene al servir ci avvezziamo, questo infame pregio in noi non si accresce, se non se in proporzione che si scemano in noi tutti gli altri naturali e veri pregi dell' uomo. Quindi è, che i filosofi pensatori fra i popoli liberi nessuna differenza, o pochissima, han posto in fra la vita d' un bruto, e quella d' un uomo, che non sia per aver mai libertà, volontà, si-

curezza, costumi, ed onore verace. E tali pur troppo debbono riuscire quei figli, che stoltamente procreati si sono nella tirannide; a cui se il padre non toglie la vita del corpo, necessariamente toglie loro una più nobile vita, quella dell' intelletto e dell' animo: ovvero, se sventuratamente l' una e l' altra in essi del pari coltiva, altro non fa un tal misero padre, che educar vittime per la tirannide.

Conchiudo; che chi ha moglie e prole nella tirannide, tante più volte è replicatamente schiavo, e avvilito, quanti più sono gl' individui per cui egli è sforzato sempre a tremare.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Dell' amor di se stesso nella tirannide.

La tirannide è tanto contraria alla nostra natura, ch' ella sconvolge, indebolisce, od annulla nell' uomo presso che tutti gli affetti naturali. Quindi non si ama da noi la patria, perchè ella non ci è; non si amano i parenti, la moglie, ed i figli, perchè son cose poco nostre e poco sicure; non vi sono veri amici, perchè l'aprire interamente il suo cuore nelle cose importanti, può sempre trasmutare un amico in un delatore premiato, e spesso anche (pur troppo!) in un delatore onorato. L' effetto necessario, che risulta nel cuor dell' uomo dal non potere amar queste cose tutte su mentovate, si è, di amare smoderatamente se stesso. E parmi, che ne sia questa una delle

principali ragioni: dal non essere securo, nasce nell' uomo il timore; dal continuo temere, nascono i due contrarj eccessi; o un soverchio amore, o una soverchia indifferenza per quella cosa che sta in pericolo: nella tirannide, temendo sempre noi tutti per le cose nostre e per noi, ma amando (perchè così vuol natura) prima d' ogni altra cosa noi stessi, ne veniamo a poco a poco a temere sommamente per noi, e ogni dì meno per quelle cose nostre, che non fanno parte immediata di noi. Nelle repubbliche vere, amavano i cittadini prima la patria, poi la famiglia, quindi se stessi: nelle tirannidi all' incontro, sempre si ama la propria esistenza sopra ogni cosa. Perciò l' amor di se stesso nella tirannide non è già l' amore dei proprj diritti, nè della propria gloria, nè del proprio onore; ma è semplicemente l' amor della vita animale. E questa vita, per una non so qual fatalità, nello stesso modo

che la vediamo tenersi tanto più cara dai vecchj, i quali oramai l'han perduta, che non dai giovani, a cui tutta rimane; così tanto più riesce cara a chi serve, quanto ella è men sicura, e val meno.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Se si possa amare il tiranno, e da chi.

Colui che potrà impunemente offendere tutti, e non essere mai impunemente offeso da chi che sia, sarà per necessità temutissimo, e quindi per necessità abborrito da tutti. Ma costui potendo altresì beneficare, arricchire, onorare chi più gli piace, chiunque riceve favori da lui non può senza una vile ingratitudine, e senza essere assai peggiore di lui, non amarlo. Rispondo a ciò, che il tutto è verissimo; e più d' ogni cosa vero è, che chiunque riceve favori dal tiranno suol essergli sempre ingrato nel cuore; ed è quasi sempre assai peggiore di lui.

Dovendone assegnar le ragioni, direi; che il troppo immenso divario fra le cose che il tiranno può dare e

quelle che può togliere, rende necessario ed estremo lo abborrimento nei molti oltraggiati, e finto e stentato l' amore nei pochi beneficati. Egli può dare ricchezze, autorità, e onori supposti; ma egli può togliere tutto ciò ch' ei dà, e di più la vita, e il vero onore; cose, che non è in sua possanza di dare egli mai a nessuno.

Con tutto ciò, la totale ignoranza dei proprj diritti può benissimo far nascere in alcuni uomini questo funesto errore, di amare in un certo modo colui che spogliandoli delle loro più sacre prerogative d' uomo, non toglie però loro la proprietà di alcune altre cose minori; il che, a parer di costoro, egli potrebbe pur anche legittimamente, o almeno con impunità, praticare. E certo uno stranissimo amore fia questo, e in tutto per l' appunto paragonabile a quell' amore che si verrebbe ad aver per un tigre, che non ti divorasse potendolo. Cadranno in questo

stupido affetto le genti rozze e povere, che non hanno altra felicità, se non quella di non vedere mai il tiranno, e di neppure conoscerlo; e costoro assai poco verranno a temerlo, perchè pochissimo a loro rimane da perdere: onde una certa tal quale giustizia venendo loro amministrata in nome di esso, la loro irreflessiva ignoranza fa loro credere, che senza il tiranno neppur quella semi-giustizia otterrebbero. Ma non potranno certamente mai pensare in tal modo coloro, che tutto dì se gli accostano, e che ne conoscono l'incapacità o la reità; ancorchè ne ritraggano essi splendore, onori, e ricchezze. Troppo è nota a questi pochi la immensa potenza del tiranno, troppo care tengono essi quelle ricchezze che ne han ricevute, per non temere sommamente colui che le può loro nello stesso modo ritogliere: e il temere e l'odiare sono interamente sinonimi.

Ma pure, il timore, pigliando nelle

corti la maschera dell' amore, vi si viene a comporre un misto mostruosissimo affetto, degno veramente dei tiranni che lo inspirano, e degli schiavi che lo professano. Quello stesso Sejano, che nella grotta crollante e vicinissima a rovinare, salvava la vita a Tiberio con manifesto pericolo della propria, avendone egli dappoi ricevuti infiniti altri favori, congiurava pur contro lui. Sejano, amava egli Tiberio in quel punto in cui pose se stesso a un così evidente pericolo per salvarlo? certo no: Sejano in quel punto serviva dunque alla propria sua ambizione, nello stesso modo che ogni giorno vediamo nei nostri eserciti i più splendidi e molli e corrotti officiali di essi affrontare la morte, non per altro se non per far progredire la loro ambizioncella, e per maggiormente acquistarsi la grazia del tiranno. Sejano, abborriva egli maggiormente Tiberio quando gli congiurò contra, che quan-

do il salvo? assai più certamente abborrivalo dopo, perche la immensità delle cose da lui ricevute, gli facea più da presso e con maggior terrore rimirare la immensità, più grande ancora, delle cose che quello stesso Tiberio gli poteva ritogliere. Quindi, non si credendo Sejano in sicuro, se egli non ispegneva quella sola potenza che avrebbe potuto trionfar della sua, non dubitò poscia punto, anzi con lungo e premeditato disegno, imprese a togliersi il tiranno dagli occhi. Nè ai Tiberj, in qualunque tempo o luogo essi nascano e regnino, toccar mai potranno altri amici se non i Sejani. Se dunque il tiranno è sommamente abborrito da quegli stessi ch'egli benefica, che sarà egli poi da quei tanti che direttamente o indirettamente egli offende o dispoglia?

La sola intera stupidità dei poveri e rozzi e lontani, può dunque (come ho di sopra dimostrato) amare il ti-

ranno, appunto perchè nessuno di questi lo vede nè lo conosce; e questo amarlo va interpretato, il non affatto abborrirlo. Da ogni altra persona qualunque, nella tirannide, si può fingere bensì e anche far pompa di amare il tiranno; ma veramente amarlo, non mai. Questa servile bugiarda ed infame pompa verrà per lo più praticata dai più vili; e da quelli perciò, i quali maggiormente temendolo, maggiormente lo abborriscono.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Se il tiranno possa amare i suoi sudditi, e come.

Nello stesso modo con cui si è di sopra dimostrato, che i sudditi non possono amare il tiranno, perchè essendo egli troppo smisuratamente maggiore di loro, non corre proporzione nessuna fra il bene ed il male che ne possono essi ricevere; nel modo stesso mi sarà facile il dimostrare, che il tiranno non può amare i suoi sudditi; perchè, essendo essi tanto smisuratamente minori di lui, non ne può egli ricevere alcuna specie di bene spontaneo, riputandosi egli in dritto di prendere qualunque cosa essi volessero dargli. E si noti così alla sfuggita, che lo amare, o sia egli di amicizia, o d' amore, o di benignità, o di gratitu-

dine, o d' altro; lo amare si è uno degli umani affetti, che più di tutti richiede, se non perfettissima uguaglianza, rapprossimazione almeno e comunanza, e reciprocità fra gli individui. Ammessa questa definizione dell' amare umano, ciascuno rimane giudice, se niuna di tutte queste cose sussistere possa infra il tiranno e i suoi schiavi; cioè, fra la parte sforzante e le parte sforzata.

Corre nondimeno una gran differenza, in questa reciproca maniera del non-amarsi, infra il tiranno ed i sudditi. Questi, come tutti (qual più qual meno, quale direttamente quale indirettamente, quale in un tempo, e quale nell' altro) come offesi tutti e costretti dal tiranno, tutti lo abborriscono per lo più, e così dev' essere: ma il tiranno, come un ente non offendibile dall' universale, fuorchè per manifesta ribellione contra di lui; il tiranno non abborrisce se non se quei

pochissimi che egli vede o suppone essere nel loro cuore insofferenti del giogo; che se costoro mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente verrebbe ad estinguerne l' odio. Non odia dunque il tiranno i suoi sudditi, perchè in veruna maniera essi non l' offendono: e qualora si ritrova in trono per caso un qualche tiranno d' indole mite ed umana, egli si può pur anche usurpare la fama di amarli; nè in tal caso, da altro una tal fama proviene, se non dall' essere la natura di quel principe, per se stessa, men rea di quel che lo sia per se stessa l' autorità e la possibilità impunita del nuocere, che è posta in lui. Ma io, sbadatamente, quasi ometteva una validissima ragione per cui il tiranno dee anch' egli (e non poco) se non abborrire, disprezzare almeno quella parte de' suoi sudditi che egli vede abitualmente e conosce; ed è questa; che quella parte di essi

che gli si fa innanzi, e che cerca di avere alcuna comunicazione col tiranno, ella è certamente la più rea di tutte; ed egli, dopo una certa esperienza di regno, ne viene manifestamente convinto. Quanto alla parte ch' egli non conosce nè vede, e che in veruna maniera non lo offende, io mi fo a credere che il tiranno dotato di umana indole la possa benissimo amare: ma questo indefinibile amore di colui che può giovare e nuocere sommamente, per quelli che non possono a lui giovare nè nuocere, non si può assomigliare ad alcun altro amore, che a quello con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli; cioè, in proporzione della loro docilità, ubbidienza, e perfetta servitù. Ma certamente assai minor differenza soglion porre i padroni fra essi e i loro cani e cavalli, di quella che ponga il tiranno, ancorchè moderato, infra se stesso e

i suoi sudditi. Cotesto suo amore per essi non sarà dunque altro, che un oltraggio di più da lui fatto alla trista specie degli uomini.

CAPITOLO DECIMO OTTAVO.

Delle tirannidi ampie, paragonate colle ristrette.

CHE siano più orgogliosi e superbi i tiranni delle estese tirannidi, come assai più potenti, la intendo: ma, che gli schiavi delle estese tirannidi ardiscano reputarsi da più che gli schiavi delle ristrette, parmi esser questo il più espresso delirio che possa entrare nella mente dell' uomo; ed una evidentissima prova mi pare, che gli schiavi non pensano e non ragionano. Se la ragione potesse ammettere alcuna differenza fra schiavo e schiavo, ella sarebbe certamente in favore del minor gregge. Quanti più sono gli uomini che ciecamente obbediscono ad un solo, tanto più vili e stupidi ed infami riputare si debbono, vie più sem-

pre scemandosi la proporzione tra l' oppressore e gli oppressi. Quindi nell' udire io le millanterie d' un Francese, o d' uno Spagnuolo, che riputar si vorrebbe un ente maggiore di un Portoghese, o di un Napoletano, parmi di udire una pecora del regio armento schernire la pecora d' un contadino, perchè questa pasce in una mandra di dieci, ed ella in una mandra di mille.

Se dunque differenza alcuna vi passa fra le tirannidi grandi e le picciole, ella non istà nella essenza della cosa, che una sola è per tutto; ma nella persona bensì del tiranno. Qualunque di essi si troverà soverchiare oltremodo in potenza i vicini tiranni, ne diverrà verisimilmente più prepotente coi sudditi, dovendo egli nelle sue ampie circostanze molto minori rispetti adoprare: ma per altra parte, avendo egli più numero di sudditi, più im-

portanti affari, più onori da distribuire, più ricchezze da pigliarsi e da dare, (e non avendo con tutto ciò maggior senno) quella sua autorità riuscirà alquanto men fastidiosa nelle cose minute, ma egualmente inetta, ed assai più gravosa, nelle importanti. Il tiranno picciolo dovendo all' incontro usare infiniti rispetti co' suoi vicini, sforzato sarà di rimbalzo ad osservarne anche qualcuno più co' suoi sudditi: onde egli nell' offendersi, massimamente nella roba, dovrà procedere alquanto più guardingo. Ma, volendo egli pur dare sfogo alla sua autorità soverchiante, facilmente verrà ad impacciarsi nei più minuti affari dei privati; ed affacciandosi, direi così, allo sportello di ogni casa, vorrà saperne, e frammettersi nei più minimi pettegolezzi di quelle.

Nelle tirannidi ampie i miseri sudditi saranno dunque maggiormente angariati, nelle ristrette più infastiditi;

ed egualmente infelici in entrambe: perchè agli uomini non arreca minor danno e dolore la noja, che l' oppressione.

DELLA TIRANNIDE.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione al libro secondo.

Ho ragionato nel passato libro, quanto più seppi brevemente delle cagioni e mezzi della tirannide; e accennata ho di volo una minima parte degli effetti che ne derivano. Non intendo io di aver detto su ciò tutto quel che può dirsi; ma quanto bensì mi parve più importante, e meno detto da altri. Più brevemente ancora ragionerò, in questo secondo libro, dei modi con cui si possa sopportar la tirannide volendola, o non volendola, scuoterla.

CAPITOLO SECONDO.

In qual modo si possa vegetare nella tirannide.

Il vivere senz' anima, è il più breve e il più sicuro compenso per lungamente vivere in sicurezza nella tirannide; ma di questa obbrobriosa morte continua (che io per l' onore della umana specie non chiamerò vita, ma vegetazione) non posso: nè voglio insegnare i precetti; ancorchè io gli abbia, senza volerli pure imparare, pur troppo bevuti col latte. Ciascuno per se li ricavi dal proprio timore, dalla propria viltà, dalle proprie circostanze più o meno servili e fatali; e in fine, dal tristo e continuo esempio dei più, ciascun li ricavi.

CAPITOLO TERZO.

Come si possa vivere nella tirannide.

Io dunque parlerò a quei pochissimi, che degni di nascere in libero governo fra uomini, si trovano dalla sempre ingiusta fortuna, direi balestrati, in mezzo ai turpissimi armenti di coloro, che nessuna delle umane facoltà esercitando, nessuno dei dritti dell' uomo conoscendo, o serbandone, si vanno pure usurpando di uomini il nome.

E, dovendo io pur dimostrare a que' pochissimi, in qual modo si possa vivere quasi uomo nella tirannide, sommamente mi duole che io dovrò dar loro dei precetti pur troppo ancora contrarj alla libera loro e magnanima natura. Oh quanto più volentieri, nato io in altri tempi e governi, m' ingegnerei di dar (non coi detti, ma coi

fatti bensì) gli esempj del viver libero! Ma, poichè vano è del tutto il dolersi dei mali che sono o pajono privi di un presente rimedio, facciasi come nelle insanabili piaghe, a cui non si cerca oramai guarigione, ma solamente un qualche sollievo.

Dico per tanto; che allorchè l' uomo nella tirannide, mediante il proprio ingegno, vi si trova capace di sentirne tutto il peso, ma per la mancanza di proprie ed altrui forze vi si trova ad un tempo stesso incapace di scuoterlo; dee allora un tal uomo, per primo fondamentale precetto star sempre lontano dal tiranno, da' suoi satelliti, dagli infami suoi onori, dalle inique sue cariche, dai vizj, lusinghe, e corruzioni sue, dalle mura, terreno, ed aria perfino, che egli respira, e che lo circondano. In questa sola severa total lontananza, non che troppo, non mai esagerata abbastanza; in questa sola lontananza ricerchi un tal uomo non

tanto la propria sicurezza, quanto la intera stima di se medesimo, e la purità della propria fama; entrambe sempre, o più o meno, contaminate, allorchè l' uomo in qualunque modo si avvicina alla pestilenziale atmosfera delle corti.

Debitamente così, ed in tempo, allontanatosi l' uomo da esse, sentendosi egli purissimo, verrà ad estimare se stesso ancor più che se fosse nato libero in un giusto governo; poichè liber' uomo egli ha saputo pur farsi in uno servile. Se costui, oltre ciò, non si trova nella funesta necessità di doversi servilmente procacciare il vitto, poichè la nobile fiamma di gloria non è spenta affatto nel di lui cuore dalla perversità de' suoi tempi, non potendo egli assolutamente acquistare la gloria del fare, ricerchi, con ansietà, bollore ed ostinazione, quella del pensare, del dire, e dello scrivere. Ma, come pensare, e dire, e scrivere potrà

egli in un mostruoso governo, in cui l' una sola di queste tre cose diventa un capitale delitto? Pensare, per proprio sollievo, e per ritrovare in quel giusto orgoglio di chi pensa un nobile compenso alla umiliazion di chi serve: dire, ai pochissimi avverati buoni, e come tali, degnissimi di compassione, di amicizia, e di conoscere pienamente il vero: scrivere, finalmente, per proprio sfogo, da prima; ma, dove sublimi poi riuscissero gli scritti, ogni cosa allora sagrificare alla lodevole gloria di giovar veramente a tutti od ai più, col pubblicare gli scritti.

L' uomo, che in tal modo vive nella tirannide, e degno così manifestasi di non vi essere nato, sarà da quasi tutti i suoi conservi o sommamente sprezzato, ovvero odiatissimo: sprezzato da quelli, che per non aver idea nessuna di vera virtù, stoltamente credono da meno di loro chiunque vive lontano dal tiranno e dai grandi;

cioè da ogni vizio, viltà e corruzione: odiato da quegli altri, che avendo mal grado loro l' idea del retto e del bene, per esecrabile viltà d' animo, e reità di costumi, sfacciatamente seguono il peggio. Ma, e quello sprezzo di una gente per se stessa disprezzabilissima, sarà una convincente prova, che un tal uomo è veramente stimabile; e l' odio di questi altri per se stessi odiosissimi, indubitabil prova sarà, che egli merita e l' amore e la stima dei buoni. Quindi non dee egli punto curare nè lo sprezzo, nè l' odio.

Ma, se questo sprezzo e quest' odio degli schiavi si propaga fino al padrone, quel vero e solo uomo, che ne merita il nome, e i doveri ne compie, per via dello sprezzo può essere sommamente avvilito nella tirannide; e, per via dell' odio, può esservi ridotto a manifesto e inevitabil pericolo. Questo libricciuolo non è scritto pe' codardi. Coloro, che con una condotta di mezzo

fra la viltà e la prudenza, non se ne possono viver sicuri, venendo pur ricercati nella loro oscura e tacita dimora dalla inquirente autorità del tiranno, arditamente si mostrino tali ch' ei sono; e basti per loro discolpa il poter dire, che non hanno essi ricercato i pericoli; ma che, trovatili, non debbono, nè vogliono, nè sanno sfuggirli.

CAPITOLO QUARTO.

Come si debba morire nella tirannide.

Benchè la più verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa aver luogo in chi, nato nella tirannide, inoperoso per forza ci vive; nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio, la gloria di morire da libero, abbenchè pur nato servo. Questa gloria, quantunque ella paja inutile ad altrui, riesce nondimeno utilissima sempre, per mezzo del sublime esempio; e, come rarissima, Tacito, quell' alto conoscitore degli uomini, la giudica pure esser somma. Alla eroica morte di Trasea, di Seneca, di Cremuzio Cordo, e di molti altri Romani proscritti dai loro primi tiranni, altro in

fatti non mancava, che una più spontanea cagione, per agguagliar la virtù di costoro a quella dei Curzj, dei Decj, e dei Regoli. E siccome, là dove ci è patria è libertà, la virtù in sommo grado sta nel difenderla e morire per essa, così nella immobilmente radicata tirannide non vi può essere maggior gloria, che di generosamente morire per non viver servo.

Parmi adunque, che nei nostri scellerati governi, i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbano vivere da prudenti, finchè la prudenza non degenera in viltà; e morire da forti, ogniqualvolta la fortuna, o la ragione, a ciò li costringa. Un cotal poco verrà ammendata così, con una libera e chiara morte, la trapassata obbrobriosa vita servile.

CAPITOLO QUINTO.

Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide.

Ma, fino a qual segno si possa sopportar l' oppressione di un tirannico governo, difficile riesce a prefiggersi: poichè non a tutti i popoli, nè a tutti gl' individui, gli stessi oltraggi portano un egual corpo. Nondimeno, parlando io sempre a coloro, che non meritando oltraggio nessuno, vivissimamente quindi sentono nel più profondo cuore i più leggieri eziandío; ed essendo costoro i pochissimi (che se tali i moltissimi fossero, immediatamente ogni pubblico oltraggiator cesserebbe) a costoro dico; che si può da lor sopportare che il tiranno tolga loro gli averi, perchè nessun privato avere vale quell' estremo universale scompiglio, che ne potrebbe nascere dalla

loro dubbia vendetta. Così perversi sono i presenti tempi, che da una privata vendetta, ancorchè felicemente eseguita, non ne potrebbe pur nascer mai nessun vero permanente bene pel pubblico, ma se gli potrebbe accrescer bensì moltissimo il danno. Onde, volendo io che i buoni, nella stessa tirannide, siano, per quanto essere il possano, cittadini; e volendo, che ai loro conservi, o giovino, o inutilmente almeno non nuocano; ai buoni non darei mai per consiglio di sturbare inutilmente la pace, o sia il sopore di tutti, per far vendetta delle loro tolte sostanze.

Ma le offese di sangue nella persona dei più stretti parenti od amici, allorch' elle siano manifestamente ingiuste, ed atroci; e così, le offese nel proprio verace onore; io non ardirei mai consigliare a chi ha faccia d' uomo di tollerarle. Si può vivere senza le sostanze, perchè nessuno muore di necessità;

e perchè l' uomo, per l' esser povero, non riesce perciò mai vile a se stesso, ove egli non lo sia divenuto pe' suoi vizj e reità; ma non si può sopravvivere alla perdita sforzata ed ingiusta di una teneramente amata persona; nè, molto meno, alla perdita del proprio onore. Quindi, dovendo assolutamente un tal uomo morire, ed essendo estrema la ingiuria ricevuta, non può egli nè dee più allora conservare rispetti; e, che che avvenire ne possa, il forte dee sempre morir vendicato: e chi nulla teme, può tutto.

Per unica prova di quanto asserisco, addurrò la sola riflessione, che di quante tirannidi sono state distrutte, o di quanti tiranni sono stati spenti, per destare quel primo impeto universale necessarissimo a ciò, non vi fu mai altra più incalzante ragione, che le ingiurie fatte dal tiranno nell' onore principalmente, quindi nel sangue, poi nell' avere. Questo insegnamento

non è dunque mio; ma egli sta nella natura degli uomini tutti. Ma pure, a chi dovesse, e volesse, vendicare una simile ingiuria, consiglierei pur sempre di farsi solo all'impresa, e di omettere interamente ogni pensiero della propria salvezza, e come non alto, e come vano, e come sempre dannoso ad ogni magnanima importante vendetta. E chi non si sente capace di questa totale omissione di se stesso, non si reputi stoltamente capace, nè degno, di eseguire una sì alta vendetta; e si persuada, che meritava egli veramente l'oltraggio che ha ricevuto; e pazientemente quindi sel goda. Ma, se l' offeso si trova del pari dotato di alto animo e d' illuminato intelletto; se da quella sua privata vendetta ne ardisce egli concepire e sperare la universale permanente libertà; tanto più allora si muova egli (ma sempre pur solo) al compiere la prima e la più importante impresa; ometta egli pa-

rimente ogni pensiero della propria salvezza; tutte quelle risentite parole, che, con grave ed inutil pericolo per se e per l' impresa, egli avrebbe mosse agli amici per indurgli a congiurare con lui, tutte le cangi in un solo importantissimo, tacito, e ben assestato colpo: e lasci poi all' effetto che ne dee necessariamente ridondare, l' incarico di estendere e di corroborar la congiura; e al solo destino ogni cura della propria salvezza abbandoni. Ma cogli esempli più estesamente mi spiego.

Il popolo di Roma si sollevò contro ai tiranni, congiurò felicemente contr' essi, e la tirannide al tutto distrusse, allorchè finalmente si mosse, dopo tante altre battiture, colpito dal compassionevole atroce spettacolo di Lucrezia contaminata dal tiranno, e di propria mano svenata. Ma, se Lucrezia non avesse in se stessa generosamente compiuta la prima vendetta, egli è da credersi che Collatino, o Bru-

to, inutilmente forse, e con grave dubbio e pericolo, avrebbero congiurato contro ai tiranni: perchè il popolo, e il più degli uomini, non son mai commossi, nè per metà pure, dalle più convincenti ragioni, quanto lo sono da una giusta e compiuta vendetta: massimamente, allorchè ad essa si aggiunge un qualche spettacolo terribile e sanguinoso, che ai loro occhi apprestatosi, i loro cuori fortemente riscuota. Se dunque Lucrezia non si fosse uccisa da se, Collatino, come il più fieramente oltraggiato, avrebbe dovuto perdere risolutamente se stesso uccidendo l' adultero tiranno; e se egli in tale impresa periva, doveva lasciar poi a Bruto l' incarico di muovere, per via di quella sua giusta uccisione, il popolo a libertà e a furore. Ma, se non fosse stato così pubblico ed importante quest' ultimo tirannico oltraggio; e se, per essere questo aggiunto a molti altri, non fosse stata oramai matura la

liberazione del popolo di Roma; i parenti e gli amici di Collatino avrebbero forse congiurato, ma contra i soli Tarquinj: in vece che Collatino, senza punto congiurare con altri, avrebbe egli solo certamente potuto uccidere il tiranno, e quindi forse anche salvare se stesso; e, congiunto poscia, con Bruto, avrebbe liberato anco Roma.

È dunque da notarsi in codesto accidente, che l' uomo oltraggiato gravemente nella tirannide, non dee mai da prima congiurare con altri che con se stesso; perchè almeno assicura egli così la propria privata vendetta; e, con quel terribile spettacolo che egli appresta ai suoi cittadini, lascia in qualche aspetto di probabilità, e assai più matura, la pubblica, a chi la volesse e sapesse eseguirla. All' opposto, col congiurare in molti per fare la prima privata vendetta, elle si perdono spessissimo entrambe. Quell' uomo dunque, che capace si reputa di ordire

e spingere una alta e giovevol congiura, il cui fine debba essere la vera politica libertà, non la imprenda giammai, se non se dopo moltissimi universali oltraggi fatti dal tiranno, e immediatamente dopo una qualche privata atroce vendetta contr' essi, felicemente eseguita da uno dei gravemente oltraggiati. E così, chi si sente davvero capace di solennemente vendicare un proprio privato importantissimo oltraggio, senza cercarsi compagni, altamente e pienamente lo vendichi; e lasci poscia ordir la congiura da chi vien dopo: che s' ella riesce a buon fine, l' onore ne sarà pur sempre in gran parte anche suo; bench' egli rimanesse spento già prima: e se la pubblica consecutiva congiura poi non riesce, tanto maggiore ne risulterà a lui privato la gloria, e la maraviglia degli uomini, che vedranno la sua privata congiura aver da lui sola ottenuto un pienissimo effetto,

Ma le congiure, ancor ch' elle riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perchè elle si fanno quasi sempre contro al tiranno, e non contra la tirannide. Onde, per vendicare una privata ingiuria, si moltiplicano senza alcun pro gl' infelici; e, o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per quella privata vendetta a centuplicar la tirannide, e la pubblica calamità.

Quell' uomo adunque, che dal tiranno riceve una mortale ingiuria nel sangue, o nell' onore, si dee figurare che il tiranno lo abbia condannato inevitabilmente a morire; ma che nella impossibilità, in cui egli è, di scamparne, gli rimane pure la intera possibilità di vendicarsene prima, e di non morir quindi infame del tutto. Nè altro deve egli pensare in quel punto, se non che, tra i precetti del tiranno, il primo, e il solo non mai trasgredito

da lui, si è di vendicarsi di quelli che ha offeso egli stesso. Sia dunque il primo precetto di chi più gravemente è stato offeso da lui, il prevenire a ogni costo con la sua giusta vendetta la non giusta e feroce d' altrui.

CAPITOLO SESTO.

Se un popolo, che non sente la tirannide, la meriti, o no.

Quel popolo che non sente la propria servitù, è necessariamente tale, che non concepisce alcuna idea di politica libertà. Pure, siccome la totale mancanza di questa naturale idea non proviene già dagli individui, ma bensì dalle invecchiate loro circostanze, che son giunte a segno di soffocare in essi ogni lume primitivo della ragion naturale; la umanità vuole, che al loro errore si compatisca, e che non si disprezzino affatto costoro, ancorchè disprezzati siano e disprezzabili. Nati nella servitù, di servi padri, nati anch' essi di servi, donde oramai, donde potrebber costoro aver ritratto alcuna idea di libertà primitiva? Na-

turale ed innata nell' uomo ella è, mi si dirà da taluno; ma, e quante altre cose non meno naturali, dalla educazione, dall' uso, e dalla violenza, non vengono in noi indebolite o cancellate interamente ogni giorno?

Nella romana repubblica, in cui ogni Romano nascea cittadino e riputavasi libero, vi nasceano pur anco fra i soggiogati popoli alcuni schiavi, che non poteano ignorar di esser tali, ogni giorno vedendo davanti a se i loro padroni esser liberi; e coloro si credeano pur di esser servi, e nati per esserlo; e ciò soltanto, perchè erano educati, e di padre in figlio sforzati, a riputarsi tali. Ora, se nel seno stesso della più splendida politica libertà che siasi mai vista sul globo, quegli uomini ignoranti e avviliti credeano di dover essi soli esser servi, non sarà maraviglia che nelle nostre tirannidi, dove non si profferisce nè il nome pure di libertà, veri servi si credano quei che

vi nascono; o, per dir meglio, che non conoscendo essi libertà, non conoscano nè anche servaggio.

Parmi perciò, che i popoli nostri si debbano assai più compiangere che non odiare o sprezzare; essendo essi innocentemente, e per sola ignoranza, complici senza saperlo del delitto di servire, di cui ben ampia già e terribile ne van sopportando la pena. Ma l' odio, lo sprezzo, e se altro sentimento vi ha più obbrobrioso e feroce, tutti si debbono bensì dai pochi enti pensanti fieramente rivolgere contro a quella picciola classe di uomini, che non essendo stolidi affatto nè inetti, ed accorgendosi benissimo di viver servi nella tirannide, sfacciatamente pure ogni giorno il vero, se stessi, e gli altri tutti tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo, ed a porgere primi l' infame collo a' suoi lacci; e ciò, col sol patto che doppiamente da essi

avvinto ed oppresso ne rimanga il misero ed innocente popolo; presso cui, per ottenere il lor barbaro intento, caldissimi propagatori con astuzia si fanno di ogni dannosa ignoranza.

E, spingendo io più oltre questa importante differenza fra quella parte di schiavi che nella tirannide si fa istrumento d' oppressione, e quella che (senza saperne il perchè) si fa vittima, ardisco asserire una cosa che parrà forse ai molti non vera, ma che io credo pure verissima. Ed è; che dalla fedeltà stessa, dalla cecità ed ostinazione maggiore, con cui i popoli nella tirannide difendono il loro tiranno, si debbe arguire che essi farebbero altrettanti e più sforzi per la libertà, se mai l' acquistassero; e se fin dalle fasce, in vece del nome del tiranno, come cosa sacra avessero udito sempre religiosamente insegnarsi il nome di repubblica.

Il vizio dunque della tirannide, e il

maggiore obbrobrio della servitù, non risiede nel popolo; che in ogni governo è sempre la classe la meno corrotta; ma interamente risiede in quei pochi che il popolo ingannano. Ed in prova, si osservi che ogniqualvolta il tiranno eccede quel modo comportabile dalla umana stupidità, il primo sempre, anzi il solo per lo più che risentirsi ardisca delle estreme ingiurie, si è il più basso popolo, il quale pure, nella pienissima sua ignoranza, stoltamente reputa il tiranno essere quasi un Dio. All' incontro, gli ultimi sempre ad offendersi e a ricercarne vendetta, ancorchè ingiuriatissimi siano dal tiranno, son quelli della più illustre classe, ed i suoi più famigliari, i quali pure indubitabilmente convinti sono, ch' egli è assai meno che un uomo.

Onde conchiudo; che nella tirannide meritano solo di esser servi quei pochi, che avendo in se la idea di li-

bertà (e quindi o la forza o l' arte per tentare almeno di riacquistarla per se, facendola ad un tempo riacquistare ad altrui) antepongono tuttavia di vivere in servitù; ed anzi se ne pregiano essi; e, quanto più sanno e possono, vi costringono il rimanente dei loro simili.

CAPITOLO SETTIMO.

Come si possa rimediare alla tirannide.

La volontà, o la opinione di tutti o dei più, mantiene sola la tirannide: la volontà e l' opinione di tutti o dei più, può sola veramente distruggerla. Ma, se nelle nostre tirannidi l' universale non ha idea d' altro governo, come si può egli arrivare ad infondere in tutti, o nei più, questo nuovo pensiero di libertà? Risponderò, piangendo, che mezzo brevemente efficace a produr tale effetto, nessuno ve ne ha; e che ne' paesi dove la tirannide da molte generazioni ha preso radice, moltissime ve ne vuole prima che la lenta opinion la disvelga.

E già mi avveggo, che in grazia di questa fatal verità, mi perdonano i tiranni europei tutto ciò che finora in-

torno ad essi mi è occorso di ragionare. Ma, per moderare alquanto questa loro non meno stolta che inumanissima gioja, osserverò; che ancorchè non vi siano efficaci e pronti rimedj contro la tirannide, ve ne sono molti tuttavia ed uno principalissimo, rapidissimo, ed infallibile, contra i tiranni.

Stanno i rimedj contro al tiranno in mano d' ogni qualunque più oscuro privato: ma i più efficaci e brevi e certi rimedj contra la tirannide, stanno (chi 'l crederebbe?) in mano dello stesso tiranno: e mi spiego. Un animo feroce e libero, allor quando è privatamente oltraggiato, o quando gli oltraggi fatti all' universale vivissimamente il colpiscono, può da se solo in un istante e con tutta certezza, efficacemente rimediare al tiranno, col ferro: e, se molti di questi animi allignassero nelle tirannidi, ben presto anco la moltitudine stessa cangierebbe

il pensiero, e si verrebbe così a rimediare ad un tempo stesso alla tirannide. Ma, siccome gli animi di una tal tempra sono cosa rarissima, e principalmente in questi scellerati governi; e siccome lo spegnere il solo tiranno null' altro opera per lo più, che accrescere la tirannide; io sono costretto, fremendo, a scrivere quì una durissima verità; ed è, che nella crudeltà stessa, nelle continue ingiustizie, nelle rapine, e nelle atroci disonestà del tiranno, sta posto il più breve, il più efficace, il più certo rimedio contra la tirannide. Quanto più reo e scellerato è il tiranno, quanto più oltre spinge manifestamente l' abuso dell' abusiva sua illimitata autorità; tanto più lascia egli luogo a sperare, che la moltitudine finalmente si risenta; e che ascolti ed intenda e s' infiammi del vero; e ponga quindi solennemente fine per sempre a un così feroce e sragionevol governo. È da considerarsi,

che la moltitudine rarissimamente si persuade della possibilità di quel male che ella stessa provato non abbia, e lungamente provato: quindi gli uomini volgari la tirannide non reputano per un mostruoso governo, finchè uno o più successivi mostri imperanti non ne han fatto loro funesta ed innegabile prova con mostruosi eccessi inauditi.

Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d' un tiranno, ed avesse fermato in se stesso il sublime pensiero di sagrificare la propria vita, e di più anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide, costui non avrebbe altro migliore nè più certo mezzo, che di consigliare in tal modo il tiranno, di secondare e perfino talmente instigare la sua tirannesca natura, che abbandonandosi egli ad ogni più atroce eccesso rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la

sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti. E dico io espressamente queste tre parole; *La sua persona, la sua autorità*, e *a tutti*; perchè ogni eccesso privato del tiranno non nuocerebbe se non a lui stesso; ma ogni pubblico eccesso, aggiuntosi ai privati, egualmente a furore movendo l' universale e gl' individui, nuocerebbe ugualmente alla tirannide ed al tiranno; e li potrebbe quindi ad un tempo stesso interamente entrambi distruggere. Questo infame ed atrocissimo mezzo (che io primo il conosco per tale) indubitabilmente pure sarebbe, come sempre lo è stato, il solo efficace e brevissimo mezzo ad una impresa così importante e difficile. Inorridito ho nel dirlo; ma vie più inorridisco in pensare quai siano questi governi, ne' quali se un uomo buono operar pur volesse colla maggior certezza e brevità il sommo bene di tutti, si troverebbe costretto a farsi

prima egli stesso scellerato ed infame, ovvero a desistersi dall' altramente ineseguibile impresa. Quindi è, che un tal uomo non si può mai ritrovare; e che questo sopraccennato rapido effetto dell' abuso della tirannide non si può aspettare se non per via di un ministro scellerato davvero. Ma questi, non volendo perdere del proprio altro che la fama (che già per lo più mai non ebbe;) e volendo egli assolutamente conservare la usurpata autorità, le prede, e la vita; questi lascierà bensì diventare il tiranno crudele e reo quanto è necessario per fare infelicissimi i sudditi, ma non mai a quell' eccesso che si bisognerebbe per tutti destargli a furore e a vendetta.

Da ciò proviene, che in questo mansuetissimo secolo cotanto si è assottigliata l' arte del tiranneggiare, ed ella (come ho dimostrato nel primo libro) si appoggia su tante e così ben velate e varie e saldissime basi, che non ec-

cedendo i tiranni, o rarissimamente eccedendo i modi coll' universale, e non gli eccedendo quasichè mai co' privati, se non sotto un qualche velo di apparente legalità, la tirannide si è come assicurata in eterno.

Or ecco, ch' io già mi sento d' intorno gridare: « Ma, essendo queste » tirannidi moderate e soffribili, per- » chè con tanto calore ed astio sve- » larle e perseguirle? ». Perchè non sempre le più crudeli ingiurie son quelle che offendono più crudelmente; perchè si debbono misurare i mali dalla loro grandezza e dai loro effetti, più che dalla lor forza; perchè, in somma, colui che ti cava ogni giorno poche oncie di sangue ti uccide a lungo andare ugualmente che colui che ad un tratto ti svena, ma ti fa stentare assai più. Tutte le facoltà dell' animo nostro intorpidite; tutti i diritti dell' uomo menomati o ritolti; tutte le magnanime volontà impedite

o deviate dal vero; e mille e mille altre simili continue offese, che troppo lungo e pomposo declamatore parrei, se quì ad una ad una annoverarle volessi; ove la vita vera dell' uomo consista nell' anima e nell' intelletto, il vivere in tal modo tremando, non è egli un continuo morire? E che rileva all' uomo, che nato si sente al pensare e all' operare altamente, di conservare tremante la vita del corpo, gli averi, e l' altre sue cose (e queste nè anco sicure) per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti, i più nobili e veri pregi dell' anima?

CAPITOLO OTTAVO.

Con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide.

Ma, già già mille altre obiezzioni non meno importanti m' insorgono d' ogni intorno: e queste saranno le ultime alle quali io mi creda in dovere di alquanto rispondere. « Più facil cosa è » il biasimare e il distruggere, che non » il rettificare e creare. Che la tiran- » nide sia un governo esecrabile e vi- » zioso in se stesso, già ben lo sapeva- » no tutti coloro che stupidi affatto » non sono; e per quelli che il sono, » inutilissimo era il dimostrarlo. Le » storie tutte fanno fede della massima » instabilità dei liberi governi: onde » riesce cosa intieramente vana il di- » mostrare che non si dee soffrir la ti- » rannide, se infallibili mezzi non s' » insegnano per eternare la libertà. »

Queste, o simili obbiezioni (che ne potrei riempire inutilmente le pagine) è assai facile il farle, e non così facile l'impugnarle. Quanto alla prima, rispondo di volo; che io non credo niente inutile il dimostrare ai non affatto stupidi, non già che la tirannide sia un governo esecrabile e vizioso in se se stesso, poich' essi dicono di saperlo, ma che quella specie di governo sotto cui essi vivono, e che sotto il blandissimo nome di monarchía si vanno godendo, altro in fatti non è se non una intera e schietta tirannide, accomodata ai tempi; tirannide niente meno insultante e gravosa per gli uomini che quasivoglia altra antica od asiatica, ma assai più saldamente fondata, e assai più durevole quindi e fatale.

Alla seconda obbiezione mi conviene rispondere alquanto piu lungamente. Il dimostrare qual sia il male, quali ne siano le cagioni, i mezzi, ed in parte gli effetti, vien certamente ad essere

un tacito insegnamento di ciò che potrebbe essere il bene; che in tutto è il contrario del male. « Se dunque ve- » nisse fatto pur mai di estirpar la ti- » rannide in alcuna ragguardevol par- » te di Europa, come per esempio in » tutta la Italia, qual tempra di gover- » no vi si potrebb' egli introdurre, che » non venisse dopo alcun tempo a ri- » cadere in tirannide di uno o di più? »

Se io, colla dovuta modestia e coscienza delle poche mie proprie forze, mi fo a rispondere a questo importante quesito, dico; che quando si ritrovasse l' Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegl' Italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma dei governi; quegli Italiani d'allora, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie, e nei diversi paesi dello stesso lor se-

colo, la natura, l'indole, i costumi, e le passioni degli uomini; quelli soli potranno allora con adequato senno provvedere a ciò che operare allor si dovrebbe pel meglio; cioè, pel meno male.

Se io, all'incontro, presuntuosamente rispondere volessi al quesito, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un' altra opera, e intitolarla DELLA REPUBBLICA; nella quale individuatamente ed a lungo mi proverei a ragionare su tale materia. Ma, quando pur anche mi credessi io di avere e senno, e lumi, e dottrina, e dottrina, ed ingegno da ciò; bisognerebbe nondimeno sempre, che io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto) in fronte di un tal libro mi protestassi, ch' ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d' inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che richiedendo continuamente

sforzo e virtù (atteso il contrario e continuo impulso della natura umana, che assai più è propensa al bene dei privati individui, e quindi tosto al male di tutti o dei più) vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggiungervi, che quegli ordini che convengono ad uno stato, disconvengono spessissimo all' altro; che quelli che bene si adattano al principiare di uno stato novello, non operano poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nuocono nel continuare; che il cangiargli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi, e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo. E mille e mille altre simili cose io mi troverei costretto a premettere a quella REPUBBLICA mia; le quali cose per essere già state dette

meglio ch' io non le direi mai, massimamente da quel nostro divino ingegno del Machiavelli, non solamente inutili per se stesse riuscirebbero, ma pur troppo, contra l' intenzione dell'autore, una preventiva dimostrazione sarebbero della inutilità di un libro. E per quanto poi quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata, e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni, e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni, che necessarie sarebbero per quella data effettiva società; la quale certamente in alcuna cosa differirà da alcuna delle supposizioni dell' ideale legislatore. Ma quando anche poi una tale scritta repubblica venisse effettivamente nel suo intero adattata ad un qualche popolo, tutta la umana sa-

viezza (non che la pochissima mia) non perverrebbe pur mai a stabilirvi in tal modo un governo, che il caso, cioé un avvenimento non preveduto, non avesse la forza di poterlo inaspettatamente assai peggiorare, come anche di poter migliorarlo, o mutarlo, o affatto distruggerlo.

Stoltissima superbia sarebbe or dunque la mia, se un tale assunto imprendessi, sapendo già prima, che quando anche pure mi lusingassi di poter dire delle cose non dette, per lo meno inutile riuscirebbe il mio libro. Tuttavia non meno scusabile che folle una mia tale superbia sarebbe (come di chiunque altro a simile impresa oramai si accingesse) ogniqualvolta un tal libro non avesse stoltamente per fine la gloria letteraria e legislatrice, ma fosse semplicemente un virtuoso e ben intenzionato sfogo di un ottimo cittadino: e come tale, inutile allora non riuscirebbe del tutto.

Dalle cose finora da me, per quanto ho saputo, rapidamente presentate al lettore, ne potrebbe frattanto, s' io non erro, ridondar questo bene: che, ove una repubblica insorgente in questi, o nei futuri tempi, sopra le rovine d' alcuna distrutta tirannide, badasse a spegnere, o a menomare quanto più le fosse possibile la pestifera influenza di quelle tante cagioni della passata servitù da me ampiamente nel primo libro dimostrate, si può credere che una tale insorgente repubblica verrebbe ad ottenere alcun peso, e stabilità. Che se io minutamente ho dimostrato come sia costituita la tirannide, indirettamente avrò dimostrato forse, come potrebbe essere costituita una repubblica. E il primo di tutti i rimedj contro alla tirannide, ancorchè tacito e lento, egli è pur sempre il sentirla; e sentirlà vivamente i molti non possono, (abbenchè oppressi ne siano) là dove i pochi non osino appien disvelarla.

Ma, quanto è necessario l'impeto, l'audacia, e (per così dire) una sacra rabbia, per disvelare, combattere, e e distruggere la tirannide, altrettanto è necessaria una sagace e spassionata prudenza, per riedificare su quelle rovine; onde difficilmente l'uomo stesso potrebbe esser atto egualmente a due imprese pur tanto diverse nei loro mezzi, benchè similissime nella lor meta. Ed io, per amor del vero, son pure costretto a notar quì di passo, che le opinioni politiche (come le religiose) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoprino, ogni nuovo governo è da principiò pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto, per convincere o contenere con la forza chi non desidera, o non capisce, o non ama, o non vuole innovazioni ancorchè giovevoli. Aggiungerò, che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresì più

spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine d'uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar la tirannide su le rovine della libertà. La ragione, a parer mio, è patente. La tirannide non sottentra alla libertà, se non se con una forza effettiva, e talmente preponderante, che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale. E mentre con l'una mano brandisce un ferro spietato, ella spande coll'altra a piena mano quell'oro che ha colla spada estorquito. Onde, distrutti alcuni pochi capi-popolo, corrottine molti altri più, che già guasti erano e preparati al servaggio, il rimanente obbedisce e si tace. Ma, la nascente libertà, combattuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo, che, oltre alla sua propria lieve natura, per non aver-

la egli ancora gustata, poco l' apprezza e mal la conosce; la nascente libertà, divina impareggiabile fiamma, che in pochi petti arde pura nella sua immensità, e che da quei soli pochi viene alquanto inspirata e a stento mantenuta nel petto agghiacciato dei più; ov' essa per qualche beata circostanza perviene a pigliare alcun corpo, non dovendo trascurar l' occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei che cittadini ridivenir più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne, o guastarne. Deplorabile necessità, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe pur anche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poichè dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccider dal padre, ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di li-

bertà; che per ben tre secoli poi la fece sì grande e beata.

Ritornando ora al proposito mio, conchiudo con questo capitolo il libro, col dire; che non vi essendo alla tirannide altro definitivo rimedio che la universal volontà e opinione; e non potendosi questa cangiare se non lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano, e scrivono; il più virtuoso individuo, il più costumato, il più umano, si trova pur troppo sforzato a desiderar nel suo cuore, che i tiranni stessi, coll' eccedere ogni ragionevole modo, più rapidamente e con maggior certezza cangino questa universal volontà e opinione. E se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano, iniquo e perfino scellerato, si consideri che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di mol-

to pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all' essere liberi, più ancora, che dall' esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggero; perchè, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni niente minori ed assai più durevoli, ne dee nascere un bene molto maggiore e permanente. Questo desiderio non è reo in se stesso, poichè altro fine non si propone che il vero e durevol vantaggio di tutti. E giunge avventuratamente pure quel giorno, in cui un popolo, già oppresso e avvilito, fattosi libero, felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze, e quel sangue, per cui da molte obbrobriose generazioni di servi e corrotti individui se n' è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia, di liberi e virtuosi uomini.

FINE.

PROTESTA DELL' AUTORE.

Non la incalzante povertade audace,
Scarsa motrice a generosa impresa;
Non l' aura vana, in cui gli stolti han pace
D' ogni lor brama in debil fuoco accesa;

Non l' ozio servo, in che la Italia giace;
Cagioni, ah! no, queste non fur, ch' intesa
M' ebber la mente all' alto onor verace
Di far con penna ai falsi imperj offesa.

Un Dio feroce, ignoto un Dio, da tergo
Me flagellava infin da quei primi anni,
A cui maturo e impavido mi attergo.

Nè pace han mai, nè tregua, i caldi affanni
Del mio libero spirto, ov' io non vergo
Aspre carte in eccidio dei tiranni.

LA VIRTU SCONOSCIUTA.

DIALOGO.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

ORAZIO, *Ode 9, libro 4.*

LA VIRTU SCONOSCIUTA,

DIALOGO.

INTERLOCUTORI,

FRANCESCO GORI, VITTORIO ALFIERI.

VITTORIO.

QUAL voce, quale improvvisa e viva voce dal profondo sonno mi appella e mi trae? Ma, che veggio? al fosco e muto ardere della notturna mia lampada un raggiante infuocato chiarore si è aggiunto! Soavissimo odore per tutta la cameretta diffondesi.... Son io, son io ben desto, o in dolce sogno rapito?

FRANCESCO.

E che? non conosci la voce, l'aspetto non vedi del già dolce tuo amico del cuore, e dell' animo?

VITTORIO.

Oh vista! e fia vero? gli attoniti abbagliati miei occhi a gran pena in cotanta tua luce fissarti si attentano.... Ma sì, tu sei desso; quella tua voce, che quand' eri mortale, amistade e virtù mi suonava, rispetto or m' infonde, e con dolcezza misto uno ignoto tremore.

FRANCESCO.

Riconfortati. Dagli Elisj vengo io a rivederti, consolarti, ed alquanto star teco; dalle tue sì spesse lagrime e sospiri già ben due anni chiamato, ora, concedendolo il fato, alfin mi rivedi.

VITTORIO.

A gran pena i miei sensi ripiglio. — Ma già già quel timore, che di maraviglia nasceva, dileguasi; ed al tuo

caro, e sospirato cospetto non può nel mio core albergar più temenza.

Assai cose mi rimaneano a dirti, e ad udire da te, quando (ahi lasso me!) per poche settimane lasciarti credendomi, senza saperlo, io l' ultimo abbraccio ti dava. Desolato io, ed orbo mi sono da quel giorno funesto; nè altra scorta al ben vivere, ed alle poche e deboli opere del mio ingegno mi rimase, se non la calda memoria di tue possenti parole, e di quella tua tanta virtù, di cui nobile ed eccelsa prova al mondo lasciare ti avean tolto i nostri barbari tempi, l' umil tua patria, un certo tuo stesso forse ben giusto disdegno, ed in fine l' acerba inaspettata tua morte.

FRANCESCO.

Nel reputarmi tu di cose grandi capace, forse all' affetto tuo smisurato, più che al tuo bastante intendimento, credevi. Comunque ciò fosse, morte ch' io non temeva, nè bramava; morte

che a me dolse soltanto perchè, senza neppur più vederti negli ultimi miei momenti, io lasciava te immerso fra le tempeste di mille umane passioni; ma pure, morte che al mio cuore e pensamento giovava, poichè da tanti sì piccioli e nauseosi aspetti per sempre toglieami, ogni tuo amichevole dubbió spettante a me disciolto ha per sempre.

Privato ed oscuro cittadino nacqui io di picciola, e non libera cittade; e, nei più morti tempi della nostra Italia vissuto, nulla vi ho fatto nè tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me stesso, per morire io nacqui, e non vissi; e nella immensissima folla dei nati-morti non mai vissuti, già già mi ha riposto l' oblío.

VITTORIO.

Sprezzator di te stesso io ti conobbi pur sempre già in vita; ed in ciò altresì, come in ogni altra cosa, del tutto ti conobbi dissimile, già non dirò dai

volgari, ma dai più sommi uomini ancora: e perciò degno ti credeva, e ti credo (soffri ch' io il dica; adulazion quì non entra) degno d' esser primo fra i sommi.

Morto sei; nè di te traccia alcuna in questo cieco mondo tu lasci, nol niego, per cui abbiano i presenti e futuri uomini a sapere con loro espresso vantaggio, che la rara tua luce nel mondo già fu. Ignoto ai contemporanei tuoi tu vivevi, perchè degni non erano di conoscerti forse; e ad un reo silenzio mal mio grado ostinandoti, d' essere a' tuoi posteri ignoto sceglievi, perchè forse la presaga tua mente, con vero e troppo dolore antivedea, che in nulla migliori delle presenti le future generazioni sarebbero. Ma io, ben rimembrartelo dei, tante volte pur ti diceva, che uffizio e dovere d' ogni alto ingegno con umano cuore accoppiato si era il tentare almeno di renderle migliori d' alquanto, traman-

dando ad esse sublimi verità in sublime stile notate.

FRANCESCO.

Sì, mel dicevi, e il rimembro. Ma rispondevati io, (ed al mio rispondere, ben mi sovviene, tu muto rimanevi, e piangente) rispondevati io; che de' libri, benchè pochi sian gli ottimi, e ch' io tali fatti mai non gli avrei, bastanti pure ve ne sono nel mondo, a chi volesse ben leggerli, per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare. A ciò ti aggiungea; che ufficio e dovere d' uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire; che ogni ben fare essendoci interdetto dai nostri presenti vili governi, e il virtuoso e bello dire essendo stato così degnamente già preoccupato da liberi uomini che d' insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior dritto di noi, temerità pareami il volere dalla feccia nostra presente sorger puro ed illibato d' esem-

pio; e che viltà mi parea lo imprendere a dire ciò, che fare da noi non si ardirebbe giammai; e che stolto orgoglio in fin mi parea l' offendere i nostri conservi con liberi ed alti sensi, che i loro non sono, poichè pur si stanno; i quai sensi in me più accattati da' libri, che miei proprj, riputerebbero essi; e con ragione forse, vedendomi di sì alti sensi severo maestro, e di sì vile vita, quale è la nostra, arrendevol discepolo.

VITTORIO.

Che tu, figliuol di te stesso, per te stesso altamente pensavi, io ben lo seppi, che vivo conobbiti; saputo del pari lo avrebbero con lor vantaggio e stupore quegli uomini tutti, che da' tuoi scritti conosciuto ti avessero. Ma in te più lo sdegno dei presenti tempi potea, che l' amor di te stesso e d' altrui.

Eppure degno non eri, nè sei, di questa morte seconda; e se io lena e

polso mi avessi, se dal pietoso, alto e giusto desío d' onorare eternando il tuo nome, pari all' ardore le forze traessi; se in pochi, ma caldi periodi mi venisse pur fatto di esprimere la quintessenza, direi, della sublime tua anima; di quella fama che tu non curasti, verrei forse io in tal guisa ad acquistartene parte; non tutta, no, mai; che ciò solo alla tua luce creatrice aspettavasi, non alla mia per se stessa sì poca, e che se nulla in tant' opra valesse, tutto terrebbe dalla sublime dignità del soggetto.

FRANCESCO.

La tua amicizia per me in ciò ti lusinga, non men che l'amor di te stesso. Fama non ottiene, e non merita, chi per acquistarla instancabilmente non spese il sudore, il sangue, e la vita. Tu da te stesso la speri, ben so, co' tuoi scritti: a ciò t' incoraggiva pur io, credendoti, per tue circostanze ed età, più di me atto ad entrar nell' aringo;

e gli stessi miei argomenti tu ritorcevi spesso contro di me per risolvermi ad impugnare la penna. Se cosa del mondo piegar mi poteva a ciò fare, tu solo potuto l' avresti; ma la più verace ragione che men distolse, fu, che a ciò non m' essendo io destinato fin dalla prima età mia, le poche forze del mio ingegno tutte al pensare, e al dedurre rivolsi assai più che allo scrivere: onde lo stile, quella possente magica arte delle parole, per cui sola vincitore e sovrano si fa essere il vero, lo stile mancavami affatto.

VITTORIO.

E in ciò, soffri che io a te contraddica, sommamente pur t' ingannavi. Nato nel più puro grembo della tosca favella, auree parole non ti poteano mancar mai; pieno, ridondante di forti, veraci, e sublimi pensieri, avresti senza avvedertene l' ottimo tuo naturale stile perfettissimo ridotto scrivendo; e da libro nessuno non lo aven-

do imparato, uscito sarebbe dal tuo robusto capo col getto della originalità da imitazione nessuna contaminato.

Nuove cose in nuovi modi a te si aspettava di scrivere; ed hai pure, col non volerlo, agli uomini tolto il diletto, il vantaggio, e la maraviglia; a me la infinita dolcezza di vederti degnamente conosciuto e onorato; a te stesso la gloria ed il nome. Finchè vivo dintorno a me ti vedea, (me misero!) sulla fallace instabilità delle umane cose affidandomi, nella mente tua nobile, e nel caldo tuo cuore, come in un vivo e continuo libro, te, gli uomini tutti, e me stesso imparava io a studiare, e conoscere. Allettato dal tuo dotto, piacevole, saggio, eppure sì appassionato parlare, securo io troppo nella tua ancor verde età riposando, più a goderne pensava, che a porne con sollecitudine in salvo il migliore, insistendo, incalzandoti, e anche bisognando, amichevolmente

sforzandoti a scrivere per tutti, e per me, in vece di parlar per me solo; poichè tu con ogni altro uomo quasi del tutto chiuso vivevi. Di questa mia inescusabile sconsideratezza e notte e giorno piango io: questa è, sol questa, la verace tua morte, che me addolora e dispera; questo è il fiero irreparabile comune e mio danno, che mi martira. Te sfuggito e sottratto alle noje, al servire, al tremare, alla vecchiezza, alle infermità, e più di tutto al dolore immenso e continuo di conoscere il bene ed il grande, e non poterlo nè ritrovar nè eseguire, te invidio bensì, ma te non compiango giammai.

FRANCESCO.

Venendo io dalla magione del disinganno, potrei su questo umano delirio, che amor di fama si appella, dirti e dimostrarti tai cose, che non solo ti consolerebbero di questa tua ideale mia fama, da me non acquistata, (nè

acquistabile mai) ma ad un tempo istesso ti trarrebbero forse del cuore l' ardentissimo desiderio che della tua propria tu nutri nel petto.

Ma, cessi il cielo, che così dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti nè pur menomare, non che distruggerla. Cagione essa sola d' ogni umana bell' opera, sovra chi più è nato ad intraprendere ed eseguire il bello, più dispotica regni. E pur troppo già di essa il moderno pensare è nemico; e quindi la sempre maggiore scarsezza d' uomini grandi, e di alte cose.

Non biasimo dunque in te, nè mi offende, questo amorevole tuo rammarico che della intera mia nullità mi dimostri; e, se a rivivere avessi, per compiacerti e darti indubitabile prova che la tua stima mi sarebbe caldo incentivo al ben fare, mi proverei in quale stadio potessi atleta riuscire. Posso io più espressamente teco ri-

credermi della passata mia infingardaggine?

VITTORIO.

Questo tardo tuo pentimento, e la ragione che vi ti muove, vieppiù sempre mi accorano. Or sappi, che cercando io, non sollievo, ma pascolo al mio dolore colla tua amata memoria, di alcune tue carte fra mani cadutemi pensai di far uso, un qualche saggio che tu sei stato mandandone al pubblico colla stampa. Quelle sono, in cui col vivacissimo pennello della tua bollente, ma giusta ed erudita fantasía, tu descrivi presso che tutti i migliori dipinti della tua città; la quale, benchè poco si sappia dai più, ne è pure abbondantissima.

FRANCESCO.

Nol far, deh, nol fare, se davvero tu m'ami. Tu sai, che per mio solo passatempo e diletto io già, così come dava la penna, buttava in carta l' ef-

fetto che mi parea ricever nell' animo dalla vista ed esame di quelle pitture. Nessuna idea, neppur leggerissima, di far su ciò libri mi cadde mai nella mente; e benchè corra adesso questa smania di belle arti, ed alcuni, nulla potendo essere per se stessi, nè far del loro, abbiano creata questa nuova arte di chiacchierar sull' altrui; tu sai che io sempre ho reputato esser questa una mera impostura: perchè il vero senso del bello si può assai più facilmente provare, che esprimere. E a questi entusiasti di belle arti chi credere veramente potrà nel vederli così caldi ammiratori di un Bruto dipinto, e così freddi lettori poi di un Bruto da Livio scolpito?

Il forte sentire, credilo a me, egli è una liquida sottile infiammabile qualità, che per ogni nostra vena e fibra trascorre, ed a tutti i sensi si affaccia. Or, che saran questi grandi, che in altro nol sono, che nella potenza degli

occhi? Nol sono in quella neppure; s' infingono, s' ingannano, per ingannare.

Io mi diedi ad osservare e gustar le belle arti alcun poco, ma chiuso in me stesso; e ciò feci allor quando vidi e convinto mi fui, che l' osservare e il gustare le forti e magnanime imprese era in questi nostri tempi cagione di più infelicità e dolore. Se uomo mai pianse, si rose, e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte al forte operare impedite, certo sono io stato un di quelli. Vedi ora se con sì feroce tarlo nel cuore io posso aver amato le arti per altro, che per deviare, direi così, la troppa mia bile; nè scritto di esse per altro, che per mio mero piacere, senza intenzion nessuna di riportarne la più minima lode pur mai.

VITTORIO.

Ed appunto per ciò traluce in questi tuoi scritti un certo vero, e non affettato nè ingrandito senso del bello, dal

quale vorrei che con loro vergogna imparassero codesti moderni entusiasti, che le gran parole, grandi cose non sono; e che il caldo dell' anima di chi ha osservato e sentito il bello, non trapassa veramente nel cuore di chi ne legge il resultato, se non per via della più naturale semplicità.

Quindi io avea presso che risoluto in me stesso di dare in luce quelle tue sole descrizioni dei dipinti della sala del palazzo pubblico in Siena; i quali, per essere bei fatti di storia d'amor patrio, e di libertà, non avrebbero meno testimoniato il tuo finissimo tatto nell' arte, che il tuo forte entusiasmo per le vere e sublimi virtù; e mi parea di vederviti in poche tue parole vivamente dipinto te stesso; e mi bastava ciò, per mostrare di te quasi un raggio al volgo degli uomini: e, per tutto in somma svelarti, a quel tuo brevissimo scritto disegnava io di far precedere una tua brevissima vita, in

cui dimostrato avrei, ma con modeste parole, del pari il tuo raro valore, e la mia calda amicizia e ammirazione vera per te.

FRANCESCO.

Vita? che dici? Per la nostra amicizia caldamente ten prego, nol fare.

Le vite scriveansi altre volte de' santi, affinchè le leggessero gl' idioti; e quelle degli uomini politicamente grandi in virtù, affinchè leggendole i pochi che di grandezza aveano alcun seme nel cuore, più fortemente, e più tosto, mossi da nobile maraviglia ed invidia, lo sviluppassero; e leggendole gli altri moltissimi impotenti, se ne maravigliassero soltanto. Le vite si scrivono presentemente d' ogni principe che fatto abbia o disfatto delle leggi, e vinte o perdute delle battaglie; e d' ogni autore, che schiccherato abbia comunque alcuni fogli di carta.

Ma, quali che sian stati costoro, la

base pur sempre di questa loro terrena apoteósi si è l' essere essi stati conosciuti almeno, o saputi: ma lo scriver la vita di uno che nulla ha fatto, e che nessuno sa che sia stato, sarebbe giustamente reputato espressa follía: che se fra i termini della mediocrità d' ogni cosa in cui vissi, tu mi rappresentassi dal vero, direbbero i pochi che ti leggessero: *Una comune virtù, meritava ella vita*? Se, o con lusinga di stile, o con ingrandimento del vero, tu dalla sola e cieca amicizia guidato, imprendessi a ritrarmi, direbbero con più ragione i lettori: *Ma, che ha egli fatto costui, per meritar sì gran laudi*?

Tu vedi dunque che le vite vogliono essere scritte di coloro soltanto, che o gran bene o gran male agli uomini han fatto. E, degli antichi scrivendo, perfetto modello di ciò ne ha lasciato il divino Plutarco: e a scrivere dei moderni (di cui un volume d' assai minor mole farebbesi) non è sorto an-

cora un Plutarco novello. Benchè tutto dì delle vite si scrivano, non si dà però vita a nessuno, nè la ottiene per se lo scrittore. Saviamente dunque, e da molto più verace mio amico farai, di me soltanto ricordandoti, se pur ti giova, ma tacitamente nel tuo cuore; e nulla affatto di me mai scrivendo; perchè in qualunque modo tu ponessi in carta questo tuo affetto per me, potresti con tuo dolore e mio danno dal tristo esito di un tale tuo scritto ritrarne il disinganno della opinione, in che tu mi tieni.

VITTORIO.

E queste stesse cose che ora dicendo mi vai, deh, perchè il mondo intero non le ascolta? Dalla tua nobile e natural non curanza di te stesso, quanta grandezza dell' alto tuo animo non trasparirebbe a quei pochi che conoscono il vero, e che non sempre giudicano le cose dall' effetto? Io per l' appunto nell' accennare al pubblico al-

cuni tuoi tratti, e brevemente sovra essi ragionando, nutriva assai fondata speranza di poter con evidenza dimostrare, che la virtù vi può essere anco nei più servili tempi, e nei più viziosi governi; che tal virtù vi può essere, la quale, anche nulla operando, a quella che il più operasse giammai, si pareggi; e che in somma, quando ella nasce e dimora là dove tutto l' impedisce, la distrugge, o la scaccia, egli è ufficio di retto uomo, non che di verace amico, il manifestarla a tutti per consolare e incorragire i pochissimi buoni, e per vie più confondere e intimorire i moltissimi rei. E se io dalla tua ignotissima vita, dai privati e semplici tuoi costumi mi riprometteva pure di trarre, senza alterare il vero, luminosi saggi di fortezza ed altezza d' animo, di umanissimo cuore, di acutissimo ingegno, di maschio e libero petto; di ritrarne in somma un raro complesso delle più pregiate cittadine virtù

di Roma, o d'Atene, velate da così amabile modestia, e in tempi cotanto ad esse contrarj con sì discreta disinvoltura senza niuno offendere praticate; non avrei io forse con un tale scritto potuto muovere la curiosità degli uomini tutti? non avrei io potuto la malignità dei più ammutolire coll' evidenza? non l'amore e la maraviglia di quelli destare, che dalla piccolezza del muto tuo stato vie più argomentando, come si dee, la grandezza delle tue doti, ed a me pienamente credendo, (perchè chi il vero scrive facilmente con colori di verità lo dipinge) avrebbero la tua virtù non de' tempi, doppiamente sentita, e fors' anche, come nuova e inaudita cosa imitata l'avrebbero?

FRANCESCO.

Questo lungo tuo sfogo ho io conceduto alla calda amistà: le lodi che dare a me vivo non avresti ardito, (troppo m'amavi per farmi cotanto arrossire)

niuno ascoltandoci, soffro che alla ombra mia tu le dii; me non offendono, perchè a te un verace affetto le detta; me non lusingano, perchè da ogni mortale umana picciolezza son tolto: e purchè a chi che sia tu mai non le narri, io godo assai, che la memoria mia sì saldo ed onorato loco entro il tuo petto ritenga. Quelle virtù che a me presti, poichè sì ben le conosci ed apprezzi, fa che sian tue; e non nel tuo scrivere soltanto, ma nella pratica della vita, per quanto i tempi il comportano: e, poichè tanto me stimi, pensa dunque a tutta meritar la mia stima; pensa che io da te non rivolgo mai gli occhi, e che ogni tuo più interno e nascosto senso io leggo e discopro.

VITTORIO.

E ciò sia: e se non sempre, anzi le più rade volte, scorgerai nel mio pur troppo picciolo cuore sane ed alte cagioni che il muovano; a quest' una di

parlar di te, d'amarti, e apprezzarti più che cosa del mondo, son certo che niuna vile cagione, nessun basso fine vedrai che mi muova.

Ma, poichè tu mi vieti che io faccia di te mai menzione nel mondo, ed or ora tu stesso parlandomi, notasti il mio ardire, col quale io in faccia ti laudava, cosa che a te vivo non avrei fatta io mai; piacciati per mia consolazione, sollievo, e istruzione rendere a me solo ragione di molte tue particolarità, di cui non mi sono attentato in vita richiedertela. E ciò non sia prova che l'uno amico all'altro nulla tacesse; ma che, siccome base dell'amistà nostra non erano le mutue lusinghe, ma l'amor del vero, non tutte quelle cose ricercavamo noi l'un dall'altro, alle quali per soddisfar pienamente era d'uopo sagrificare in alcuna parte alla verità la modestia. Quindi io delle tue virtù ogni giorno ne andava discoprendo qualcuna, ma il

fonte di esse non sempre ti pregava io di scoprirmi. Rispondimi ora dunque su alcune; e come quegli, che è

Sciolto da tutte qualitati umane,

non mi tacere omai nulla, te ne scongiuro, ancorchè alla dilicata e modesta tua indole costar ne potesse non poco.

FRANCESCO.

Ogni cosa farò per compiacerti, in questo brevissimo tempo in cui la tua vista a me vien concessa dal fato: ma non bene tu festi di non richiedermene francamente in vita; alto segno d' amicizia vera dato mi avresti; ed io altissimo rendere tel potea snudandoti il vero-vero dell' anima mia. E forse spessissimo la fonte di ciò che virtù chiamavi, e che tal ti parea, avresti visto esser tale da dovermi costar lo svelartelo, non modestia, no, ma bensì ardire molto e vergogna.

VITTORIO.

Conosco la umana natura e me stesso. Di me, o di tutt' altr' uomo, ciò credo esser vero che or tu mi accenni; ma di te non lo credo; o meno assai, che d' uomo nessuno del mondo.

Nè ingannarmi tu puoi a quest' ora di te stesso parlandomi, come forse in vita fatto lo avresti (non dico, narrandomi il falso, ma non tutto il vero del sublime tuo animo discoprendomi) per non offender forse, discreto troppo, la minoranza del mio. Ora dunque tacermi nulla tu puoi di te stesso: divisi siamo, e il siam per sempre, pur troppo! nulla di te mi rimane che la memoria del valor tuo; fa dunque che me l' abbia io intera.

E da prima rispondimi: Tu nato non nobile, ma cittadino in tempi che questo nobilissimo nome, di cui si fregiava un Scipione, per non v' essere più vera città, vien dato in suono di sprezzo alla classe posta fra i nobili e

il popolo, deh, dimmi; tu nato non nobile, co' nobili che in cuore giustamente sprezzar tu dovevi, come, donde cavavi quel tuo dignitoso contegno, per cui tacitamente, senza però offenderli mai, ti venivi a mostrare tu il vero patrizio, ed essi nel tuo cospetto confessarsi pareano d' esser meno che plebe.

FRANCESCO.

Delicato tasto mi tocchi, e questo soltanto ben festi forse di non ricercarmi in vita. Risponderotti pur ora assai francamente.

Ancorchè nella natura umana inevitabile sia (benchè ascondibile, e dai più scaltri amatori di se stessi nascoso) quell' odio che si porta ai maggiori di noi, o creduti tali, non odiava io perciò i nobili, perchè paragonandomi con essi, in nessuna cosa mi ritrovava io minore di loro, ed in molte maggiore. Dal mio negozio, dove, più per rispetti di famiglia, che per avidità di

guadagno, mi stava trafficando di seta, vedeva io spesso pel maggior foro della città scioperati, e carichi oppressi d' ozio e di noja codesti nobili passeggiare; ed io li vedea standomi tal volta con Tacito, o con altro sommo classico in mano: come mai odiarli potea? Tacito, o altro libro dicevami, che nè io, nè essi in questi governi eravamo, nè essere potevamo giammai veri uomini: niuna differenza passava tra essi e me nel servire, se non che io d' esser servo sapeva, e doleamene, e vergognava; essi nol sapeano, o se ne gloriavano. Indegno sarei stato del tutto di poter essere un vero uomo, se più assai compatita non avessi tal gente che odiata. E in ciò ti svelo schietto il mio cuore; o fosse natura, o fosse in me frutto del molto leggere, e del più pensare, io gli uomini tutti amava davvero: i pochi buoni, perchè tali; i tanti rei, perchè rei non son quasi mai per se stessi, ma per fatalità di circos-

tanze, e insufficienza di leggi. Odiava io bensì sommamente quelle prime cagioni, che gli uomini fanno, o laciano esser rei, ma non gli uomini mai. Era dunque tale lo stato dell' anima mia, che io neppure i più disprezzabili dispregiava; nessuna cosa abborriva fuorchè la violenza usata agli uomini fuor dell' aspetto di leggittima legge; molto conosceva, e poco apprezzava me stesso; e non invidiava pure nessuno, cotanti vedendone a me sovrastare; e non desiderava altro al mondo che il poter praticar la virtù: di quella parlo, che sola è la vera, poichè agli altri uomini giova; quella, che conoscer si può, ma immedesimarsela non mai, se non col continuo, pubblico, libero, e laudato esercizio di essa. Tale era io, standomi umilmente a bottega; e non aveva altro sollievo al mondo, che l' andar leggendo i pochi ottimi libri; ed altro martirio al mondo non aveva ad un tempo, che il paragonare me, e i

miei tempi, con quegli uomini e tempi, di cui leggeva.

L' umiltà dei natali doluta forse mi sarebbe oltre modo, se avendo io una vera patria, mi avesse ciò escluso dal poterla servire, e giovarle; il che, dove vera patria fu, non accadde pur mai: ma dove la chiarezza del sangue prerogativa altra non dà, che di lasciar rimirar più da presso la fucina vile, in cui le comuni catene di tutti si temprano, somma ventura io reputai il non averla sortita; poichè quindi alla oscurità del mio nascere io poteva più assai facilmente congiungere la purità della mia, non ardirò già dir libera, ma ignorata e indipendente esistenza. Da tutto ciò, forse, nacque, senza che io me ne avvedessi, quel mio contegno, qual ch' ei si fosse, co' nobili, di cui tu mi chiedi ragione.

VITTORIO.

Oh anima veramente sublime, che tutto innalza quanto ella tocca! ani-

ma, che per nulla aver fatto, ed ogni cosa sentito, tanto è maggiore d' ogni altra, e direi, di se stessa!

FRANCESCO.

Deh, modera questi tuoi affettuosi trasporti. Tanti altri uomini vi sarà, che così pensano e praticano tutto dì.....

VITTORIO.

Ed ecco ancora un' altra particolar tua grandezza. Gli uomini conosci, ed i tempi; e sì pure ti ostini a reputare non rara cosa la virtù, ed il vero. Senza avvedertene, tu giudichi altrui da te stesso; e così, senza volerlo, te sovra ogni altro fai grande.

Ma, dimmi ancora: come mai col cuore e la mente così pieni e infiammati del bello (cioè del vero); con una tempra di carattere così magnanimamente sdegnoso, impaziente, e bollente; come potevi tu essere coi dotti, o pretesi tali, cotanto modesto; cogli ignoranti così umano; coi saputi

così discreto; e coi soverchiatori in fine cotanto signor del tuo sdegno?

FRANCESCO.

Non fare mai, nè dir nulla invano, fu sempre la principale mia massima. E siccome, per mostrarmi io erudito, (se pure stato lo fossi) già non avrei in tutti costoro scemato l' orgoglio, ma di gran lunga bensì accresciuto in essi l' odio e la rabbia della lor dimostrata insufficienza, mi solea perciò tacere, o non parlare, se non richiesto: e ciò brevemente facea, e accompagnando sempre le parole mie col *mi pare;* formola, che tengono essi cotanto cara in altrui, mentre pure non esce mai di lor bocca. Ma, non crederai tu per ciò, che io avessi concepito il puerile e basso disegno di piacere a tutti, compiacendo ai più, che son di costoro; no; di pochissimi volli, e giovommi, aver l' amore e la stima; degli altri soltanto non volli aver l' odio, il quale, anche non meritato,

sempre ad un uomo buono riesce uno spiacevole carico; e sempre suppone che molti hai offeso: e quand' anche ciò facciasi, non se ne accorgendo l' uomo, o col solo valer più degli altri, o col lasciarlo conoscere, a ogni modo viver dovendo fra gli uomini, e non potendo loro giovare offendendoli, se pure d' alcun pensiero si è fatto tesoro, va goduto per se, o coi pochissimi amici, e interamente dissimulato coi rimanenti. Queste regole del bene, o per dir meglio, del queto vivere, alquanto debilette parranno alla tua indomita impetuosa indole: ma, non si vuole, nè si può vivere in Siena e nella presente Italia, come già in Roma, in Sparta, e in Atene: e siccome in quelle città molti forse, che per se amata non l' avrebbero, praticavano, od onoravano almeno la virtù, perchè ciò voleva la imperiosa opinione dei più; così nelle presenti città, dove i più non la conoscono, ovvero

l' abborriscono, è forza il fingere di non conoscerla, o di non apprezzarla molto più che essi l' apprezzino.

Confesso però, che tra quelle quattro specie d' uomini che mi hai mentovate, i dotti, gl' ignoranti, e i saputi, mi hanno fatto ridere alcuna volta, e più spesso a compassione destato; ma i soverchiatori mi hanno assai volte infiammato di sdegno: non udirono per ciò essi mai da me quelle brevissime e forti verità, che di vergogna e confusione riempiendoli, lievemente ammutoliti gli avrebbero; tacque il mio labbro, e non ch' io parlare temessi, ma vano il reputava del tutto; parlò con essi tacitamente il mio aspetto; e ciò mi bastò per non essere quasi mai soverchiato.

Ciò ch' io più pregio in te ed ammiro, si è, che tu nato buono, e fatto poi ottimo dal molto pensare, e dal molto conoscere le umane cose, godevi

pur d' esserlo per te stesso; e se mostrar tale ti dovevi, sempre di alquanto minor valore che il tuo non era, ti mostravi. Tu fra questi presenti uomini mi parevi quasi una gemma nel fango, che per meno rilucere vi si nasconde; ma per esser bruttata non perde già ella il suo splendore e virtù; e chiunque la raccoglie e terge, sel vede. Da questo tuo parlare ben ora comprendo, perchè allor quando l' acerba morte rapivati, ancorché da pochissimi ben conosciuto, e da tutti dissimile, tu eri pur pianto e desiderato da tutti. La virtù, benchè occulta, gli animi dunque tutti, ed i men virtuosi, pienamente, e mal grado loro, soggioga. Ma vero è, ch' ella era di sì gran vaglia la tua, che occulta parendo, non l' era. Ignote eran forse le tue parti sublimi di verace antica virtù che ti avrebbero fatto di tua propria luce brillare in mezzo ai più sommi uomini di Roma libera; ma quelle

virtù secondarie, che altro non sono se non se negazione di vizj, e che nella presente nostra meschinità pur somme si chiamano, (e, visti i governi nostri, forse elle il sono) quelle possedevi pur tutte, e ogni giorno, come corrente moneta, senza avvedertene, le spendevi. Quindi nasceva il rispetto, quindi l' universale amore sì grande e verace, che quando io mi accompagnava con te per le vie, dal più infimo fino al più grande, io vedeva in ogni volto manifestamente nel salutarti scolpita quella tacita venerazione, che non si può aver dagli uomini mai per altr' uomo, se non per chi non ha macchia nessuna. Nel volto dei buoni, che erano per lo più i bassi, la rimirava io mista d' amore; in quel degli altri traspariva fra un nuvoletto di sdegno: ma così picciolo egli era, che io l' avrei creduto acceso più contro se stessi, che contro di te: guai però, guai, se coloro ti avessero creduto

ricco delle tue tante altre virtù! ti si perdonavano le triviali e morali, perchè ad ognuno parea di poterle, volendolo, praticare. Tacitamente frattanto io osservava in me stesso, e giubilava di doppia gioja, ravvisando in te due così ben distinti, e così raramente accozzati personaggi: il *Gori* di tutti, e il *Gori* di se stesso; e direi, il *Gori mio*, se questa parola *mio* in contrapposto del *tutti* non suonasse quì forse orgoglio e baldanza.

FRANCESCO.

Ed io, per provarti che amico vero in morte ti sono come già in vita ti fui, render ti voglio, non grazie per lodi, ma biasimo: e dirti voglio, che se pure in me tu commendi l' aver cogli antichi pensato, e ai moderni non dispiaciuto, in ciò solo imitarmi dovresti. Giacchè pure incominciato hai di scrivere, e del tutto forse non sei fuor di strada, libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla

splendida e soverchia tua bile; sottilmente, e con discrezione negli scritti adoprata, ella è codesta bile il più incalzante maestro d' ogni alto insegnamento: ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe: nessuno mai correggerai coll' offenderlo; nè maggiore de' tuoi stessi minori mostrarti potrai, se maggiore in prima non ti fai di te stesso. Pensa coi classici; coll' intelletto e coll' anima spazia, se il puoi, infra Greci e Romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto; ma vivi, e parla, co' tuoi. Di questo secolo servile ed ozioso, tutto, ben so, ti è nausea e noja; nulla t' inalza; nulla ti punge; nulla ti lusinga: ma, nè cangiarlo tu puoi, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero, e coi scritti. Pensa dunque, ancor tel ridico, pensa, e scrivi, a tuo senno; ma parla, e vivi, ed opera cogli uomini a senno dei più. E su ciò fortemente t' incalzo, perchè ti vorrei

amato dai pochi bensì, e dai soli buoni stimato, ma non odiato mai da nessuno.

VITTORIO.

Comune non è questo pregio, poich' egli era il tuo. Io non ho in me quella umanità, agevolezza, e blanda natura, che era pur tutta tua: sovrana dote, per cui, senza lusinga, nè sforzo nessuno, in vece di abbassar te fino agli altri, parevi gli altri innalzar fino a te. E questa, credilo, è l' arte sola, che fa e lascia convivere i grandi co' piccioli: ma dei veri grandi parlo io, e dei veri piccioli; che mai non son quelli, chiamati tali dal mondo.

Ma, che laudo io in te queste sociali virtù secondarie, mentre un solo esempio, ch' io recassi d' una delle altre tue, basterebbe per porti sovra ogni uomo del nostro secolo guasto? Qual fu la cagione della immatura tua morte? la pietà vera, e il raro amore che pel tuo fratello nutrivi. In questi tem-

pi, in cui noi tutti pur troppo dal vorace lusso incalzati, noi tutti quasi, non che piangere di vero cuore la morte dei nostri, crudelmente la desideriamo, od almen l' aspettiamo; la insaziabile abbominevol peste della cupidità delle ricchezze altrui (peste altre volte nelle sole case dei re meritamente albergata) ora, dacchè dai moltiplicati bisogni più servi siam fatti, invaso anche ha i più umili tetti: e, tolto il nobile, e sempre di noi men servo agricoltore, il quale nella sua numerosa famiglia la ricchezza amore e felicità sua piena ripone, gli altri tutti barbaramente s' invidiano fra loro la vita; del troppo longevo padre la invidiano i figli, della moglie il marito, del fratello il fratello; e nessuno in somma ben vivo si reputa; fin che non ha i suoi tutti sepolto. Ma tu, diverso in tutto da tutti, fosti anco in ciò diverso dai pochi sommi uomini, che per lo più tenerissimi esser non

sogliono dei loro congiunti: nè dir saprei se in te fosse maggiore la sublimità della mente, o quella del cuore. Questo fratello tuo, minore di te in ogni cosa come negli anni, di cui tu, quasi amoroso padre, cotanta cura pigliavi; per cui solo attendevi a quel tuo così a te dispiacevole traffico, che necessario non t' era per vivere agiato, e di tanto disturbo ti riusciva per viver pensante; questo tuo fratello in somma, ottimo giovine e di nobil' indole anch' egli, ma in nessuna cosa superiore nè al suo stato, nè ai tempi, ed in nessunissima a te vicino, egli era pure la sola remora, l' ostacolo solo alla tua intera felicità: poichè tu, come saggio, in null' altro riponendola che nel viver libero, e pensare e dire a tuo senno, disegnavi acquistartela, emendando il tuo nascere, col ricercarla e goderla in quelle contrade dove ella in tutta securtà si ritrova e s' alligna. Eppure quando la morte,

percotendo da prima il tuo fratello, pareva aprirtene la via, poteva nel tuo petto assai più la pietà e il dolor per altrui, che non l' amor per te stesso. Non t' adirare, deh, se io quì a virtù grande ti ascrivo que' sensi, che in migliori tempi, e fra miglior gente, verrebbe tenuto mostruosità il non averli: ma così rara cosa mi pare fra noi la cagion di tua morte, e di così naturale e nuova grandezza ripiena, che ai nostri tempi dove nè vivere nè morire da grandi mai non si può, parmi, direi così, che la natura in te solo sfoggiando impreso abbia a deridere le tirannidi nostre; col tuo chiaro esempio mostrando, che ogni picciol tetto può esser campo a magnanimità e virtù, ancorchè ad esse tolto ne venga ogni altro pubblico campo. E se il dolore di un fratello semplicemente di sangue, e non di virtù, cotanto pure potea nella ben nata e calda tua anima, chi negarmi

ardirà, che tu, in altra più felice contrada nato, per la patria, per la virtù, e per la verace gloria, di ogni più sublime sforzo non saresti stato capace?

FRANCESCO.

Deh, basti. Non so se il solo dolore del premorto fratello mi uccidesse, e nol credo; ma certo il mio corpo, già non robustissimo, gran crollo ne riceveva. Doleami il fratello, poco curava io di me stesso, e tu presente non eri; propizio era il punto. All' età mia non m' era possibile oramai di rinascere a vera vita; tu sai che il dolor di non vivere quale potuto forse l' avrei, andava consumando i miei giorni; l' aggiunta dell' estraneo dolore fu quella forse che colmò la misura; e morte, che in petto mi albergava pur sempre, trovò in quell' istante tutte dischiuse le vie a diffondersi pel debil mio corpo. E ciò fu il meglio per me: alle tante mie noje

non v' ho aggiunto vecchiezza, e i suoi fastidj moltissimi.

VITTORIO.

Ah crudele! ma non era già il meglio per me, che nel perderti, la metà, e la migliore, dell' esser mio smarrita ho per sempre; e altro sollievo non serbo, che il sempre pascermi piangendo della tua memoria ed immagine.

FRANCESCO.

Doler non mi posso dell' immenso amor tuo; ma ti biasmerò bensì molto del lasciarti così in preda al dolore, e del dirmi, o pensare, che in me tu perdesti la metà del tuo essere. Nel fior de' tuoi anni; acquistata (ancorchè a carissimo prezzo) a te stesso quella libertà, che se a farti vero cittadino insufficiente è pur sempre, poichè tal non sei nato, a non impedirti di essere e dimostrarti uomo pur basta; ed in oltre dolcemente ripieno il tuo cuore di nobile e degno amore; in-

felice a tai patti reputar non ti dei: nè io ti concedo che tu sii colla fortuna tua ingiusto ed ingrato. Che di me ti dolga mi è dolce; poichè il moderato dolore agli animi teneri e grandi è pascolo, che ad essi anco arreca un loro particolare diletto; ma che tu ten disperi, nol voglio. Assai gran parte ti resta di quelle cose che all' umano cuore più giovano: anzi tutte ti restano, poichè quella stessa santa amistà che tra noi passava, e che pure, nol niego, è così importante e necessario sollievo alla umana miseria, tu la ritrovi tuttora, e sotto più piacevole e lusinghiero aspetto, nel cuore dell' amata tua donna. Con essa delle più alte cose parlare ti è dato; ella tutte le intende, le assapora, le sente. Sovrano impulso al ben fare dal dolce e sublime suo conversare trarrai, e l' hai tratto finora.

VITTORIO.

O dolcissimo amico, tu mi parli di

cosa, che sola di seguitarti impedivami; argomentar puoi quindi s' io l' ami. Sostegni della mia vita, d' ogni opera mia entrambi voi l' anima siete; e tu, sì, benchè tolto dagli occhi miei, tu il sei tuttavia; e se in essa te tutto ritrovato non avessi, i soli legami d' amore a ritenermi in vita eran pochi. Ma spesso, tu il sai, crudelmente costretto son io di lasciarla; e son quelli i momenti terribili del mio più feroce delirio. Di te mi ritrovo io privo per sempre, di essa troppo più a lungo ch' io sostenere nol posso; in preda solamente a me stesso in tal guisa rimasto, me stesso invano ricerco, e non trovo. Ed ecco come alla accesa mia fantasía altro sfogo o rimedio non soccorre, che il pianto, o le rime. Ed ecco come, ora desiando, ora immaginando di vederti e parlarti, io ho vissuti questi due anni dacchè mi sei tolto. Ma pur troppo in me sento un funesto presagio che questa prima volta sarà la sola

ed ultima, in cui mi fia dato il favellarti e l' udirti : e il crudel fato alle eterne sue leggi per or derogando, quest' una forse conceduta non mi ha, che come un lieve compenso all' inopinato e barbaro modo con cui rapito mi fosti.

FRANCESCO.

Vero è, (così pur nol fosse!) che prima ed ultima volta fia questa, in cui scambievolmente vederci ed udirci potremo oramai; ma la fervida memoria che di me tu conservi, mi ti renderà bene spesso presente, ed in parte così verrai a deludere le inesorabili leggi di morte. Dal vano pianto io ti scongiuro dunque a cessare; non ardirò dirti interamente lo stesso quanto alle tue tante rime; sì delle poche che per me hai fatte o farai, sì delle molte, e troppe, che per la tua donna scrivesti e scrivi tuttora. Ma siccome tu fama da esse non pretendi nè aspetti, più nobile e dolce sfogo della mestizia dell'

animo tuo, amichevolmente ti dico che ritrovare non puoi. E molto mi piace che dell' amata tua donna, più assai che i crin d' oro e i negr' occhi, ne vai laudando la candidissima alma, il dolce costume, gli alti sensi, e il nobile acuto e modesto ingegno. Ma sieno, ten prego, codeste rime il tuo pensiero secondo; le tragedie vadano innanzi; e pensa, che alla nostra Italia ben altramente bisognano altezza d' animo e forza, che non soavità di sospiri. Non ti stancare di adoperar sovr' esse la lima penosa; e un certo discreto numero non ne eccedere. Il bollore degli anni impiegato hai finora nel bollor del creare; i rimanenti, che l' età intiepidisce più sempre, alla freddezza della lima consecrali; e, per ultimo prego mio, cui ben fitto ti scongiuro di sempre portarti nel cuore, giunto che sarai ad una certa discreta età, conosciti e datti per vecchio, anche anzi d' esserlo; e le Muse abbandona,

prima ch' elle ti lascino. Nè in ciò ti voglio concedere che coi più grandi scrittori tu pecchi; convinto sii, che varcato dall' uomo il nono lustro, o poco più in là, ogni poeta che scrive, va togliendo a se stesso la già acquistata fama.

VITTORIO.

Il nobile e giusto consiglio, che interamente pure al mio pensare si adatta, da te riconoscere il voglio, e, come d' ogni altro tuo prego, a me far di questo una legge inviolabile. Due cose sole a chiederti mi rimane; ed è l' una; se non isdegneresti che io in alcuna parte ti ponessi una semplice marmorea lapide, con sopravi poche parole, ove testimoniando al mondo il mio immenso amore per te, il tuo alto valore almen vi accennassi.

FRANCESCO.

Negar non tel voglio, se ciò al tuo dolore è sollievo; ma se con ciò speri di farmi più noto al mondo, ti preghe-

rò pur di nol fare. Ad ogni uomo si pongono tutto dì delle lapidi, e inosservate meritamente elle passano. Ogni, anche ottimo verso, che sulla tomba di un estinto si legga, non equivale mai al semplice nome di chi alcuna chiara cosa operava: nulla rimane di chi nulla fece, ancorchè vi si sforzi in contrario ogni più alto ingegno. Tomba dunque assai degna, e la sola ch'io brami, ottenuta ho io finchè voi vivete, nel tuo cuore, e nell'altro, che al tuo sì strettamente allacciato è per sempre. Estinti voi, con voi non dorrammi di affatto perire, se così vuole il vostro destino: ma se la fama pure delle opere tue dal sepolcro ti trae, quella picciola parte di essa me ne basta che disgiungersi non può dalla tua in chi tanto amasti, e cotanto ti amava.

VITTORIO.

Noi dunque quanto alla lapide seguiteremo il dettato del nostro addolo-

rato cuore; senza scordarci però della sublimità vera di questi tuoi ultimi detti.

L' estremo mio prego, di cui sconsolato oltre modo ne andrei se a me tu il negassi, si è, che ti piaccia concedermi che io intitoli al tuo per me sacro nome la mia Congiura de' Pazzi; tragedia, in cui quanto più altamente ho saputo, quei sensi stessi ho spiegati, che dal tuo infiammato petto sì spesse volte prorompere udiva con energía e brevità tanta di maschie e sugose parole.

FRANCESCO.

Ciò che in codesta tragedia non debolmente, parmi, esprimesti, non nego io d' averlo già fortemente sentito; ed in ciò eravamo noi pari: ma ella è ben tua la tragedia, e come cosa tua, e degna di te, l' accetto io; e come cara e somma dimostrazione del tuo affetto la tengo; purchè con troppe laudi non vogli in quella dedica

più onore nè parte ascriverne a me, di quello che a me se ne aspetti. In vita, rimembrami, di ciò ti parlava fin da quando a me destinata l' avevi, e ricevutala io; benchè le fortissime verità che là entro si leggono, poteano di danno riuscirmi non lieve, finchè costretto era io di vivermi entro il mio carcer natío: alla tirannide, il sai, non meno dispiace chi dire osa il vero, che chi riceverlo ardisce. Ma tu, amico mio non meno discreto che caldo, tra le altre ragioni per cui ne sospendesti la stampa, fu anche una quella, di non volermi, nè la tragedia datami togliere, nè, col darmela, intorbidare in parte nessuna la tranquillità, o per dir meglio, il sopore della servile e tremante mia vita. Tu, generoso, per me ti assumesti di esser timido e vile; ed assai forte prova, in ciò fare, della tua rara ed immensa amicizia mi davi. Ma pure, tu il sai, che io a ricevere la tragedia tua era pronto; e che ogni

mio danno, se toccarmene alcun men dovea, io riputava guadagno, qualor per te lo soffriva.

VITTORIO.

Il pianto mi strappi dal cuore; parlare, nè respirare più quasi non posso. Ogni tuo consiglio, prego e volere, sarà pienamente adempito da me..... Ma, oimè! già già ti dilegui!.... Deh, ti arresta;..... odimi ancora.

FRANCESCO.

Tutto udii; tutto dissi. Irresistibile forza dagli occhi tuoi mi sottrae. Felice vivi, e possanza nessuna di tempo dal tuo cor mi scancelli.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

This book is **DUE** on the last
date stamped below

10*m*-8,'32

LIBRARY

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 408 049 5

PQ
4677
A2
1800
v.2